

Rassegna stampa carceri

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1	Corriere della Sera	10/03/2020	<i>EVASIONI E MORTI: ESPLODONO LE CARCERI (G.Bianconi)</i>	4
1	Il Dubbio	10/03/2020	<i>"TRAVAGLIO VISITI I DETENUTI CON NOI..." (R.Bernardini)</i>	6
1	Il Dubbio	10/03/2020	<i>Int. a S.Consolo: "SI POTEVA EVITARE CON MISURE ALTERNATIVE" (V.Stella)</i>	7
4	Il Dubbio	10/03/2020	<i>ORLANDO: "SERVE UNA TASK FORCE" BERNINI: "SITUAZIONE AL LIMITE" (D.a.)</i>	9
1	il Foglio	10/03/2020	<i>IL CONTAGIO DELLA RIBELLIONE (A.Sofri)</i>	10
3	il Foglio	10/03/2020	<i>PERCHE' IL RISCHIO SANITARIO IN CARCERE DEVE PREOCCUPARE TUTTI (D.Allegranti)</i>	11
10	il Giornale	10/03/2020	<i>I RENZIANI ACCUSANO BONAFEDE "II CAPO DEL DAP ADESSO LASCI" (L.Cesaretti)</i>	12
1	il Manifesto	10/03/2020	<i>CARCERI IN RIVOLTA, IL VIRUS COVA DA TEMPO (E.Martini)</i>	13
4/5	il Riformista	10/03/2020	<i>AMNISTIA, INDULTO SCARCERAZIONI ANTICIPATE. FAVE PRESTO! (T.Maiolo)</i>	16
5	il Riformista	10/03/2020	<i>BERNARDINI: "ALTRO CHE PUGNO DI FERRO, SERVONO PIU' DIRITTI" (A.Torchiaro)</i>	18
1	Il Secolo XIX	10/03/2020	<i>IL TEMPO DELLA PIUMA (M.Feltri)</i>	20
5	Italia Oggi	10/03/2020	<i>COME CECCHI GORI TUTTI GLI ALTRI (V.Vecellio)</i>	21
1	la Stampa	10/03/2020	<i>IL MESSAGGIO CHE ARRIVA DAL CARCERE (G.Riotta)</i>	22
1	la Stampa	10/03/2020	<i>IL TEMPO DELLA PIUMA (M.Feltri)</i>	24
1	il Foglio	10/03/2020	<i>SI SCRIVE CARCERE, SI LEGGE DEMOCRAZIA (C.Cerasa)</i>	25
1	la Repubblica	10/03/2020	<i>A UN CENTIMETRO DI DISTANZA (L.Mancani)</i>	26
1	Libero Quotidiano	10/03/2020	<i>L'INCUBO DEL MORBO RENDE INVIVIBILI LE CARCERI (F.Facci)</i>	27
8/9	il Giornale	10/03/2020	<i>"INDULTO", "VOGLIAMO LA LIBERTA'" LA RIVOLTA DI 22 CARCERI IN ITALIA (L.Fazzo)</i>	29
1	Il Secolo XIX	10/03/2020	<i>LA PAURA DELL'EPIDEMIA ACCENDE LA RIVOLTA NELLE CARCERI ITALIANE</i>	31
1	il Sole 24 Ore	10/03/2020	<i>LA VERA REGIA E LE RAGIONI DELLA RIVOLTA (R.Galullo)</i>	33
1	il Tempo	10/03/2020	<i>CAPOLAVORO BONAFEDE: FAR WEST NELLE CARCERI (Fra.mus.)</i>	34
12/13	la Repubblica	10/03/2020	<i>CARCERI IN RIVOLTA (G.Foschini/M.Pisa)</i>	37
10/11	la Stampa	10/03/2020	<i>PRIGIONIERI EVASI, AGENTI SEQUESTRATI, INCENDI IN TUTTA ITALIA SCOPPIA LA RIVOLTA DELLE (M.Serra)</i>	40
9	Libero Quotidiano	10/03/2020	<i>FUGHE, INSEGUIMENTI E 7 MORTI: CARCERI IN TILT (S.Dama)</i>	43
8	Avvenire	10/03/2020	<i>Int. a L.Boldrin: "CERCO DI FARLI RAGIONARE MA LA SITUAZIONE E' PESANTE" (D.Paolini)</i>	44
8	Avvenire	10/03/2020	<i>L'APPELLO DI ANTIGONE: LIBERALIZZARE LE TELEFONATE</i>	45
1	Corriere della Sera	10/03/2020	<i>DETENUTI SUL TETTO A SAN VITTORE (G.Guastella)</i>	46
8	Corriere della Sera	10/03/2020	<i>MODENA, ASSALTO ALL'INFERMERIA PER IL METADONE: MUOIONO IN SETTE (A.Gramigna)</i>	48
2/3	Corriere della Sera - ed. Milano	10/03/2020	<i>FUOCO ALLE CELLE, IL BLITZ DEI RIBELLI OTTO ORE DI DISORDINI A SAN VITTORE (C.Giuzzi)</i>	49
2	Corriere della Sera - ed. Milano	10/03/2020	<i>I NUMERI CHE SERVONO PERCHE' LA PENA PORTI AL CAMBIAMENTO (G.Rigoldi)</i>	51
1	Corriere della Sera - ed. Roma	10/03/2020	<i>ORE DI RIVOLTA A REBIBBIA: POI LA TRATTATIVA (R.Frignani/I.Sacchettoni)</i>	52

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
3	Il Dubbio	10/03/2020	IN IRAN PERMESSI PER ALTRI 70MILA DETENUTI	54
1	Il Fatto Quotidiano	10/03/2020	REGIA MAFIOSA? DETENUTI IN RIVOLTA IN 28 CARCERI 7 MORTI E CACCIA AGLI EVASI A FOGGIA (V.Pacelli)	55
12	il Gazzettino	10/03/2020	CARCERI IN RIVOLTA, SETTE MORTI "DIETRO C'E' LA REGIA DELLE COSCHE" (M.Allegri)	58
12	il Gazzettino	10/03/2020	IL DIVIETO DI COLLOQUIO ALLARMA I BOSS IN CELLA: "DIFFICILE DARE ORDINI" (G.Scarpa)	60
8	Il Gazzettino - Ed. Venezia	10/03/2020	A RUBA L'AMUCHINA FAI DA TE DELLE DETENUTE DELLA GIUDECCA (N.Mun.)	61
8	Il Gazzettino - Ed. Venezia	10/03/2020	CARCERE, IN OTTO IN UNA CELLA LA PROTESTA ORA FA RUMORE	62
8	Il Gazzettino - Ed. Venezia	10/03/2020	UN FONDO PER CHI DEVE TELEFONARE (N.Munaro)	64
8/9	il Giornale	10/03/2020	Int. a D.Caputo: "E' UN PIANO ORGANIZZATO, LA MANO E' ANARCHICA" (G.Micalessin)	65
9	il Giornale	10/03/2020	Int. a C.Cipollini Macri': IL LEGALE EX DETENUTO: "CELLE AFFOLLATE" (S.Vladovich)	66
1	il Giornale - ed. Milano	10/03/2020	CARCERE IN RIVOLTA DETENUTI SUI TETTI (P.Fucilieri)	67
6	il Manifesto	10/03/2020	EVASIONE DI MASSA A FOGGIA, IN 34 ANCORA IN FUGA. STRUTTURE DEVASTATE (G.Leoni)	69
7	il Manifesto	10/03/2020	PROTESTE ANCHE A BOLOGNA, DOVE LE CELLE SCOPPIANO (N.Lombardi)	70
1	il Mattino	10/03/2020	LA POLVERIERA DELLE CARCERI MAXIEVASIONE E SETTE MORTI (M.Allegri)	72
9	il Mattino	10/03/2020	Int. a A.Fullone: "ABBIAMO CERCATO IL DIALOGO: LA VIOLENZA NON HA SBOCCHI" (G.d.f.)	75
9	il Mattino	10/03/2020	POGGIOREALE, VIA I CAPIRIVOLTA MA 300 DORMIRANNO A CASA (G.Di Fiore)	76
1	il Messaggero	10/03/2020	CARCERI IN RIVOLTA: EVASIONI E 7 MORTI (M.Allegri)	78
8	il Messaggero	10/03/2020	IL DIVIETO DI COLLOQUIO ALLARMA I BOSS IN CELLA: "DIFFICILE DARE ORDINI" (G.Scarpa)	80
9	il Messaggero	10/03/2020	"C'E' L'EPIDEMIA, DATECI L'INDULTO E' ASSALTO AGLI ARCHIVI DI REBIBBIA" (A.Marani)	82
9	il Messaggero	10/03/2020	Int. a S.Sergi: "QUI UNA PROTESTA CE L'ASPETTAVAMO COSI' SIAMO RIUSCITI A FERMARLA SUBITO" (Giu.sca.)	84
33	il Messaggero - Cronaca di Roma	10/03/2020	CARCERI, SCOPPIA LA RIVOLTA TIBURTINA BLOCCATA PER ORE (A.mar)	85
15	Il Resto del Carlino	10/03/2020	A MODENA MUOIONO SETTE DETENUTI SCENE DI GUERRIGLIA A BOLOGNA (N.Tempera)	88
15	Il Resto del Carlino	10/03/2020	DENTRO LE CELLE UNA POLVERIERA SOTTOVALUTATA (B.Boni)	89
1	il Riformista	10/03/2020	BRUCIANO LE PRIGIONI, SPICCIATEVI CON L'AMNISTIA! (P.Sansonetti)	90
4/5	il Riformista	10/03/2020	IL CAPO DAP E' RIMASTO A GUARDARE:ORA SI DEVE DIMETTERE (G.Migliore*)	92
6	il Riformista	10/03/2020	INDULTO E AMNISTIA? UNA IDEA RAGIONEVOLE CHE PIACEVA A WOJTYLA (A.Ferrari)	94
6	il Riformista	10/03/2020	LIBERATENE ALMENO DIECIMILA (S.Anastasia*)	96
10	Il Secolo XIX	10/03/2020	INSURREZIONE SEDATA ALLA SPEZIA A MARASSI PROTESTANO GLI STRANIERI (T.Fregatti/M.Grasso)	98
26	Il Secolo XIX	10/03/2020	ANCHE NEL CARCERE DI SAN MICHELE SCOPPIA LA RIVOLTA	99
1	il Sole 24 Ore	10/03/2020	ESPLODE LA VIOLENZA IN 22 CARCERI: SETTE MORTI (I.Cimmarusti)	100
1	il Tempo	10/03/2020	Int. a D.Capece: "AL MINISTRO INTERESSA SOLO LA PRESCRIZIONE SI DEVE DIMETTERE" (F.Musacchio)	102
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	BARI NUOVI DISORDINI NEL PENITENZIARIO	104
4/5	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	FOGGIA, E' RIVOLTA NEL CARCERE 34 EVASI DOPO LA PROTESTA	105

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Carceri / Detenuti	
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	<i>MELFI, INSORGONO I DETENUTI DIECI PERSONE IN OSTAGGIO (G.Rivelli)</i>	107
5	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	<i>TRANI, LA PROTESTA CON LO SLOGAN "INDULTO AMNISTIA" (L.Aurora)</i>	108
I	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	<i>SCATTA PROTESTA FUORI E DENTRO IL CARCERE</i>	109
V	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	<i>"MISURE ALTERNATIVE PER L'EMERGENZA"</i>	112
V	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/03/2020	<i>MA E' UN DIRITTO POTER PARLARE CON I NOSTRI CARI"</i>	113
5	la Gazzetta dello Sport	10/03/2020	<i>LA RABBIA NELLE CARCERI RIVOLTE DA NORD A SUD EVASI IN MASSA A FOGGIA (F.Rizzo)</i>	114
14	La Notizia (Giornale.it)	10/03/2020	<i>LETTERE - CORONAVIRUS/6 ATTENTI AI CARCERATI</i>	115
12/13	la Repubblica	10/03/2020	<i>Int. a S.Anastasia: "IL SOVRAFFOLLAMENTO AIUTA IL VIRUS L'URGENZA E' SVUOTARE QUELLE CELLE " (L.mi.)</i>	116
13	la Repubblica	10/03/2020	<i>LINEA DURA DI BONAFEDE NO A INDULTO E AMNISTIA MA IL PD VUOLE LIEVI SCONTI A FINE PENA (L.Milella)</i>	117
2/3	La Repubblica - Cronaca di Roma	10/03/2020	<i>MATERASSI IN FIAMME A REBIBBIA E REGINA COELI "VOGLIAMO L'INDULTO" (F.Savelli/M.Vincenzi)</i>	119
1	la Repubblica - ed. Milano	10/03/2020	<i>LA RIVOLTA E LA TRATTATIVA LA CALDA GIORNATA A SAN VITTORE (M.Pisa)</i>	121
5	la Repubblica - ed. Milano	10/03/2020	<i>IL CRISTO MUTILATO E IL CALVARIO DEI DIMENTICATI (P.Colaprico)</i>	123
10/11	la Stampa	10/03/2020	<i>CACCIA AL METADONE A MODENA "SEI MORTI PER OVERDOSE" (F.Giubilei)</i>	124
11	la Stampa	10/03/2020	<i>SOVRAFFOLLAMENTO IN CELLA E DETENUTI IN ASTINENZA COSI' ESPLODE LO STRESS (F.Grignetti)</i>	126
1	l'Opinione delle Liberta'	10/03/2020	<i>RIVOLTA NELLE CARCERI E CAOS NEL PAESE</i>	127
15	QN- Giorno/Carlino/Nazione	10/03/2020	<i>A MODENA MUOIONO SETTE DETENUTI SCENE DI GUERRIGLIA A BOLOGNA (N.Tempera)</i>	128
15	QN- Giorno/Carlino/Nazione	10/03/2020	<i>DENTRO LE CELLE UNA POLVERIERA SOTTOVALUTATA (B.Boni)</i>	129
1	Secolo d'Italia	10/03/2020	<i>RIVOLTE CARCERI: E' IL CAOS MELONI: "SERVE L'ESERCITO" (Redazione)</i>	130

Evasioni e morti: esplodono le carceri

di **Giovanni Bianconi**

Divampa la rivolta nelle carceri. Sette morti a Modena. Detenuti salgono sui tetti di San Vittore, a Milano. Evasione dal penitenziario di Foggia.

a pagina 8 **Gramigna**

Le rivendicazioni

Dopo lo stop alle visite monta la rabbia per il sovraffollamento nelle celle

Primo piano | L'emergenza sanitaria



IL CAOS NELLE CARCERI

Ancora sommosse nei penitenziari E a Foggia 34 detenuti in fuga

di **Giovanni Bianconi**

ROMA I penitenziari devastati all'interno dai detenuti e assestati all'esterno da parenti e manifestanti sono la rappresentazione di una polveriera che ha preso fuoco e rischia di esplodere. Il «bollettino di guerra» emesso ieri sera dal ministero della Giustizia riferisce di 22 istituti coinvolti in altrettante sommosse che si aggiungono a quelli di domenica, come Modena — dove due sezioni risultano ancora occupate dai rivoltosi — dove si contano sette morti: l'ultimo ieri, dopo il trasferimento in un'altra prigione. A Foggia sono riusciti a scappare in 75, a fine giornata ne erano stati ripresi 41, se ne cercano ancora 34; a Melfi sono stati sequestrati quattro agenti penitenziari; gli incendi appiccati a Roma-Rebibbia «hanno gravemente danneggiato» un intero padiglione; a Rieti e Velletri ci sono stati disordini come a Milano-San Vittore, Palermo, Prato, Santa Maria Capua Vetere, Matera, Chieti e altrove.

Materia incandescente di cui s'è discusso al Comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza convocato al Viminale, al quale ha partecipato il presidente del Consi-

glio Giuseppe Conte ma non il Guardasigilli Alfonso Bonafede, che ha inviato il capo dell'Amministrazione penitenziaria Francesco Basentini. Per tutto il giorno si sono susseguiti gli appelli ai detenuti di chi lavora quotidianamente nelle carceri: il Garante nazionale Mauro Palma, il presidente dell'Associazione Antigone Patrizio Gonnella, la leader radicale di Nessuno tocchi Caino Rita Bernardini; tutti intenti a placare le rivolte spiegando che la sospensione delle visite dei familiari è una misura temporanea e necessaria, e loro vigileranno perché l'amministrazione garantisca da subito le contromisure nelle due settimane di stop agli incontri con i familiari: telefonate più frequenti e più lunghe, colloqui a distanza via Skype, ampliamento della detenzione domiciliare.

Misure a tempo

Solo a sera è arrivato — con un discorso via Facebook ripreso dai telegiornali, principale mezzo di informazione nei penitenziari — il messaggio del ministro Bonafede. Un messaggio dalle intenzioni rassicuranti: «Ai detenuti che vogliono tutelare la salute propria e dei familiari dico che devono mantenere la calma e rispettare le regole. In

tanti di loro lo stanno facendo, dando prova di responsabilità, ma ogni protesta, attraverso la violenza, è solo da condannare e non porterà ad alcun risultato».

Il Guardasigilli ha anche annunciato l'istituzione di una *task force* ministeriale per monitorare la situazione, garantito che la sospensione dei colloqui «a vista» è solo temporanea (nelle carceri dovrebbero arrivare 100.000 mascherine per ripristinarli al più presto) e promesso che saranno garantite le telefonate e altre misure «compensative». E il premier Conte avverte: «Non possiamo accettare fughe e ribellioni».

Richieste e sospetti

Da oggi si potrà valutare l'effetto di queste parole. Ma c'è pure il sospetto che all'iniziale motivo della protesta, in ambienti già esasperati dal sovraffollamento crescente, si siano sommate altre aspettative e istanze, appoggiate dall'esterno, che potrebbero inquinare e fomentare le rivolte. Come se l'interruzione di colloqui e visite fosse stato il pretesto iniziale, la miccia che una volta bruciata ha acceso altre rivendicazioni: per esempio un provvedimento di amnistia, che nell'attuale contesto politico sembra un tra-

guardo difficile se non impossibile, ma di cui s'è ricominciato a parlare. E i sostenitori politici «antagonisti» fuori dai penitenziari (come accaduto a Milano, Roma e Torino), assieme a quelli dei familiari dei detenuti in contesti ad alta densità criminale (per esempio a Napoli e in Puglia) fanno pensare a un fenomeno che potrebbe assumere aspetti e dimensioni diverse da quelle iniziali.

Tuttavia dietro le rivolte ci sono reali situazioni di disagio personale e collettivo. Come dimostrano le dosi mortali di metadone che avrebbero provocato le vittime di Modena, o le rimostranze dei rivoltosi di Foggia al prefetto Raffaele Grassi, che ha trattato il ritorno alla normalità: le già difficili condizioni di sovraffollamento rischiano di diventare intollerabili con gli allarmi e le psicosi sulle distanze di sicurezza da rispettare per non infettarsi di coronavirus. E magari c'è chi pensa che rendendo inagibili più istituti con le distruzioni, il peggioramento della vita nelle prigioni costringerà le autorità a ricorrere a benefici straordinari. Il ministro Bonafede ha ribadito nel suo messaggio che non sarà così, ma potrebbe non bastare a fermare questo ulteriore contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caos Alcuni dei parenti dei detenuti che hanno inscenato la protesta davanti a San Vittore (Ansa)



La rivolta dei parenti dei detenuti di Rebibbia fronteggiati dai poliziotti in assetto antisommossa



BERNARDINI

«Travaglio visiti i detenuti con noi...»

A PAGINA 4

LA REPLICA DEL PARTITO RADICALE ALLE ACCUSE DEL DIRETTORE DEL "FATTO"

RITA BERNARDINI*

Non ho letto con più di tanto stupore l'ennesima affermazione di Marco Travaglio: "I soliti radicali, che a furia di invocare amnistie e indulti, soffiando sul fuoco delle rivolte in carcere". Non mi stupisco perché è ormai nota la sua antipatia nei confronti delle battaglie di Marco Pannella e del Partito Radicale per portare la legalità nelle carceri italiane.

Per Travaglio non esiste il sovraffollamento, per Travaglio se entri in carcere a far visite ai detenuti sei colluso con la

Secondo: i detenuti sono vittime di se stessi con queste condotte di ribellione; qualora potessero accedere, in via emergenziale, a misure alternative sarebbero i primi ad essere esclusi.

Terzo: sono giorni che, tramite i social, la radio e la stampa sto dicendo ai parenti dei reclusi di porre fine alle manifestazioni dinanzi alle carceri perché da un lato aumentano lo stato di agitazione e dall'altro mettono in pericolo la loro stessa salute. Per quanto riguarda la nostra richiesta di amnistia e indulto, tali provvedimenti rappresentano la conseguenza e non la causa di quanto sta accadendo nelle



«Caro Travaglio, vieni con noi a visitare le carceri»

mafia, adesso addirittura saremmo noi ad alimentare le rivolte. Noi diciamo invece il contrario.

Primo: chi fomenta rivolte e tiene in ostaggio agenti della penitenziaria sta commettendo un reato e va punito.

carceri: oggi, più che mai, li riteniamo necessari per porre rimedio a una emergenza nell'emergenza. Nelle nostre carceri adesso ci sono oltre 61.200 detenuti, con un sovraffollamento che sfiora in alcuni istituti di pena anche

il 200%. A ciò oggi si aggiunge il pericolo della diffusione di un virus sconosciuto alla scienza; se esso si propagasse in carcere sarebbe davvero una situazione molto preoccupante, come ha detto ai microfoni di *Radio Radicale* an-

**«LA NOSTRA
RICHIESTA
DI AMNISTIA E INDULTO
RAPPRESENTA
LA CONSEGUENZA
E NON LA CAUSA
DI QUANTO STA
ACCADENDO»**

che il capo del Dap Francesco Basentini. Se oggi la priorità in questo Paese è la tutela massima del diritto alla salute, anche con modificazioni e limitazioni della nostra quotidianità, perché il rispetto di tale diritto dovrebbe venire meno in celle dove ci sono anche nove detenuti?

Purtroppo il problema delle carceri è trascurato da anni e ancora di più in questo momento di fragilità dell'Italia. Come non essere consapevoli che in tale situazione le carceri rappresentano la parte più fragile e debole nel nostro Paese? Il governo deve assumersi la responsabilità che fino ad ora non ha voluto prendersi: il carcere non si amministra solo con decreti e circolari, ma soprattutto con il dialogo. Se noi liberi siamo rimasti spiazzati dai vari decreti, perché non ne abbiamo compreso l'applicabilità in molte parti, cosa hanno pensato i detenuti quando gli sono stati negati i colloqui senza avere spiegazioni e senza conoscere veramente le alternative? Caro Travaglio, ti invito per l'ennesima volta ad unirti al Partito Radicale nella lotta per il diritto alla conoscenza: vieni con noi a visitare le carceri, tocca con mano il degrado che si vive in quel cono d'ombra, abbandona il pregiudizio!

*presidente di Nessuno
Tocchi Caino,
membro del consiglio
generale del Partito Radicale

SANTI CONSOLO

«Si poteva evitare con misure alternative»

VALENTINA STELLA
 A PAGINA 2



PARLA SANTI CONSOLO EX CAPO DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

VALENTINA STELLA

Nell'agosto 2017 nel carcere di Pisa vi fu una rivolta dei detenuti dopo la notizia del suicidio di un recluso tunisino di 28 anni, che era in attesa di primo giudizio. Tre anni fa a presiedere il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria c'era il magistrato Santi Consolo. L'uomo, informato nella notte dei fatti, rientrò dalle ferie e si recò immediatamente a Pisa. Parlò con i detenuti, e poi diede direttive per diminuire la presenza dei reclusi stranieri e aumentare gli agenti. Dopo poco la rivolta terminò e i detenuti rientrarono nelle loro sezioni. Oggi vi raccontiamo invece una storia diversa, dove lo Stato forse ha fallito: non ha protetto né i detenuti né i detenenti. Per commentare quanto successo, abbiamo raggiunto proprio Santi Consolo.

Mentre scriviamo sono in corso numerose rivolte nelle carceri italiane. Addirittura sei detenuti del carcere di Modena sono morti. Non si conoscono ancora bene le cause. Inoltre alcuni agenti della penitenziaria sono stati presi in ostaggio e poi liberati. Come giudica questa situazione e secondo Lei qual è la causa di tutto questo?

Le notizie delle agenzie di guerriglie negli istituti penitenziari con detenuti sui tetti, incendi, sequestri, evasioni di massa ed alcuni epiloghi letali fanno riaffiorare in modo forse più drammatico tristi ricordi risalenti agli anni settanta. Forse il governo a guida Pd era nel giusto quando avviò la riforma dell'ordinamento penitenziario, svuo-

tata nei suoi contenuti più significativi dall'attuale ministro. Il disagio e i pericoli, ripetutamente denunciati anche dai sindacati della Pol-Pen erano evidenti; deflagrante una misura sanitaria (divieto di colloqui diretti dei detenuti con i familiari), giusta nei contenuti, ma non nei modi attuativi.

Come si poteva evitare tutto questo?

L'Oms il 30 gennaio aveva dichiarato l'epidemia da Covid-19 un'emergenza di rilevanza internazionale.

Era quindi da tempo altamente probabile che agenti virali diffusivi potessero mettere in gravissimo pericolo sanitario i 193 istituti penitenziari caratterizzati da sovraffollamento e coabitazioni coatte. Quelli che ci lavorano sono inevitabilmente veicolati di conta-



«Subito misure alternative e braccialetti elettronici»



gio con l'ambiente esterno, soprattutto i penitenziari più grandi configuri ai centri metropolitani. Si necessitano misure alternative, anche normative, immediate da assumere garantendo la sicurezza. Auspicio, quindi, una rapida disponibilità di quantitativi adeguati di braccialetti elettronici (competenza del ministero degli Interni) per consentire esecuzioni penali domiciliari alternative al carcere per coloro che hanno pene residue brevi e per reati non particolarmente allarmanti. L'applicativo spazi detentivi, che era efficiente e quotidianamente aggiornato due anni fa, dovrebbe essere utilizzato per individuare all'interno di ciascun istituto le disponibilità di stanze singole di quanti, per ragioni sanitarie, potrebbero necessitare di tali stanze e non potranno fruire di benefici.

Che giudizio dà del decreto che sospende i col-

loqui con familiari e li sostituisce con le telefonate, a causa dell'emergenza coronavirus?

La cautela, come detto prima, sotto il profilo sanitario è corretta, ma attuata in modo sbagliato. Ministro e Capo del Dap, di concerto dovrebbero, a mio modesto avviso, dare immediatamente le opportune rassicurazioni ai beneficiari circa i provvedimenti previsti dal decreto così implementando da subito sia la frequenza che la durata dei colloqui telefonici, nonché la possibilità di utilizzo della scheda telefonica e dei collegamenti audiovisivi, via Skype o mediante "la piattaforma Microsoft Lync" (lettere circolari Dap del 2015); ciò per compensare i pesanti limiti posti con i divieti di colloqui.

Inoltre, il decreto prevede che la magistratura di sorveglianza può sospendere la concessione dei permessi premio e del regime di semilibertà. Cosa ne pensa?

Molti di quelli che sono meritevoli di permessi, in un ottica di necessità dell'attività per ragioni sanitarie, potrebbero essere ammessi a misure alternative. Per i semiliberi da tempo, nelle rubriche di *Radio Radicale* che curavo, suggerivo l'utilizzo di caserme dismesse o altre strutture, diverse dagli istituti penitenziari, opportunamente modificate, per il pernottamento dei semiliberi. Il rischio di contagio maggiore è proprio den-

«OGGI È BENE CHE TUTTI SIANO COLLABORATIVI, SOPRATTUTTO RITROVANDO LA CAPACITÀ DI DIALOGO, MA ANCHE DANDO RISPOSTE EFFICACI PERTINENTI E IMMEDIATE»

tro il carcere e non è opportuno sovrappiombare la struttura.

Che giudizio dà complessivamente sull'operato del ministero e del Dap?

I sindacati si sono espressi; io mi esimo dal rispondere. Oggi è bene che tutti siano collaborativi per risolvere la grave crisi, soprattutto ritrovando la capacità di dialogo e confronto, ma anche dando risposte efficaci pertinenti e immediate, scerve da valutazioni di convenienza politica.

Se fosse stato ancora ai vertici del Dap cosa avrebbe fatto in questo momento?

La risposta sarebbe lunga e articolata. Del senno di poi son piene le fosse, ma io avevo preannunciato i correttivi nelle rubriche di *Radio Radicale* del 2018-2019 intitolate "il punto di vista di Santi Consolo" basta andarle a riascoltare.

Vuole aggiungere altro?

Vorrei invitare detenuti e familiari a desistere da assembramenti e manifestazioni violente che oltre ad accentuare i pericoli di contagio non aiutano a migliorare la loro condizione. Proprio nell'attuale grave contingenza bisogna dimostrare di essere meritevoli di fiducia comportandosi con estremo buon senso. Apprezzo molto i Provveditori, i direttori, i comandanti e gli appartenenti all'amministrazione penitenziaria che in questi difficili momenti, con la doverosa prudenza, si assumono, in prima persona, rischiose responsabilità.



L'APPELLO DEL VICESEGRETARIO DEL PD AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Orlando: «Serve una task force» Bernini: «Situazione al limite»

Da una parte ci sono alcune sigle sindacali che chiedono pieni poteri per gestire l'emergenza e abolire la sorveglianza dinamica che permette i detenuti di uscire dalle celle, dall'altra c'è chi chiede di liberalizzare le chiamate per compensare il divieto dei colloqui e predisporre misure alternative per alleggerire le carceri permettendo di gestire meglio al livello sanitario i penitenziari. Il garante nazionale delle persone private della libertà, esprimendo forte preoccupazione per le proteste da giorni in corso in diversi istituti penitenziari, invita a mettere in campo misure straordinarie «volte ad alleggerire le situazioni di sovraffollamento superando un concetto di prevenzione fondata sulla chiusura al mondo esterno, affiancando a provvedimenti di inevitabile restringimento misure che diano la possibilità di ridurre le criticità che la situazione carceraria attuale determina e che permettano di affrontare con più tranquillità il malaugurato caso che il sistema sia investito più direttamente dal problema».

Il vice segretario Pd, Andrea Orlando, su Facebook chiede che il ministro «costituisca da subito una task force e chiami a raccolta tutte le competenze che in questi anni sono state marginalizzate in nome di un opinabile spoil system. Questa squadra riprenda il confronto con le organizzazioni sindacali e con la dirigenza territoriale, dialoghi costantemente con il Garante e la magistratura di sorveglianza, assuma subito le misure necessarie per dare sollievo alle realtà maggiormente esposte e al personale».

Anna Maria Bernini, presidente dei senatori di Forza Italia, esprime la piena e totale solidarietà alle Forze dell'Ordine, impegnate a sedare le rivolte di detenuti scoppiate in numerosi istituti penitenziari italiani. Nelle carceri del nostro Paese da tempo la situazione è al limite, con problemi cronici di sovraffollamen-

to aggravati dalla carenza di organico».

Il deputato di Italia Viva Gennaro Migliore chiede una informativa urgente da parte del ministro Bonafede e rimozione del capo del Dap. Così come il deputato Riccardo Magi di Radicali «Europa che chiede provvedimenti urgenti deflattivi attraverso la liberazione anticipata e arresti domiciliari. Per i responsabili dell'associazione Nessuno Tocchi Caino rappresentati da Sergio d'Elia, Rita Bernardini ed Elisabetta Zamparutti vanno scongiurate le rivolte e si appellano ai detenuti invitandoli a desistere. Nel contempo chiedono l'amnistia e l'indulto a partire da chi deve scontare brevi pene o residui di pena da espiare, tenuto conto che ci sono 8.682 che hanno un residuo pena da scontare inferiore ai 12 mesi e altri 8.146 che devono scontare pene tra 1 e due anni».

Per la senatrice del gruppo Misto Paola Nugnes «È necessario intervenire subito sulle modali-

tà di esecuzione della pena. Non si può voltare la faccia dall'altra parte, ma vagliare provvedimenti ad hoc, se indulto e amnistia sono considerate misure troppo allargate si valuti l'estensione della semilibertà e dei domiciliari per cui si può». Quindi ha concluso: «Che il sistema nazionale sanitario diventi bene comune uscendo fuori dalle logiche aziendalistiche e si prenda cura di tutti, compresi i detenuti e le guardie carcerarie garantendo anche a loro le necessarie misure di sicurezza, solo così potremmo calmierare una tensione sempre più crescente nel Paese».

Su Twitter la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, ha scritto: «Grave quello che sta accadendo nelle carceri. Solidarietà ai lavoratori della polizia penitenziaria e sostegno alla categoria che da tempo hanno evidenziato la situazione di degrado, sovraffollamento e carenza di organico del personale».

D.A.

**LA PRESIDENTE
DEI SENATORI
DI FORZA ITALIA
DENUNCIA
LA CARENZA
DI ORGANICO
E LA SEGRETARIA
DELLA CISL FURLAN
ESPRIME
SOLIDARIETÀ AGLI
AGENTI**



IL CONTAGIO DELLA RIBELLIONE

La parola d'ordine d'oggi, Diradare, ha in galera il suo contrario forzato: il Mucchio



Domenica 8 marzo. La domenica è il giorno più triste in galera. Non ci sono colloqui coi famigliari, non ci sono attività sociali. C'è la

PICCOLA POSTA

messa, quando va bene, accoglie tutti, credenti e no, cristiani e musulmani. Per il resto, mera giacenza. Domenica ci sono state ribellioni in decine di carceri. "Ci so-

no stati sette morti": così, come in un sottobollettino clinico. Sette morti collaterali di coronavirus, e 18 detenuti ricoverati in ospedale. Una volta entrato nelle prigioni, il Covid-19 dilagherebbe: il contagio della ribellione prova, ad armi impari, a tenergli testa. E' dilagata nel giorno in cui ministri annunciavano il carcere per i cittadini a piede libero che trasgredissero alle restrizioni sui movimenti. *(segue nell'inserito 1)*

Il virus come scintilla per la Caporetto del sistema penitenziario

IL COLLASSO DELLE CARCERI ITALIANE, DOVE SONO ACCATATE 61.230 PERSONE RISPETTO A UNA CAPIENZA TEORICA DI 47.231 POSTI

(segue dalla prima pagina)

Il carcere? Quello in cui sono accatate 61.230 persone (persone) rispetto a una capienza teorica di 47.231 posti? In Lombardia ci sono 8 mila detenuti su 6 mila posti (teorici): aggiungetene un po', a Lodi, in particolare. Un posto in galera oggi vale quasi quanto un posto in terapia intensiva. L'accanimento terapeutico del sistema penitenziario è meraviglioso. Portavoce di sindacati della polizia penitenziaria, che conoscono la galera e ci vivono da semiliberi, hanno avvertito: "Non si dica che quanto sta accadendo è per il coronavirus, ma è con il coronavirus, perché il grave stato emergenziale che attanaglia le carceri, i detenuti e chi vi opera, c'è da troppo tempo e solo l'improvvisazione di chi ha il dovere di gestirle politicamente, per conto dei cittadini, poteva non prevedere quello che sta accadendo in queste ore" (De Fazio, UilPA). E' la Caporetto dell'amministrazione penitenziaria, dice Franco Corleone, che ne aveva anche lui avvertito. Il virus è la scintilla: come stare chiusi a doppia mandata durante un terremoto devastante e però lunghissimo. La sospensione dei colloqui, dei permessi, del lavoro esterno, dei rapporti col mondo. Qualcuno è evaso, ieri, per essere subito ripreso - riacciuffato, come dice il tic lessicale dei conduttori - qualcun altro ci ha provato: non era il punto. Piuttosto, lo è la risalita sui tetti, a sventolare lenzuoli e alzare pugni, con

facce giovani coperte da un fazzoletto come per una mascherata simbolica, non per celarsi ma per farsi vedere. Abitatori del sottosuolo che si arrampicano al cielo, e si fanno per un'ora monumenti alla libertà. E anche, come a San Vittore, citazioni di altri tempi, altre rivolte, le prime che annunciarono che anche nei luoghi chiusi e dannati la vita continuava. La cima dei tetti è il ripudio e l'apoteosi dell'evasione. Da tanti anni la resistenza del carcere a condizioni invivibili e così riconosciute e certificate da tutti, aveva preso solo due forme: la nonviolenza, cui l'avevano lungamente educata Marco Pannella e i suoi e tante altre eroiche associazioni volontarie civili, ostacolate e intimidite metodicamente; e la disperazione solitaria, l'autolesionismo, i suicidi tentati e riusciti, le aggressioni cieche. Se no, l'inerzia ottusa di una condizione in cui guadagnarsi un metro e 80 centimetri di distanza l'uno dall'altro, un metro di distanza dal lavandino al water, era una bella utopia. Vedrete, quando sarà possibile sapere e fare un bilancio, che alla "sommossa" non partecipano tanto, né la animano, "quelli che non hanno niente da perdere", i detenuti con le pene più pesanti e con l'adattamento più forte alla reclusione, ma quelli, la gran maggioranza, che sono giovani e hanno tutto da perdere, cui spesso restano pene brevi. E anche chi sia prossimo a uscire può esser trascinato, dall'impulso alla ribellione, a fare come i suoi compagni, cui l'umilia-

zione quotidiana lo unisce e lo assomiglia. Hanno poco di cui disporre le rivolte carcerarie. Il fuoco, i pagliericci incendiati, le bombolette di gas dove non sono state vietate, il fumo che li intossica, il clangore dei ferri battuti, inversione collettiva del rito che più volte al giorno avviene alle finestre delle loro celle in memoria di Montecristo, i lenzuoli, appunto, adibiti a striscioni piuttosto che a cappii da impiccati, e cose da sfasciare: gli ingredienti di ogni ammutinamento quando la disciplina di bordo sia diventata insopportabile e lo scorbuto inferisca. Le vaghe e reticenti notizie di ieri dicevano di alcuni dei detenuti morti per aver ingerito farmaci, oppioidi, benzodiazepine, sottratti alle infermerie interne: tale dunque è la popolazione del carcere, pronta alla morte, non per la libertà, per la sopraddose. Rita Bernardini, che sia lodata, vuole riproporre obiettivi come l'amnistia che non hanno alcuna possibilità di realizzarsi. Ma ricorda che in carcere ci sono migliaia di persone cui resta da scontare meno di un anno, migliaia con meno di due anni e migliaia fra i due e i tre anni: cui sarebbe stato ragionevole, e tanto più è ora, applicare pene alternative che la legge prevede. La parola d'ordine inesorabile del mondo che fino a ieri si credeva libero, Diradare, Distanziare, ha nel carcere, che è in larga misura un orribile cronicario, il suo contrario forzato: il Mucchio. Non è difficile da capire. Ma il cielo mette fuori di senno coloro di cui vuole la rovina.

Adriano Sofri

Perché il rischio sanitario in carcere deve preoccupare tutti

RIVOLTE OVUNQUE FRA IERI E DOMENICA DOPO L'ANNUNCIO DEL DECRETO. LE CONSEGUENZE SULLE "FABBRICHE DI HANDICAP"

Roma. Nel 1777 John Howard, primo riformatore del sistema penitenziario in Europa, pubblicò un accurato rapporto dal titolo "The State of the Prisons" nel quale sottolineava la necessità di sostanziali miglioramenti su igiene e pulizia, la mancanza delle quali stava provocando molte morti nelle prigioni europee. "Le rivolte nelle carceri non sono difficili da comprendere", dice al Foglio il filosofo del diritto Emilio Santoro, ordinario all'Università di Firenze: "Se c'è un posto sovraffollato con alta concentrazione di persone con problemi di deficit immunitari, malattie infettive e respiratorie quello è il carcere. Tutti sappiamo che un terzo dei detenuti è tossicodipendente, è malato di Aids, di tubercolosi o ha comunque problemi infettivi. Se il virus entra lì, fa una strage. Il carcere già di suo è un lazzaretto, quindi i detenuti sono oggi terrorizzati perché sanno di poter essere condannati a morte. E noi, come al solito, ci siamo scordati di loro. Perché sono cittadini di serie C".

Al 30 aprile 2019, riferisce una relazione di Antigone, i detenuti presenti sono 60.439, quasi diecimila in più dei 50.511 posti letto ufficialmente disponibili, per un tasso di sovraffollamento ufficiale che sfiora il 120 per cento. Insomma, si vive male già in condizioni ordinarie. Negli ultimi due giorni il panico ha già raggiunto vari istituti penitenziari, dopo la pubblicazione del decreto che sospende i colloqui fino al 31 maggio e introduce la possibilità di fare telefonate aggiuntive e utilizzare la piattaforma Skype, nonché dà la possibilità ai magistrati di sorveglianza di sospendere i permessi premio e la semilibertà.

A Modena si contano sei morti dopo le rivolte di domenica, a Foggia sono evasi a decine, a San Vittore i detenuti sono saliti sul tetto. Rivolte anche a Prato e Palermo, insomma ovunque. Il 2020 assomiglia al millesettecento dunque? Non c'era bisogno del coronavirus per scoprirlo, purtroppo. Sono anni che meritorie associazioni che si occupano di diritti dei detenuti e dello stato delle prigioni italiane (L'Altro diritto, Antigone, per non parlare naturalmente dei Radicali) denunciano le condizioni di vita di chi sta in prigione. Il carcere ha naturalmente un effetto patogeno ed è, per citare un libro del 1989, "Il

carcere immateriale", di Ermanna Gallo e Vincenzo Ruggiero, una "fabbrica di handicap". Figurarsi oggi con l'epidemia di coronavirus. A Rebibbia, ha spiegato l'assessore alla Salute della Regione Lazio citando fonti del sindacato di polizia penitenziaria, si sono registrati gravi disordini e "alcuni reclusi avrebbero assaltato le infermerie". Forse in cerca di sostanze. In carcere, dove anzitutto manca la libertà, tutto è importante, a partire dagli psicofarmaci con cui avviare floridi commerci.

"L'emergenza sanitaria va gestita non solo con le misure indicate nel decreto ma anche con considerazioni speciali per un'area a rischio sanitario più elevato", dice al Foglio Sofia Ciuffoletti, garante dei Detenuti di San Gimignano e direttrice de L'altro diritto. "Per garantire il principio di equivalenza delle cure, non puoi differenziare la tutela sanitaria della popolazione tra chi sta in carcere e chi sta fuori", dice ancora Ciuffoletti. "Il carcere è un luogo chiuso che deve prevedere un approntamento sanitario diverso, che passa non solo dalle forniture di presidi igienici e sanitari di base, ma anche dalla spiegazione ai detenuti di quello che sta succedendo e di quali sono i rischi. Alcune carceri lo stanno facendo, altre no. Ma fare assembramenti nei teatri delle carceri senza rendersi conto del rischio che si incorre raccogliendo 300 persone tutte insieme è pericoloso. Il rischio sanitario è altissimo e non si è pensato ad approntare misure preventive nelle settimane scorse, organizzando un triage all'interno del carcere. In più il messaggio contenuto dal decreto è contraddittorio: da un lato si sollecita il magistrato di sorveglianza, in maniera non automatica, a fare ricorso alla detenzione domiciliare, dall'altra si vietano i permessi premio e la semilibertà per consentire il lavoro esterno". Per i colloqui ora c'è Skype, osserva Ciuffoletti, ma "servirebbe una rete Internet fortissima. Pensiamo a Sollicciano, dove ci sono 800 detenuti". Insomma, servirebbe una forte riorganizzazione. Come spiegano al Foglio alcune fonti mediche che lavorano in carcere, è importante che il detenuto possa fare terapia occupazionale. Ma se gli agenti sono costretti a fronteggiare le rivolte, non possono sorvegliare i laboratori interni, che con meno detenuti alla volta po-

trebbero lavorare di più, così la palestra e le altre attività.

Il sovraffollamento delle carceri, che per le sue conseguenze rappresenta una pena aggiuntiva, ha costretto l'amministrazione penitenziaria, osservano la Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane e l'Osservatorio Carcere UCPI, "ad emanare provvedimenti che, di fatto, abbandonano i detenuti nelle loro celle in totale solitudine. Sospesi i colloqui visivi con i familiari e i volontari, bloccati i permessi premio ed i lavori all'esterno, le già ridotte attività come il lavoro e la scuola sono chiuse. Non vi sono più rapporti con l'esterno e si resta soli dinanzi ad un televisore che di minuto in minuto comunica notizie sempre più allarmanti". Certo non è facile gestire un'intera popolazione ristretta, "nel tentativo di tutelarla dal contagio e, allo stesso tempo, garantire la sicurezza all'interno degli istituti. Ma lo Stato deve assumersi le sue responsabilità anche verso i cittadini reclusi che non possono essere privati dei loro diritti, a causa dell'inefficienza di un sistema che pur ammettendo le sue colpe, non ha mai trovato rimedi per uscire da una storica urgenza, quella di rendere le carceri luoghi vivibili e in linea con i principi costituzionali e le norme vigenti. Un diritto dimenticato a cui i media dedicano pochissimo spazio. Solo ora che le carceri esplodono, sembrano rendersi conto della esistenza del problema". Non è un caso, dicono ancora le Camere Penali, "che da giorni vengono diffusi servizi su ospedali e scuole e non anche per il destino di oltre 60.000 persone, che già prima dell'arrivo del Coronavirus vivevano una precaria situazione igienico-sanitaria e che, pertanto, sono maggiormente esposti al contagio". In questo contesto, osserva Gennaro Migliore, ex sottosegretario alla Giustizia, "è completamente mancata l'azione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, protagonista solo delle circolari che hanno costituito la miccia che ha incendiato decine di istituti. Era da quarant'anni che non si vedeva uno scempio simile e il silenzio dell'autorità ministeriale è inaccettabile. Italia viva chiede una informativa immediata al ministro della Giustizia in parlamento e l'immediata rimozione del capo Dap, il dottor Francesco Basentini".

David Allegranti

"Il carcere già di suo è un lazzaretto, quindi i detenuti sono oggi terrorizzati perché sanno di poter essere condannati a morte. E noi, come al solito, ci siamo scordati di loro. Perché sono cittadini di serie C", dice il filosofo del diritto Emilio Santoro. Il sovrannumero dei detenuti e i rischi in aumento

L'ALLERTA CORONAVIRUS

La rivolta nei penitenziari

I renziani accusano Bonafede «Il capo del Dap adesso lasci»

Il guardasigilli costretto a riferire in aula, nel mirino il suo dirigente. Fi: «Non scarichi le colpe sulla polizia»

LA POLEMICA

di Laura Cesaretti

La gestione dissennata dell'emergenza virus ha fatto esplodere il sistema carcerario. La situazione è totalmente sfuggita di mano al ministro della Giustizia Bonafede e all'uomo che ha imposto alla guida dell'amministra-

L'UOMO IMPOSTO DAL GRILLINO

Basentini è l'ex pm autore della sfortunata inchiesta «Tempa rossa»

zione penitenziaria, il pm potentino (autore della sfortunata inchiesta Tempa rossa) Francesco Basentini, entrambi investiti ieri da dure polemiche politiche.

Alla fine il Guardasigilli grillino cede, e domani sarà in Senato a dare la sua versione dei fatti, ma continua a coprire Basentini.

Il primo a chiedere risposte a Bonafede, e la «immediata rimozione» del capo del Dap, è il parlamentare di Italia viva Gennaro Migliore: «La giornata di ieri è stata tragica, e l'azione del Dap è completamente mancata», denuncia. «Da 40 anni non si vedeva uno scempio simile, e il silenzio del ministro è increscioso: venga immediatamente a riferire in Parlamento». Intervengono sulla stessa linea anche gli altri esponenti renziani (che da sempre contestano l'operato di Bonafede), inclusa la ministra Bellanova. «Nelle carceri italiane sta succedendo di tutto. Il populismo tende a pensare: vabbè, ma loro sono in carcere. La serietà impone di dire: cosa sta facendo la politica? Il Parlamento deve discuterne», chiede Matteo Renzi. E da Forza Italia la capogruppo Mariastella Gelmini chiede che «il ministro faccia subito chiarezza», e ricorda che il tragico sovraffollamento delle galere richiede una «riflessione». «Il ministro non può pensare di scaricare il peso di questa drammatiche rivolte sul personale della polizia penitenziaria», aggiungono Enrico Costa e Giorgio Mulè.

Di fronte alle pressanti richieste di opposizioni e renziani, che rimbalzano nella confe-

LE SOLUZIONI IN CAMPO

Il Pd chiede i domiciliari per i detenuti, muro di Lega e Fdi: «No ai regali»

renza dei capigruppo, Bonafede non può più tergiversare, ed è costretto a dare la disponibilità a venire in aula. Mentre anche dai sindacati della polizia penitenziaria arrivano richieste di dimissioni per Basentini.

A causare l'esplosione delle rivolte è stata una gestione a dir poco superficiale dell'emergenza virus: il Dap, senza alcuna preparazione e senza mettere in atto misure preventive per rassicurare la popolazione ammassata nelle patrie galere, si è limitata a far piombare via circolare l'annuncio della sospensione immediata dei colloqui con parenti e avvocati e la ricezione di pacchi di viveri e indumenti. «Lui non si è visto, non ha parlato con nessuno, non è andato nelle carceri a rassicurare: ha lasciato soli

agenti e direttori alle prese col panico», denuncia Migliore. Da settimane c'era chi, come la radicale Rita Bernardini, sollecitava Bonafede a fare qualcosa: in carcere, spiega, «è impossibile la quarantena, i posti in isolamento non ci sono». L'unica soluzione ragionevole, dicono anche dal Pd, è lo sfoltimento della popolazione carceraria: «Si mettano ai domiciliari tutti coloro che hanno pochi mesi ancora da scontare», invoca Franco Mirabelli. Ci sono almeno 7/8mila detenuti che devono scontare meno di 5 mesi, si ricorda. Ma Lega e Fdi si indignano: «Niente regali ai carcerati, pugno di ferro», dice Salvini. «Intervenga l'esercito», dice Meloni. L'ex ministro Orlando replica: «Non sapete di che parlate, così si prepara il peggio facendo saltare i delicatissimi equilibri del carcere». E su Basentini (e Bonafede) è durissimo: «L'emergenza è stata affrontata senza alcuna preparazione. La catena di comando è fortemente indebolita. Serve una task force di persone competenti». Un membro di governo dem sospira: «Bisognerebbe far saltare subito Bonafede. E anche Conte, che si sente Churchill ma non è proprio in grado».

VIOLENZE E SETTE MORTI PER LE MISURE ANTI EPIDEMIA

Carceri in rivolta, il virus cova da tempo

■ ■ ■ Sette detenuti morti nel carcere di Modena, evasioni a Foggia, sequestri di persona a Meli, devastazioni, proteste sui tetti, battiture dei ferri: la decisione di sospendere i colloqui con i familiari e le visite dei volontari innesca l'incendio nelle celle

sovraffollate e allo sfaldamento. Cinquanta gli istituti dove è divampata la protesta, una trentina quelli dove si sono registrati atti di violenza. In alcuni casi, come a Roma e Milano, familiari e gruppi esterni hanno chiesto amnistia e indulto fuo-

ri dalle mura delle prigioni. Le destre e alcuni sindacati di polizia penitenziaria vogliono il pugno duro e il supporto dell'esercito. Il ministro di Giustizia Alfonso Bonafede crea una task force con il Garante dei diritti dei detenuti Mauro Palma e i

vertici dell'amministrazione penitenziaria per approntare misure di prevenzione all'epidemia da Coronavirus meno invasive e punitive. Poi lancia un appello alla calma e avverte: «Nessun provvedimento finché c'è violenza». **LEONE, LOMBARDI,**

MARTINI ALLE PAGINE 6,7



RECLUSI E ALLO SBARAGLIO

Rivolta nelle carceri: la miccia nei divieti, il virus cova da tempo

Sette detenuti morti, evasioni, sequestri, devastazioni: la decisione di sospendere i colloqui innesca l'incendio nelle celle sovraffollate

ELEONORA MARTINI

■ ■ ■ «Lavarsi le mani, stare a un metro di distanza, ecc. E informarsi, per capire quando è il momento di preoccuparsi»: provate a seguire le regole di prevenzione stando stipati in 562 su 369 posti, come nel penitenziario di Modena che si è acceso per primo domenica pomeriggio, o come a Foggia dove vivono in 608 e i posti sono 365. Provate a farlo, per esempio, quando in cella c'è qualcuno che si lava solo se i volontari gli portano il sapone, perché soldi per comprarlo non ne ha. E provate a tentare di ri-

manere tranquilli in una situazione del genere, senza informazioni, senza più colloqui visivi con i parenti almeno fino al 22 marzo, con poche telefonate a disposizione, niente più visite dei volontari, e con gli agenti che sono tesi, arrabbiati e impauriti come e peggio di voi.

NATURALMENTE C'È dell'altro all'origine dell'uso della violenza da parte dei detenuti e c'è molta strumentalizzazione, ma la miccia che ha innescato l'incendio che è divampato nelle carceri italiane sono state le misure anti Coronavirus imposte dal Dpcm del ministero di Giustizia e quelle, troppe, la-

sciate alla discrezionalità dei direttori degli istituti penitenziari. E il terreno fertile per la rivolta scoppiata in decine di prigioni, da Milano a Palermo, da Foggia e Modena, da Napoli a Roma, da Rieti a Prato, da Ferrara a Bergamo, da Genova a Pavia, coinvolgendo anche i familiari che in più occasioni hanno portato in strada la protesta (e le violenze), è la condizione di sovraffollamento e di degrado in cui versano i 189 penitenziari italiani dove vivono 61.230 persone a fronte di una capienza di 50.931 posti, con un tasso di sovraffollamento medio del 120%.

Era prevedibile, dunque. E pre-

visto. Ma forse neppure i tanti che avevano lanciato l'allarme nei giorni scorsi potevano immaginare una situazione tanto drammatica: in una cinquantina di istituti la protesta si è limitata alla battitura delle sbarre, ma in una trentina ci sono stati disordini e violenze, con suppellettili divelte e oggetti dati alle fiamme, detenuti saliti sui tetti, scontri con gli agenti, furti, aggressioni tra reclusi, sequestri di persona ed evasioni. Nei casi peggiori, morti e feriti.

IL PRIMO AD INFIAMMARSÌ domenica pomeriggio, quando è arrivato lo stop alle visite dei parenti e dei volontari motivato dal rischio di con-

tagio al Coronavirus, malgrado il via vai del personale penitenziario continui senza alcuna precauzione, è stato il carcere di Modena dove sono morti in totale sette detenuti, quattro dei quali dopo il trasferimento in altre strutture, a Parma, Ascoli Piceno, Alessandria e Verona. La procura ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo ma secondo le prime ricostruzioni i carcerati sarebbero morti dopo aver ingerito dosi massicce di metadone e altri psicofarmaci rubati dall'infermeria. La struttura di Modena è stata praticamente distrutta perciò tutti i 500 reclusi sono stati trasferiti altrove. In venti anche a Campobasso dove, secondo l'associazione Antigone, la situazione sarebbe già particolarmente fragile, con un sovraffollamento che così sale a oltre il 190%.

Ieri mattina la protesta si è estesa un po' ovunque, anche se non sempre violenta ed ha riguardato solo una parte della popolazione reclusa in ciascun carcere. Gente sui tetti per ore in molti istituti, come a Caserta e al San Vittore di Milano dove la rivolta ha avuto il "sostegno esterno" di un gruppo di anarchici. Incendi nelle celle come al Pagliarelli di Palermo, a Bari, a Bologna (cinque i feriti) o nel carcere romano di Regina Coeli (dove il sovraffollamento è del 172%, con 1061 su una capienza di 616 posti). Oggetti lanciati dalle finestre quasi dappertutto, molte devastazioni come a Rieti e Velletri, detenuti barricatisi a Isernia. A Foggia sono evase circa 70 persone, di cui una ventina è riuscita (almeno fino a ieri sera) a far perdere le proprie tracce. Altro tentativo di evasione all'Ucciardone di Palermo. A Rebibbia la protesta è stata amplificata da alcuni parenti che hanno bloccato per qualche ora il traffico sulla via Tiburtina. Nel carcere di Melfi quattro poliziotti e tre sanitari, tra i quali uno psicologo, sono stati sequestrati (lo sono anche mentre andiamo in stampa).

UNALISTA CHE si allungava di minuto in minuto, malgrado gli appelli alla calma e i tentativi di sedare i più aggressivi. Volontari, cappellani, agenti e personale penitenziario hanno parlato per ore con i rivoltosi e con il resto dei reclusi riuscendo in molti casi a smussare le tensioni. Un appello alla «responsabilità dei detenuti» è stato lanciato dall'ispettore generale dei cappellani, don Raffaele Grimaldi, che ha difeso le misure adottate dall'amministrazione peniten-

ziaria e ha ammonito: «Se all'interno di un carcere ci fossero contagi, sarebbe una situazione ingestibile, le violenze aumenterebbero». La Lega ha chiesto il pugno duro, e l'uso dell'esercito, così come hanno fatto le destre fortemente radicate in alcuni sindacati di polizia penitenziaria.

DIVERSA LA POSIZIONE delle associazioni di volontariato, degli avvocati penalisti e di alcune forze politiche come +Europa e il Partito radicale che chiedono di allentare il sovraffollamento ricorrendo anche all'amnistia per alcuni reati e all'indulto per pene in esecuzione inferiori a due anni (in Iran, va ricordato, per evitare il contagio nelle celle che significherebbe centinaia di morti, l'indulto ha riguardato pene inferiori a cinque anni). «Chiediamo un alleggerimento delle misure coercitive - dice al *manifesto* la vice del Garante nazionale dei detenuti, Daniela De Robert - Invece di sospendere la semilibertà, ai detenuti che lavorano all'esterno si dovrebbe concedere il permesso di non rientrare in cella in questo periodo». Per De Robert si sarebbe dovuto comunicare di più con i detenuti, rassicurarli, spiegare loro la situazione. E dare meno discrezionalità ai direttori per quanto riguarda le telefonate e i rapporti indiretti tra i reclusi e i propri cari.

IERI IL PRESIDENTE dell'ufficio del Garante, Mauro Palma, ha avuto ieri pomeriggio un lungo incontro col ministro di Giustizia Alfonso Bonafede al termine del quale si è costituita una task force di cui entrambi faranno parte insieme al capo del Dap, Francesco Basentini, e del suo vice, Gemma Tuccillo, responsabile della giustizia minorile e di comunità. Tre le direttrici su cui si muoveranno nei prossimi giorni: fermare le violenze, anche perché «sotto ricatto nessun provvedimento potrà essere preso», ha assicurato il Guardasigilli che ieri sera, in un video su Facebook ha lanciato un appello alla calma spiegando ai detenuti e ai loro famigliari che le misure prese sono transitorie e servono a tutela degli stessi reclusi e dei lavoratori in carcere: «Deve essere chiaro - ha sottolineato Bonafede - che ogni protesta attraverso la violenza è solo da condannare e non porterà a nessun risultato». Il secondo obiettivo della task force sarà quello di ripristinare i colloqui «anche prima del 22 marzo», mettendo a punto misure di prevenzione e

screening adatti. Infine, il provvedimento più richiesto ma anche più difficile da approntare senza il ricorso ad amnistia e indulto: l'alleggerimento del sovraffollamento. «Ci lavoreremo nei prossimi giorni», assicurano in Via Arenula. Ma sarà sempre troppo tardi.

120%

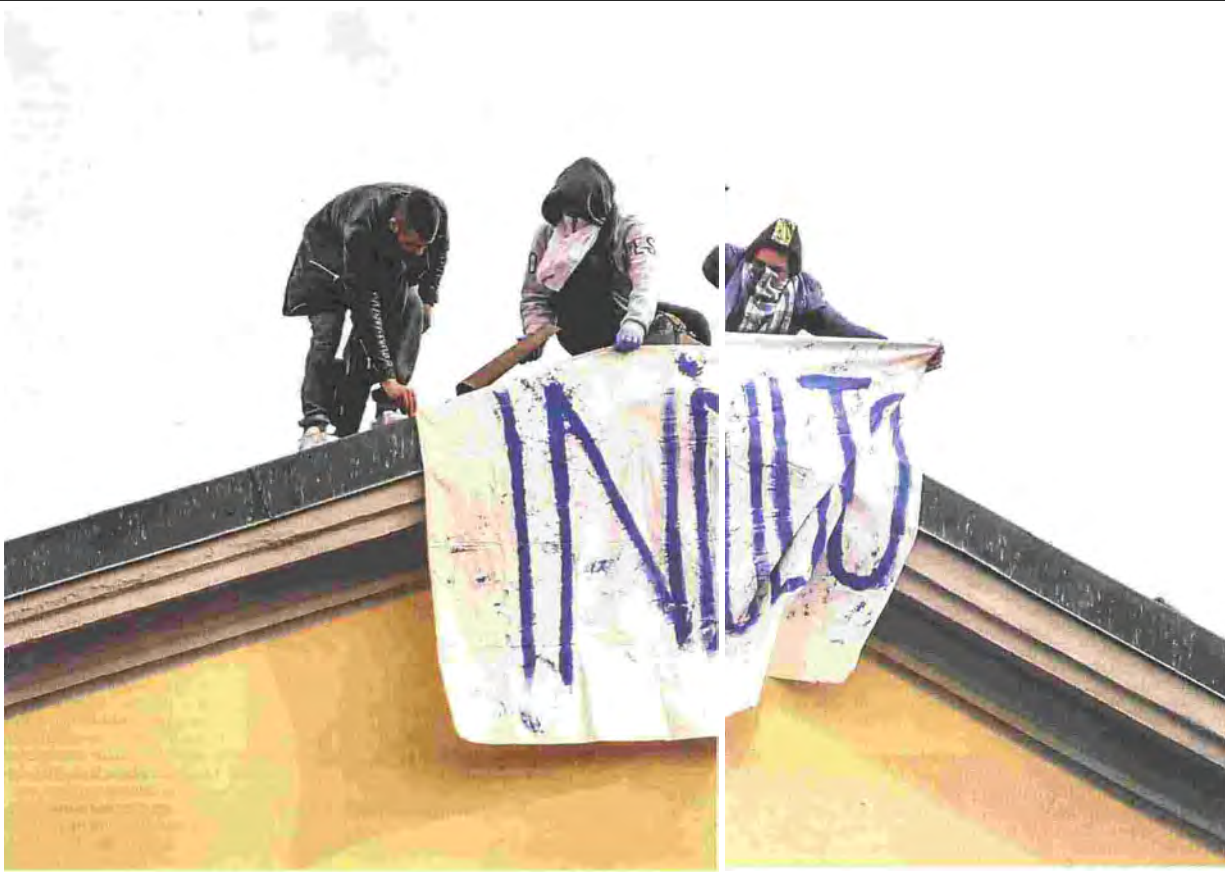
è il tasso di sovraffollamento medio dei 189 penitenziari italiani dove vivono 61.230 persone in 50.931 posti

7 morti

nel carcere di Modena, quattro dei detenuti sono deceduti dopo essere stati trasferiti altrove, negli istituti di Parma, Ascoli Piceno, Alessandria e Verona



I familiari dei detenuti di Rebibbia bloccano la via Tiburtina a Roma, al centro la rivolta nel carcere di San Vittore a Milano foto LaPresse



Il ministro Bonafede lancia un appello alla calma e avverte: «Nessun provvedimento finché c'è violenza»



AMNISTIA, INDULTO SCARCERAZIONI ANTICIPATE. FATE PRESTO!

→ La situazione esplosiva nelle carceri esiste da molto tempo, ma il ministro non ha fatto nulla. Ora si tratta di agire presto: il contagio potrebbe trasformare gli istituti di pena in un grande lazzaretto

Tiziana Maiolo

Fate presto! Le carceri italiane bruciano e continueranno a bruciare se il governo e la magistratura non daranno un segnale immediato che spenga un fuoco che non si chiama solo Coronavirus, ma che viene da lontano. Viene da luoghi dove 60.439 persone sono stipate al posto di 50.511. Luoghi dove il metro di distanza l'uno dall'altro, regola che tutti noi dobbiamo osservare per evitare il contagio, è letteralmente impossibile, ed è già un miracolo che gli istituti di pena non si siano ancora trasformati in enormi lazzaretti. Ma non sono soltanto i problemi sanitari ad aver acceso i fuochi, ad aver portato gli animi all'aspezzazione fino a provocare incendi di materassi, distruzione di intere celle, fino ai sei morti di Modena e l'evasione di massa dal carcere di Foggia. Il vero problema sono i diritti. Il problema è «l'esigua tenda azzurra che i carcerati chiamano cielo» (Oscar Wilde, *La ballata dal carcere di Reading*). E il "cielo" è il rapporto tra chi sta rinchiuso e chi è fuori e vorrebbe continuare a tenere la mano.

A determinate condizioni, l'infezione da Coronavirus non dovrebbe spaventare il popolo delle carceri. Le comunità chiuse, e la prigione in primis, sono infatti maggiormente tutelate dal pericolo del contagio. Purché siano però limitati i rapporti con l'esterno, purché non ci siano persone che entrano e uscono, non rischiano proprio di andare a infettare i reclusi. Sono molti i soggetti che quotidianamente varcano cancelli e portoni delle prigioni: nuovi detenuti, operatori giudiziari, personale amministrativo, volontari, parenti dei detenuti per i col-

loqui settimanali. È la famosa "socialità" introdotta da due importanti riforme, quella del 1975 e la Gozzini del 1986, che hanno avuto la forza di spezzare un po' quelle catene che rendevano la detenzione un solo profondo buco nero in cui precipitare senza vedere nessuna luce in fondo alla propria vita.

Ma se toglì al carcerato i colloqui con i parenti, se rinchiodi coloro che avevano il permesso di lavoro esterno o vivevano ormai in regime di semilibertà, la protesta può essere dietro l'angolo. Proprio per questo avevamo, una settimana fa, intervistato il direttore del carcere di Opera, la grande prigione alle porte di Milano con 1300 detenuti e anche un reparto speciale per chi è stato condannato per i reati più gravi. Il dottor Di Gregorio ci aveva spiegato di aver lavorato sulla prevenzione, e di aver trovato grande collaborazione sia da parte dei detenuti che dei loro familiari, quando il decreto governativo del 3 marzo aveva sospeso per qualche settimana i colloqui. All'interno dell'istituto però non era cessata nessuna forma di socialità, ci aveva spiegato, ed erano state moltiplicate in numero e durata le telefonate con le famiglie. Pur disponendo il carcere di pochi strumenti elettronici, erano stati messi a disposizione dei detenuti a turno per qualche incontro-video con i parenti tramite Skype e qualche uso di cellulare. Piccole cose, e non è detto che saranno sufficienti.

Evidentemente non ovunque e non sempre queste alternative infatti sono state accettate. Soprattutto nelle case circondariali come San Vittore, dove la presenza di tanti detenuti in attesa di giudizio, rende la situazione meno governabile, nonostante la presenza di personale molto qualificato. Difficile rinunciare

Amnistia

Il reato viene estinto con una sentenza di proscioglimento, cessazione della condanna e delle pene inflitte. Non estingue tuttavia la condanna, della quale si tiene conto in caso di recidività

Indulto

Concessione consistente nella remissione totale o parziale della pena, oppure esenzione da un obbligo. È impersonale e non estingue le pene accessorie né gli altri effetti penali della condanna

Grazia

Provvedimento di clemenza individuale, di cui beneficia solo un detenuto che si trovi in condizioni eccezionali di carattere equitativo o giudiziario. La pena è condonata o sostituita con una meno grave

ai propri diritti, quando se ne hanno già pochi. Da anni il Partito radicale e associazioni come Antigone, oltre ai Garanti territoriali dei diritti dei detenuti, lanciano l'allarme. È vero che fino a pochi giorni fa era lontano il ricordo delle rivolte carcerarie degli anni Settanta, a partire dalle due più famose del 1969 alle Nuove di Torino e San Vittore di Milano. Ma è altrettanto vero che ripetute sono state le condanne all'Italia da parte della Corte Europea dei diritti dell'Uomo, tra l'altro proprio anche per la ristrettezza degli spazi nelle celle. Niente riforme (che fine ha fatto quella del ministro Orlando, modesta ma comunque utile?) e continui tagli ai bilanci e al personale hanno sicuramente contribuito a far covare qualche scintilla sotto la cenere. Se a questo si aggiungono un bel po' di controriforme che hanno riempito le carceri anche di persone che dovrebbero stare altrove (come i malati psichici e i tossicodipendenti, oltre agli anziani), fino a renderne l'aria irrespirabile per la ressa, si capisce subito perché diciamo: "Fate presto".

L'amnistia e l'indulto, che oggi vengono richiesti, oltre che dai radicali, anche dalla giunta delle Camere penali e che *Il Riformista* ha proposto da tempo, possono essere messi in calendario anche da subito, anche se necessitano poi di tempi lunghi. Ma ci sono provvedimenti che possono essere adottati immediatamente. Prima di tutto applicare misure alternative a tutti coloro che stanno scontando gli ultimi due anni o che devono ancora scontarli in esecuzione pena. Poi mandare a casa gli anziani e i malati. Poi usare di più le misure alternative, soprattutto per la custodia cautelare. Insomma, cominciamo a sfollare, cominciamo a far uscire da cancelli e portoni quei diecimila che sono oltre la capienza naturale. E allora non ci sarà più la tentazione di incendiare, di sfasciare e di scappare. Ma facciamo presto, la casa brucia. Fate presto!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA L'ESPONENTE RADICALE

**BERNARDINI:
«ALTRO CHE PUGNO
DI FERRO, SERVONO
PIÙ DIRITTI»**

Aldo Torchiaro

Rita Bernardini, volto noto del mondo radicale – oggi membro del Consiglio generale del Partito Radicale e Presidente di Nessuno Tocchi Caino – non ha il minimo dubbio. «È urgente, impellente, non più rimandabile il ricorso all'amnistia o all'indulto». Le ragioni, con 27 strutture carcerarie date alle fiamme e teatro di proteste anche violente, sono sotto gli occhi di tutti. L'universo carcerario, vergogna italiana per la quale il nostro Paese è stato condannato dall'Unione Europea, è in rivolta. E mentre si succedono gli incendi, gli scontri, da Palermo a Milano, passando per Napoli, Roma e Modena, dove sono morti sette detenuti, a Foggia a decine riescono ad evadere dal penitenziario e darsi alla fuga. Il ministro Bonafede non si vede e non si sente. Ma ieri mattina ha telefonato a Rita Bernardini. «Mi ha chiesto di raccontargli la situazione delle carceri e io l'ho fatto senza risparmiargli critiche. È un ministro da cui ho una distanza siderale», ci dice l'esponente radicale. Molti invocano il pugno di ferro per reprimere le proteste. «Bisogna fare il contrario, riconoscere i diritti della popolazione detenuta, isolare i violenti ma capire che cosa sta succedendo in quella terra di nessuno che sono le nostre carceri, luoghi di illegalità dove diritti umani fon-

damentali non vengono rispettati e si è perso il dialogo con tutta la comunità penitenziaria», risponde Rita Bernardini.

«Il problema numero uno è il sovraffollamento. È impossibile gestire le carceri secondo Costituzione in condizioni di sovraffollamento tale. Siamo arrivati a 63000 detenuti, su 47000 posti disponibili. E nell'ultimo periodo, mentre continuano a portare arrestati, la situazione è perfino peggiorata», dice la presidente di Nessuno Tocchi Caino. «Serve un intervento immediato, un alleggerimento in tempi rapidissimi e appena si potrà, una amnistia. Perché l'affollamento è duplice: c'è quello sulle scrivanie dei magistrati e c'è quello nelle celle. Sia i magistrati sia il personale penitenziario sanno benissimo quanto farebbe bene all'intero sistema il ricorso a formule previste dalla Costituzione quali amnistia e indulto, che mai come oggi sono di evidente e urgente necessità di applicazione», prosegue. Ma è importante ricondurre l'insieme delle situazioni alla ragione. Le proteste violente devono rientrare, bisogna dare spazio al dialogo. «Per me in questo momento è importante che tutti si attengano alle misure di precauzione sanitaria. Un problema che a nostro avviso va affrontato con misure quali la moratoria dell'esecuzione penale, tanto degli

ordini di esecuzione pena che dell'esecuzione della pena stessa, ed anche l'indulto a partire da chi deve scontare brevi pene o residui di pena da espriare, tenuto conto che ci sono 8.682 che hanno un residuo di pena da scontare inferiore ai 12 mesi e altri 8.146 che devono scontare pene tra 1 e due anni». In breve: «Scontiamo la pena di due anni a chi ne ha già scontato una parte in carcere, mandando a casa sedicimila persone e rendendo così possibile la detenzione per gli altri». Le ragioni delle proteste di queste ore sono solo in parte ascrivibili alla paura del Coronavirus. Diciamo che è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. «Nelle carceri italiane, già provate dal sovraffollamento, la violazione dei diritti umani è ordinaria amministrazione. Quello che sta accadendo in questi giorni, però, non ha precedenti: impossibile scongiurare il rischio pandemia da Covid-19 ed evitare il peggio». Anche perché non è possibile rispettare, nell'universo carcerario, la distanza di un metro e mezzo. E perché nessuno fa i tamponi a chi si ammala. Non esistono sale di ricovero in isolamento. Gli strumenti sanitari sono pochi e spesso le Asl, sotto la cui competenza ricadono gli istituti di pena, lesinano sul budget da destinare al perimetro carcerario. «Chi controlla lo stato di salute degli agenti penitenziari? Nessuno. Non

esistono i tamponi. Non si verifica chi ha la febbre da Covid-19. E questa idea di sospendere le visite con i famigliari ha acceso una miccia esplosiva». Effettuare migliori verifiche gioverebbe anche alla salute del personale carcerario, dopotutto. Ma Bonafede non incontra chi lavora nelle carceri, e la cosa ha ormai preso il suo corso. Il sindacato degli agenti di Polizia Penitenziaria chiede infatti un incontro al Presidente del Consiglio, ma non

al Ministro. «Con lui non parliamo più, tanto è inutile», fanno sapere attraverso un irrituale comunicato. Amnistia, indulto. Ma ci sarebbero anche i domiciliari. «Altra cosa che non si dice: molti magistrati di sorveglianza – prosegue Rita Bernardini – non concedono la detenzione domiciliare perché non hanno i braccialetti elettronici. La mancanza di questi braccialetti è uno scandalo tutto italiano. Fastweb ha vinto la gara europea, era pronta a produr-

re, doveva fare solo il collaudo. Lo deve certificare il ministro dell'Interno. Salvini non lo ha voluto fare, La-morgese non pervenuta. Sarebbero indispensabili, e il produttore è pronto. Ne devono fornire 15.000, con un costo già stanziato. Ecco, gli italiani questi soldi li hanno spesi, basterebbe pochissimo per avviare la procedura». Un paese civile lo avrebbe già fatto. Ora siamo in emergenza, potrebbe forse essere l'ultima chiamata per il sistema-Giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



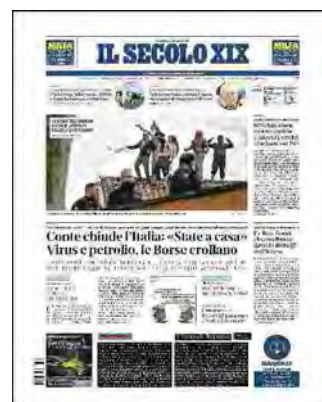
BUONGIORNO

Da qualche settimana - non da qualche ora - Radio radicale informava sui ribollenti animi dei carcerati, costretti in spazi al di sotto dei minimi di legge, da uno Stato fuori legge, ed esasperati da benefici ridotti, fino alla limitazione degli incontri coi parenti imposta dall'epidemia. Ecco, quando si dice che Radio radicale la ascoltano quattro gatti: quanto sarebbe meglio se la si ascoltasse di più. Non so quale sarà la reazione del governo, se contenuta e saggia o, come suggerisce Salvini, il «pugno di ferro». Penso all'Iran che nell'emergenza di questi giorni di carcerati ne ha liberati settantamila. L'Iran, non Favolandia. E penso che quando si ribellano gli ultimi, poi si ribellano i penultimi. Viviamo giorni di paralisi. Stiamo lì a guardare quattro ragazzetti della movida, ma le città so-

Il tempo della piuma

MATTIA FELTRI

no ubbidienti e vuote e, ogni volta che entro in un negozio, chiedo e in risposta ho lacrime. Il nostro futuro lo misuriamo nel tracollo delle borse e del prezzo del petrolio, nella risalita dello spread. Presto le piazze saranno le trincee dei penultimi presi per fame. Non dobbiamo aspettarci niente dall'Europa, non perché l'Europa sia malvagia ma perché domani Francia e Germania saranno nelle nostre condizioni di oggi: lì l'andamento del contagio ha la stessa progressione dell'Italia, e siccome ci considerano dei simpatici pasticcioni nemmeno ne traggono insegnamento. Bisogna sapere che non si mette in pericolo l'economia pur di combattere il virus, ma si combatte il virus per contenere il pericolo. Poi ci vorranno solidarietà e clemenza, a cominciare da subito coi carcerati. —



Gli arresti domiciliari vanno concessi anche ai meno famosi che sono nelle sue condizioni

Come Cecchi Gori tutti gli altri

Sensibilità e umanità infatti non vanno mai smarrite

DI VALTER VECELLIO

Non nobile, ma nobilissima, la lettera-appello giorni fa promossa dal regista Pupi Avati e dall'Associazione nazionale autori cinematografici in sostegno e umana solidarietà con Vittorio Cecchi Gori; un appello perché, in considerazione della sua età e delle sue precarie condizioni di salute, sconti la pena a cui è stato condannato agli arresti domiciliari.

Conforta che, in questa circostanza, si trovino in piena sintonia, esprimano tutto il loro affetto e solidarietà personaggi di varie sensibilità e orientamenti: da Giuseppe Tornatore a Paolo Taviani; da Marco Bellocchio a Matteo Garrone; e ancora: Giuliano Montaldo, Carlo Verdone, Paolo Virzì, Giovanni Veronesi, Stefania Sandrelli, Francesco R. Martinotti, Gigi Proietti, Christian De Sica, Antonio Avati, Diego Abatantuono, Maurizio Costanzo, Enrico Vanzina, Giampaolo Letta, Leonardo Pieraccioni, Alessandro Haber, Gabriele Muccino, Giorgio Diritti, Carlo Degli Esposti, Sergio

Stivaletti, Massimo Boldi, Giovanni Soldati, Aurelio De Laurentiis, Piera Detassis, Andrea Guerra, Rocco Papaleo, Cinzia Th Torrini, Mimmo Calopresti, Daniele Cipri, Massimo Wertmüller, Emanuele Salce, Claudio Sestieri, Claudio Bigagli, Stefano Reali, Renzo Rossellini, Umberto Marino, Massimo Ghini, Massimo Gaudioso, Luca Manfredi, Fabrizio Ferracane, Agostino Ferrente, Gigi Diberti, Carlo Carlei, Ida Di Benedetto, Marco Risi, Laurentina Guidotti, Gabriele Salvatores, Andrea Micciché, Roberto Cicutto, Fausto Brizzi, Silvio Orlando, Felice Laudadio, Laura Delli Colli e il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici.

Il loro appello è un bel segno di sensibilità e umanità che non devono mai andare smarriti.

I firmatari non entrano nel merito, non contestano gli aspetti giuridici che hanno portato alla sentenza nei confronti di Cecchi Gori. Fanno solo appello alle ragioni dell'umanità, che devono andare di pari passo con quelle della

giustizia; in questo senso, la nostra tradizione di civiltà giuridica, quel «filo» che lega Cesare Beccaria e il granduca di Toscana, Leopoldo fino a Piero Calamandrei e l'ultimo Marco Pannella. Teniamola alta, questa bandiera.

Proprio per questo, nel solco della loro nobile iniziativa, sommamente si suggerisce di estenderla: quanti sono i detenuti nelle carceri italiane che si trovano nelle identiche condizioni di Cecchi Gori? Se ne faccia un censimento; anche per loro, pochi o numerosi che siano, si rivolga analogo pensiero; si esprima analogo solidarietà umana e sostegno.

Un appello che a maggior ragione ha un suo fondamento e una sua validità in queste ore di emergenza di coronavirus. Violente rivolte si sono accese nel carcere di Modena (con purtroppo dei morti), e proteste un po' ovunque, da Frosinone a Salerno...

Nei nostri penitenziari sono ammassati circa 60 mila detenuti, e nelle celle non è assolutamente credibile che si possa assicurare e garantire la distanza minima di un metro l'uno dall'altro, come pre-

scritto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalle norme emanate dal Governo.

Buona parte della popolazione carceraria è affetta da gravi patologie che abbassano notevolmente le difese immunitarie, e dunque favoriscono il contagio e la diffusione stessa del virus.

Oltre ai 60 mila detenuti «alloggiano» per buona parte della giornata, migliaia di agenti di polizia penitenziaria, di addetti ai lavori, di personale volontario, che costituiscono la spina dorsale del sistema carcerario italiano. A questo punto si rende imperativo far scontare il maggior numero di detenuti possibili in modo diverso che all'interno di una cella.

Ultran ha ritenuto di dover scarcerare almeno 50 mila detenuti, per decongestionare la situazione... Pensate: l'Iran...

È stato Voltaire, sembra, a dire che la civiltà di un Paese si misura dalle condizioni delle sue carceri. Una civiltà giuridica e umana si misura anche dal saper valutare quando una persona può o non deve restare ristretto in una cella. Vale per Cecchi Gori; sarebbe bello valesse per tutti.

© Riproduzione riservata



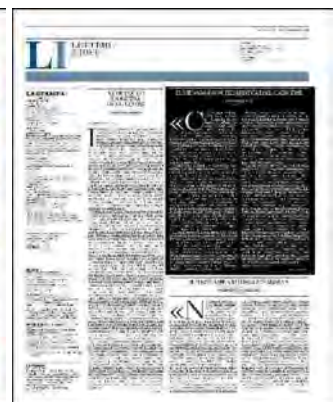
Vignetta di Claudio Cadei





ESPLODE LA RIVOLTA: 6 MORTI A MODENA
**IL MESSAGGIO
CHE ARRIVA
DAL CARCERE**
GIANNIRIOTTA - P.21

CLAUDIO FURLAN - L'ESPRESSO



IL MESSAGGIO CHE ARRIVA DAL CARCERE

GIANNI RIOTTA

«**C**he cosa significa la peste? È la vita, ecco tutto», la morale del romanzo di Albert Camus, "La peste", ci farà riflettere, mentre milioni di sorelle e fratelli italiani vivono nella zona di allerta del Nord e del Centro. Poche settimane, da un tweet isolato di gennaio che, da questo giornale, chiedeva invano attenzione al coronavirus in giorni di colpevole indifferenza, hanno cambiato la nostra esistenza. La vita quotidiana, che ci appariva mediocre, banale, zeppa di guai, ci appare meravigliosa e perduta, bambini a scuola, colleghi a mensa, settimana bianca o gite di Pasqua prossime.

L'epidemia, specchio brutale di realtà, ci mette davanti al vero, senza make-up, trucchi, ipocrisie di chiassosi social media. Una fotografia impietosa che non sparirà quando, al Cielo piaciendo e grazie alla scienza e alla gente semplice, il male verrà domato. Sarebbe uno spreco atroce delle sofferenze e dei sacrifici che stiamo vivendo se, passata la tragedia, tornassimo al greve tran tran trascorso. La rivolta delle carceri, con i sei morti a Modena e i penitenziari in agitazione, ci ricorda, come una campana a martello che da generazioni, con l'eccezione meritoria di un pugno di militanti del Partito radicale, usiamo la galera non per rieducare, come ci impone la Costituzione, ma per «Sorvegliare e Punire», secondo il motto deprecato dal filosofo Foucault. Il virus sbugiarda le prediche forcaiole, «Chiudereli dentro e buttate la chiave, ogni imputato è colpevole!», che non sono solo sbagliate, sono soprattutto pericolose.

La scuola stenta nella transizione doverosa ai corsi online, tranne nelle strutture d'élite: molti docenti non sono aggiornati e nei quartieri popolari, vedi il vecchio Zen a Palermo nelle cronache di Zetaluiss.it, le famiglie non hanno computer o wifi. La nostra sanità, maledetta quando ci tocca aspettare la Tac, conferma quel che le classifiche internazionali assicurano, è la quarta del mondo, ma ne cogliamo con apprensione le falle, i troppi medici giovani emigrati per assunzioni sbagliate e carenza di meritocrazia, il divario Nord-Sud, i ricercatori precari a vita.

Ha fatto bene il presidente Mattarella a conferire, motu proprio, l'onorificenza di Commendatore della Repubblica al comandante Gennaro Arma, ultimo a scendere dalla nave da crociera Diamond Princess contagiata dal coronavirus, un anti-Schettino che ha cancellato la macchia del comandante della Costa Concordia. La Croce al capitano Arma rappresenta le infermiere che dormono in branda in corsia, i medici con le piaghe per il troppo lavoro, chi resta a casa senza aiuti, chi, online, si prodiga per allievi e compagni di lavoro, gli imprenditori che non mollano, i filantropi che offrono milioni per i soccorsi, gli italiani anonimi che, come i marinai dell'ammiraglio Nelson alla battaglia di Trafalgar, ostinati, «fanno il proprio dovere».

Ecco la novità storica che i leader politici, maggioranza e opposizione, devono recepire senza indugi. La stragrande maggioranza degli italiani è disposta a «fare il proprio dovere», ma chiede in cambio, senza sconti, leadership razionali e responsabili, non il Carnevale in Quaresima di decreti anticipati prima del tempo a scatenare il panico. La stagione dei toni petulanti e corrivi, della propaganda volgare, finisce, disinfettata con l'Amuchina dell'etica e della pena. Non si tratta di auspicare prematuri, o artificiali, "governi di unità nazionale", si tratta di adottare "l'interesse nazionale" come strada maestra, contro le beghe di parte. Non esistono vaccini, epidemiologie, medicine, assistenze agli anziani "di destra" o "di sinistra", esistono misure razionanti da adottare insieme, come comunità. Davanti alla "Peste del Manzoni", Renzo, giovanotto focoso e scapestrato, matura in adulto, consapevole e generoso. Ecco il passaggio che ci aspetta ineludibile. Ieri mattina ho ricevuto un video via Whatsapp, che avrete visto magari anche voi, l'esibizione magnifica delle Frecce Tricolori sul mare, con la bandiera disegnata in cielo e la voce del maestro Pavarotti a intonare "All'alba vincerò!". A mandarmelo una grandissima firma del nostro giornalismo, la più fredda e la meno sentimentale di tutte: un uomo pacato che coglie però, come tanti, che è scoccata l'ora del patriottismo. Non perdiamola e facciamone leva di una comune riforma morale.

Instagram riotta.it —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONGIORNO

Da qualche settimana - non da qualche ora - Radio Radicale informava sui ribollenti animi dei carcerati, costretti in spazi al di sotto dei minimi di legge, da uno Stato fuorilegge, ed esasperati da benefici ridotti, fino alla limitazione degli incontri coi parenti imposta dall'epidemia. Ecco, quando si dice che Radio Radicale la ascoltano quattro gatti: quanto sarebbe meglio se la si ascoltasse di più. Non so quale sarà la reazione del governo, se contenuta e saggia o, come suggerisce Salvini, il «pugno di ferro». Penso all'Iran che nell'emergenza di questi giorni di carcerati ne ha liberati settantamila. L'Iran, non Favolandia. E penso che quando si ribellano gli ultimi, poi si ribellano i penultimi. Viviamo giorni di paralisi. Siamo lì a guardare quattro ragazzetti della movida, ma le città so-

Il tempo della piumaMATTIA
FELTRI

no ubbidienti e vuote e, ogni volta che entro in un negozio, chiedo e in risposta ho lacrime. Il nostro futuro lo misuriamo nel tracollo delle borse e del prezzo del petrolio, nella risalita dello spread. Presto le piazze saranno le trincee dei penultimi presi per fame. Non dobbiamo aspettarci niente dall'Europa, non perché l'Europa sia malvagia ma perché domani Francia e Germania saranno nelle nostre condizioni di oggi: lì l'andamento del contagio ha la stessa progressione dell'Italia, e siccome ci considerano dei simpatici pasticcioni nemmeno ne traggono insegnamento. Bisogna sapere che non si mette in pericolo l'economia pur di combattere il virus, ma si combatte il virus per contenere il pericolo. Poi ci vorranno solidarietà e clemenza, a cominciare da subito coi carcerati. —



Si scrive carcere, si legge democrazia

La nostra idea di libertà, il confine del garantismo, la capacità di volere giustizia senza farsi giustizia. Perché le rivolte nelle carceri, causa virus, sono lo spia di un problema che riguarda non solo i detenuti ma la salute del nostro sistema democratico

Lo stiamo vedendo tutti in questi giorni: un paese che viene travolto da una crisi improvvisa, come quella che sta vivendo in questo momento l'Italia, tende a ritrovarsi nelle stesse condizioni in cui si trova il corpo di un essere umano che per troppo tempo ha sottovalutato i malanni del suo organismo. E per quanto possa essere duro ammetterlo, l'economia a un passo dal collasso – le Borse ieri hanno perso l'11 per cento, più del post 11 settembre – e il sistema carcerario a un passo dalla crisi – tra sabato e lunedì ci sono state molte proteste nelle prigioni

ne, per via del timore delle restrizioni legate al coronavirus, e a Modena sono morti sette detenuti – sono due immagini tanto drammatiche quanto simmetriche, che in modo spietato mostrano i punti deboli del nostro sistema democratico. L'immagine dell'economia, con i crolli che abbiamo visto, è un'immagine fredda che ci ricorda che un paese instabile, con una bassa crescita, un alto debito e una bassa produttività è un paese che cammina su un filo, dove camminare su un filo vuol dire doversi aspettare che un qualsiasi colpo di vento possa far ammalare il nostro organismo. L'immagine delle carceri in fiamme, con le misure di protesta andate in scena ieri in mezza Italia – con proteste che, come si può vedere sul sito del Foglio, si sono verificate tra domenica e lunedì anche nelle carceri di Poggioreale (Napoli), Frosinone, Vercelli, Alessandria, Palermo, Bari, Foggia, Pavia, Milano, Roma, Trani, Secundigliano, Rieti e Bologna, con picchi di tensione ulteriore registrati domenica sera nella Casa circondariale di Torre del Gallo, a Pavia, dove alcuni detenuti hanno sequestrato per un'ora due agenti della polizia penitenziaria – è un'immagine più calda, più profonda, forse persino più importante, perché le carceri non sono solo il luogo della detenzione, ma sono il luogo in cui si vanno a incrociare alcuni valori non negoziabili della nostra democrazia. Nel rapporto che

ciascun cittadino ha con la parola “carcere” c'è il confine della nostra idea di libertà, c'è il confine della nostra idea di diritto, c'è il confine della nostra idea di garantismo, c'è il confine della nostra idea di rieducazione, c'è il confine della nostra capacità di volere giustizia senza volerci fare giustizia. Le carceri italiane, da questo punto di vista, sono lo specchio di una democrazia molto ammalata prima ancora dell'arrivo drammatico del coronavirus, e un paese che tende a considerare normale avere nelle proprie 200 carceri

un tasso di affollamento ufficiale pari al 121 per cento (61.230 detenuti a fine febbraio) con picchi del 202 per cento (come a Como e a Taranto) e con un 27,3 per cento di istituti in cui i detenuti hanno meno di tre metri quadrati di superficie calpestabile ognuno (condizione che come ci ricorda periodicamente l'associazione Antigone viola l'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che proibisce la tortura e i trattamenti disumani e degradanti) è un paese che ha scelto ormai da tempo di chiudere gli occhi di fronte ai suoi problemi più profondi. Mauro Palma, garante per i diritti dei detenuti, dice che “in troppi istituti sta passando un messaggio che non corrisponde alla realtà dei provvedimenti presi, perché si parla di blocco

dei colloqui mentre nel decreto sono solo sospesi i colloqui diretti fino al 22 marzo, sostituiti se possibile dai colloqui via Skype e dall'aumento delle telefonate”, e ha ovviamente ragione. Ma quando un paese sceglie di chiudere gli occhi di fronte a chi sparge benzina, quel paese non può purtroppo stupirsi se una scintilla anche casuale si trasforma in un incendio. Vale quando si parla di economia, vale quando si parla di carceri. Incrociamo le dita.

La doppia pena

La rivolta

A un centimetro
di distanza

di Luigi Manconi

Detenuti sui tetti del carcere milanese di San Vittore e incendi in alcuni bracci, mentre in altri istituti continuano le proteste. Da quarant'anni non accadeva nulla del genere all'interno del sistema penitenziario italiano. La popolazione detenuta a partire dalla metà degli anni '80 e dalla riforma introdotta dalla legge Gozzini ha trovato mezzi e canali diversi per far sentire la propria voce e affermare i propri diritti.

• a pagina 29

di Luigi Manconi

Detenuti sui tetti del carcere milanese di San Vittore e incendi in alcuni bracci, mentre in altri istituti continuano le proteste. Da quarant'anni non accadeva nulla del genere all'interno del sistema penitenziario italiano. La popolazione detenuta a partire dalla metà degli anni '80 e dalla riforma introdotta dalla legge Gozzini, ha trovato mezzi e canali diversi per far sentire la propria voce e affermare i propri diritti.

La gran parte dei reclusi ha faticosamente appreso come non sia mai vero che "non c'è nulla da perdere"; e che il carcere, un carcere così orribile e disumano, può offrire un'opportunità, proporre una via d'uscita, indicare un'alternativa, per quanto flebile.

Perché, allora, da un giorno all'altro si ripropone lo scenario di quasi mezzo secolo fa?

La ragione può essere colta, forse, mettendo insieme gli strumenti di analisi che abbiamo imparato a manovrare proprio in questi giorni.

Prendiamo quel termine inglese *droplet*, ovvero gocciolina, utilizzato per indicare la giusta distanza da rispettare, "almeno un metro", nelle relazioni tra le persone. Ciò al fine di evitare che elementi della saliva dispersi nell'aria raggiungano altri. Ma se proviamo ad applicare questa unità di misura all'interno di spazi ristretti e disciplinati, quali quelli di un carcere, la verità ci aggredisce brutalmente. Ecco, entriamo con quel metro in uno dei 198 istituti penitenziari italiani, percorriamo uno dei corridoi dei diversi bracci, raggi e sezioni ed entriamo in una cella. Nel 50% dei casi, si tratta di locali chiusi da sbarre per venti ore al giorno, con possibilità di apertura per due ore al mattino e due al pomeriggio. In queste celle è possibile trovare due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e più detenuti. Ne consegue che avremmo molta difficoltà anche solo ad aprire le braccia, tenendo quel metro ai due capi, per verificare se il provvedimento del governo venga rispettato.

E la "gocciolina"? Il fatto è che la convivenza in quella cella ricorda meno una comunità familiare o gli avventori di un bar e assai più evoca l'immagine di un gruppo marmoreo

I centimetri del carcere

come quello di Laocoonte e i suoi figli: a tal punto i corpi reclusi appaiono aderire e compenetrarsi l'uno all'altro, allacciandosi in combinazioni imprevedibili e informi. Almeno nel 40% delle celle la convivenza è questo: un agglomerato di corpi di uomini adulti che si scambiano odori e sudori, eiezioni e umori, efflussi, secrezioni e liquidi. In una promiscuità coatta e in ambienti dove, come per volontà di un architetto di interni impazzito, la doccia e il water, il lavandino e la dispensa si sovrappongono e si mescolano per rispondere ai bisogni fisiologici primari: urinare, mangiare, lavare, defecare, in pochi metri quadrati. Riusciamo a immaginare quale effetto la minaccia del virus può avere sullo stato mentale ed emotivo di persone reclusi in un simile sistema patogeno, che produce e riproduce malattia, depressione e autolesionismo? Bastino pochi dati: 53 i detenuti suicidatisi nel 2019 e circa 100 i poliziotti penitenziari che si sono tolti la vita nel corso degli ultimi dieci anni. Si pensi che, secondo i dati dell'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, oggi la popolazione reclusa (61.230 al 29 febbraio 2020) registra una percentuale di sovraffollamento del 119% rispetto alla capienza regolamentare. (Della quale, peraltro, molto si sospetta in quanto ottenuta, probabilmente, calcolando come posti letto quelli che sono, in realtà, spazi comuni).

Dunque il carcere è il perimetro degli spazi angusti, del respiro che manca, del fiato che si fa corto, cortissimo, dei letti a castello, dove chi dorme sulla branda superiore sbatte il capo contro il soffitto. È il luogo dell'asfissia, dell'aria viziata, della tosse, dell'affanno, della saliva e del catarro, degli odori acidi che si fanno spessi e gravi.

Chi si trova recluso e apprende, attraverso la tv, i dati della crescita del contagio e dei decessi, vive la terribile sensazione di essere con le spalle al muro, assediato in un lazzaretto, che gli amputa le poche risorse e le scarse facoltà rimastegli. Un isolamento sensoriale che si somma a quello fisico e materiale proprio dell'architettura carceraria e ne esaspera il processo di deresponsabilizzazione, sottraendo totalmente la gestione della profilassi ai suoi destinatari: i detenuti stessi. Si deve ricordare, tuttavia, che il degrado della condizione carceraria, specie negli ultimi due anni, non è questione che riguarda i soli carcerati. La salute di questi è un bene prezioso per noi tutti; ed è la sola garanzia che nei luoghi più chiusi e oscuri non si formino focolai dalle conseguenze inimmaginabili.

Non c'è bisogno di ricorrere a Dostoevskij per riconoscere che il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni. Se i diritti della persona non vengono tutelati in qualunque segmento dell'organizzazione sociale ne patiremo tutti, e se consentiremo che in un qualunque ambito della vita collettiva si addensino l'epidemia e l'abbruttimento, la vulnerabilità e la decadenza del corpo e dell'anima – in una parola, la perdita della dignità umana – nessuno potrà pensare di salvarsi dall'infezione e dall'orrore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme di sicurezza per arginare il coronavirus vengono annullate dagli spazi ristretti che somigliano a lazzaretti

Le assurde misure speciali di Bonafede scatenano la rivolta nelle prigioni

L'incubo del morbo rende invivibili le carceri

FILIPPO FACCI

Tocca dire che per le carceri italiane servirebbe una bella amnistia (anzi, brutta) e questo non per darla vinta a chi ieri ha fatto le rivolte: anzi, quei soggetti andrebbero esclusi d'ufficio; la ragione è che consentirebbe (...)

segue → a pagina 9

BONAFEDE DA RINCHIUDERE

L'incubo del morbo rende invivibili le prigioni

Servirebbe un'amnistia, non per darla vinta ai rivoltosi, ma per risolvere l'emergenza sanitaria nelle celle sovraffollate

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) di risolvere un problema sanitario che grava anche su chi in carcere non è. Ergo, se è vero che dei carcerati non importa mediamente a nessuno (radicali esclusi) magari è la volta che risolviamo un problema ai carcerati con la scusa di risolverlo anche a noi, perché la faccenda ci riguarda. Da noi le rivolte carcerarie scoppiano in quando è possibile farle, un pretesto vale l'altro: ma ieri non è stato solo un pretesto, e non valeva l'altro; se i detenuti li schiacci nel noto sovraffollamento e soprattutto gli levi i o centellini o colloqui parentali - che è tutto quello che hanno, l'unico contatto pratico e affettivo col mondo là fuori - questa cosa si chiama irresponsabilità e pure pesante, come naturalmente ne ha dimostrata il Guardasigilli Alfonso Bonafede nell'ennesima e disgraziata malagestione di una faccenda da grandi, da adulti. Ci sono stati dei morti. Fughe di massa a Foggia, in-

cendi a San Vittore, l'esercito a Palermo: dov'è Bonafede?

CATTIVA IDEA

Mentre l'emergenza trasforma ogni nostro appartamento in una cella (e già ci stiamo stretti) le nostre 189 carceri hanno 10mila detenuti sopra i posti disponibili (61.230 a fronte di una capienza di 50.931, dato del 29 febbraio) e forse eliminarli anche i pochi rapporti coi parenti - i pochi che si ricordano della loro esistenza - non è stata una buona idea. Non è una giustificazione del loro comportamento di ieri, ma è sicuramente un'attenuante per alcuni di essi (solo alcuni).

Nelle carceri italiane a nessuno è stato fatto il tampone, ma se dovessero contrarre il virus, e avere febbre alta e disturbi respiratori, a quel punto avranno già infettato i loro compagni. Altro che mantenere le distanze: in carcere è proibito fare ciò che fuori raccomandano di fare. Altro che adeguarsi all'emergenza: in carcere, trattandosi degli ultimi, anche nella rinomata Lom-

bardia, c'era ancora da agognare una banale normalità: da sei o sette mesi sono scaduti i contratti di molti medici e non sono ancora state fatte delle proposte per rinnovarli: quindi, già prima del virus, c'erano medici senza contratto e altri che semplicemente hanno smesso di lavorare.

Ora, in generale, le regole dell'amministrazione penitenziaria per il coronavirus si sono rivelate come quelle riservate a ogni altro comparto: un casino, un susseguirsi frenetico di decreti, raccomandazioni del capo del dipartimento e direttive difficili da armonizzare. A Milano, per esempio, hanno dapprima lasciato la possibilità di colloqui visivi ai detenuti mentre in Emilia Romagna erano già stati sospesi. Poi il decreto governativo del 2 marzo ha stabilito che i parenti non possono entrare nelle carceri e potevano colloquiare solo per telefono, ma - come ricostruito dall'informaticissimo sito «Giustiziami», con un articolo di Manuela D'Alessandro - la regola non è valsa in un carcere di massima sicurezza come Opera.

LO SCENARIO

Così lo scenario è stato demenziale: a Opera il cortile era pieno di gente che telefonava, gli avvocati potevano entrare con la mascherina ma gli operatori no (e gli operatori per molti detenuti sono quasi dei parenti) e i familiari neanche. All'ingresso di Opera, Bollate e San Vittore viene controllata la temperatura e sono sospesi gli ingressi dei volontari.

Intanto la polizia penitenziaria (che è disarmata, per chi non lo sapesse) naturalmente è poca. Insomma, la confusione è tale che molti detenuti sono spaventati (e poco informati) ma per i più deboli o irragionevoli il ribellarsi è stata una tentazione, e infatti guardate che cos'è successo: e tutti a invocare l'esercito. Ma al virus non gli puoi sparare. E difficilmente puoi impedirgli di evadere. Se dovesse davvero entrare negli istituti di pena, sarebbe una tragedia per tutti. L'unica speranza sarebbero le zone di isolamento, che da classica punizione diverrebbero un privilegio per i più fortunati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

LA CAPIENZA

■ La rivolta nelle carceri legata all'emergenza Coronavirus riaccende i riflettori sul sovraffollamento nei 189 penitenziari. Attualmente ci sono oltre diecimila detenuti in più rispetto ai posti disponibili. Lo rivelano i dati del ministero della Giustizia aggiornati al 29 febbraio scorso. I detenuti sono 61.230 a fronte di una capienza di 50.931 posti.

IL CONSUNTIVO

■ Sono 32 gli istituti penitenziari interessati dalle rivolte da parte della popolazione detenuta. In molti istituti la situazione non è ancora rientrata e i disordini sono tutt'ora in corso.



La rivolta dei detenuti al carcere San Vittore a Milano (LaPresse)



«Indulto», «Vogliamo la libertà» La rivolta di 22 carceri in Italia

A Modena sette vittime, ma la protesta per i colloqui vietati si propaga in tutto il Paese. Agenti sequestrati

Luca Fazzo

Milano Il vecchio agente della polizia penitenziaria guarda in alto, verso gli ultimi detenuti accampati sul tetto del quinto raggio, e scrolla la testa: «Ma come fanno a non capire che il blocco dei colloqui serve a proteggere proprio loro... In carcere il virus non c'è, noi guardie veniamo controllate ogni giorno, il vero pericolo sono i parenti in visita. E se scoppia l'epidemia in carcere è un disastro».

Ma non c'è niente da fare: in un Paese dove le reazioni irrazionali si sprecano, le carceri non potevano essere da meno. E da un capo all'altro della Penisola parte un'ondata di proteste, rivolte, devastazioni. La scintilla che fa scattare tutto è la norma che sospende i colloqui con i parenti. Ma su questo si innestano rivendicazioni che con il coronavirus non c'entrano niente: indulto, amnistia, misure contro il sovraffollamento (che esiste, ed è drammatico). Più in sintesi: «Vogliamo la libertà», come urlano dai tetti i rivoltosi.

Le prime avvisaglie si erano

avute nel carcere di Salerno, prima ancora che il decreto venisse approvato. Poi, domenica pomeriggio, è partita la rivolta di Poggioreale, a Napoli, seguita da quella con le conseguenze più gravi, nel carcere di Modena dove i detenuti appiccano il fuoco a tutto quello che trovano: il risultato è che le celle vengono invase dal fumo, e alla fine si contano sette morti. Ieri mattina il tam tam porta in tutte le carceri italiane le notizie da Modena. E da quel momento è il caos. Da Reggio Calabria a Trani, da Prato alla Spezia, da Bologna a Rebibbia, i detenuti di 22 carceri rifiutano di rientrare dall'ora d'aria, si impadroniscono dei reparti, salgono sui tetti. A San Vittore i primi a ribellarsi sono i giovani reclusi del reparto più avanzato, la

TUTTI SUL TETTO, POI SI TRATTA

**A San Vittore il pm Nobili dialoga coi capi dei ribelli
Sostegno degli anarchici**

«Nave», al terzo raggio, dove si lavora per il recupero dei tossi-

codipendenti: la protesta però dilaga immediatamente, sia il terzo che il quinto raggio - che erano stati ristrutturati di recente - vengono sistematicamente devastati, i caloriferi divelti dai muri, distrutti gli ambulatori.

Scatta in tutta Italia l'allarme generale, sulle carceri convergono reparti della Celere e dei carabinieri in tenuta antisommossa, mentre anche la polizia penitenziaria si rifornisce di scudi e manganelli. In alcuni istituti, come Rieti, si decide di fare irruzione prima che la situazione scappi definitivamente di mano: invano, il carcere resta in mano ai rivoltosi. Ma la linea guida è quella della trattativa.

A San Vittore entra il pm Alberto Nobili, capo del pool anti-terrorismo, col collega Gaetano Ruta, e dialoga con i portavoce della protesta, cinque per ogni raggio: si sente chiedere provvedimenti che non dipendono da lui, lavoro esterno, arresti domiciliari per tutti, affidamenti in prova. Mette come condizione il rientro delle violenze, dà appuntamento ai leader della protesta per oggi alle

12,30. Ma, soprattutto, ha la conferma che i colloqui e il coronavirus sono stati solo un pretesto iniziale: «Noi i colloqui non li vogliamo, sappiamo che in questo momento sono un pericolo», gli dice anzi un detenuto.

Alle 17, con il rientro degli ultimi irriducibili, San Vittore torna alla calma. Ma in altre carceri la situazione è ben peggiore: alle 20 a Melfi quattro agenti sono ancora ostaggio dei detenuti di massima sicurezza, a Modena due sezioni sono ancora in mano agli insorti. Erano decenni che le carceri italiane non venivano investite in contemporanea da una simile ondata di rivolte: tanto che uno dei sindacati della polizia penitenziaria ipotizza che una regia unica da parte della criminalità organizzata.

Di certo c'è che a soffiare sul fuoco ci sono anche i centri sociali dell'area antagonista, che ieri si sono precipitati sotto le mura di San Vittore insieme a parenti di detenuti, invitando a proseguire la protesta, annunciando che altre carceri si stavano ammutinando e che una serie di concessioni erano già state ottenute. Ma non era vero.

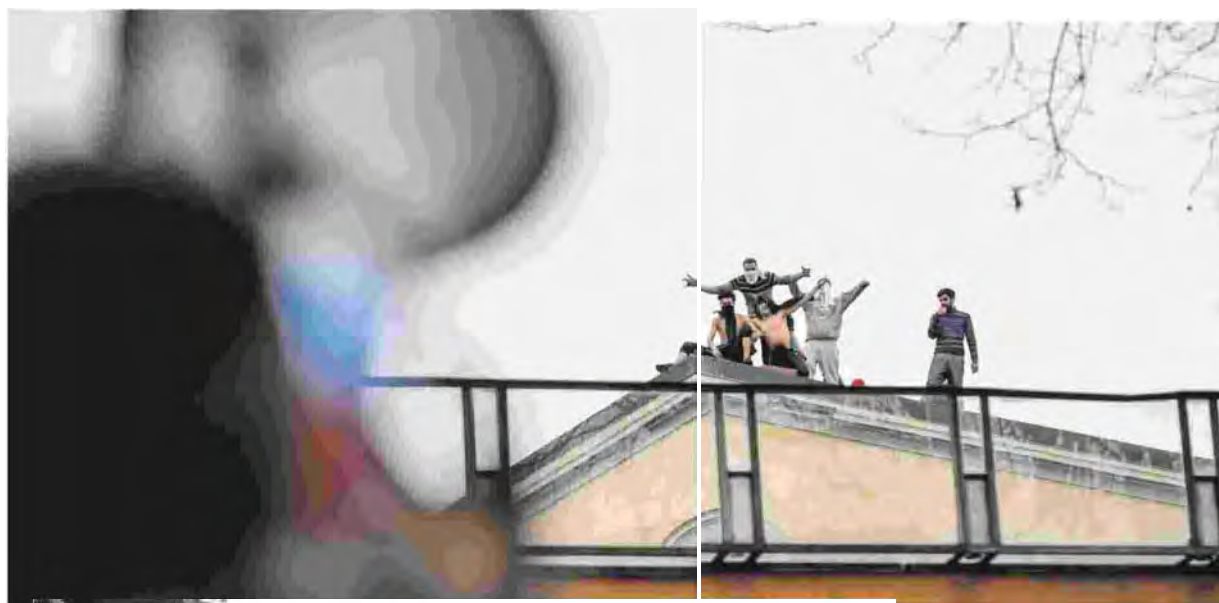


LA MAXI PROTESTA

- SAN VITTORE (MILANO)**
Detenuti saliti sul tetto del carcere
- MODENA**
Sette detenuti morti, altri sei in ospedale in rianimazione, per overdose da psicofarmaci sottratti alle infermerie
- PAVIA**
Due agenti penitenziari sono stati presi in ostaggio e malmenati
- FOGGIA**
Alcuni detenuti sono riusciti a evadere, poi bloccati dalle forze dell'ordine
- PALERMO**
Alcuni tentativi di evasione e proteste
- POGGIOREALE (NAPOLI), BARI, FROSINONE**
Detenuti barricati all'interno della struttura



L'EGO - HUB



SUI TETTI E PER LE STRADE Nella foto grande la protesta nel carcere di San Vittore a Milano. Qui sopra le mogli fuori da Rebibbia a Roma



**LA PAURA DELL'EPIDEMIA
 ACCENDE LA RIVOLTA
 NELLE CARCERI ITALIANE**

RIOTTAESERRA / PAGINE 10 E 11



Un gruppo di detenuti di San Vittore, a Milano, manifesta sui tetti del carcere, sotto lo sguardo delle forze dell'ordine

FOTO L'ESPRESSO

Agenti sequestrati, roghi, evasioni Rivolta nelle carceri di tutta l'Italia

Sommosse in 32 istituti penitenziari. Sette morti a Modena, a Foggia 30 prigionieri ancora in fuga

Monica Serra / MILANO

Ore di fuoco, urla, con i detenuti saliti sul tetto per chiedere: «Libertà». Quella di San Vittore a Milano è stata una delle ultime rivolte nelle carceri d'Italia. Ventidue ieri, 32 in tutto negli ultimi due giorni, secondo il conto del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Una protesta partita sabato dal carcere di Salerno contro le limitazioni agli incontri coi familiari imposte per l'emergenza coronavirus fino al 22 marzo, e per chiedere maggiori garanzie contro il contagio all'interno degli istituti di pena.

Il copione è stato simile a quello di altre sommosse. Un gruppo di reclusi ha messo a ferro e fuoco due padi-

glioni, è riuscito a sfondare i muri e a salire sul tetto. Mentre sotto, a incitarli, c'erano mogli, figli e attivisti dei centri sociali, col megafono, davanti a polizia e carabinieri in tenuta antisommossa. Al quinto raggio i vigili del fuoco sono intervenuti per spegnere le fiamme di un incendio. Tanto che, per trattare coi rivoltosi, i pm Alberto Nobili e Gaetano Ruta sono dovuti salire sul tetto con una gru dei pompieri. «Lo abbiamo fatto per ascoltare le loro ragioni - racconta il pm Alberto Nobili - anche perché la storia del coronavirus non ci convinceva. E infatti non c'entrava nulla: hanno colto l'occasione di questo momento particolare, per rivendicare trattamenti migliori, a partire dalla gestione del sovraffollamen-

to: a San Vittore ci sono attualmente 1. 200 detenuti, dovrebbero essere 700».

Sedata la protesta, i magistrati hanno garantito che oggi torneranno in carcere: «Non abbiamo promesso nulla, se non che avremmo portato le loro istanze agli organi competenti». Alcuni reclusi, nel frattempo, avevano fatto irruzione nell'infermeria e due di loro sono finiti in ospedale in overdose da metadone. «Si salveranno solo grazie all'intervento degli infermieri».

Ma la sommossa più pericolosa è stata quella del carcere di Foggia, con le immagini surreali di una settantina di detenuti che sono riusciti a evadere e fuggire via anche su auto rubate ai conducenti di passaggio. Dopo un'intensa caccia all'uomo di poliziotti e carabinieri, al-

meno 43 sono stati riportati in cella. E, in serata, all'appello ne mancavano ancora una trentina. Qualche ora prima era stata la volta di Torre del Gallo all'ingresso di Pavia, col sequestro lampo di due agenti della polizia penitenziaria e i fuochi a tarda notte ancora accesi sul tetto dell'istituto. Mentre fuori, ad aizzare la protesta, c'era un gruppo di parenti, quasi tutti nomadi di origine italiana. Nel carcere di Rebibbia, a Roma, è stato distrutto l'intero padiglione G11. A Bologna circa 350 detenuti hanno occupato due sezioni. A Melfi un centinaio di detenuti ha preso in ostaggio prima quattro agenti di polizia penitenziaria, poi anche una psicologa e due medici. A Rieti l'intero istituto risulta occupato, con una ventina di per-

sono salite sul tetto a volto coperto, brandendo spranghe, striscioni e lenzuola, tra le urla e i colpi. Disordini pure a Bari, Palermo Ucciardone, Santa Maria Capua Vetere, Velletri, Prato, Matera, Chieti, Ivrea, Caltanissetta ed Enna.

In serata le proteste era-

no del tutto rientrate solo alla Spezia, Ferrara, Roma Regina Coeli, Termini Imerese e Trani.

I danni alle strutture sono inestimabili e restringono ancora di più gli spazi detentivi già insufficienti a ospitare 61 mila reclusi. I

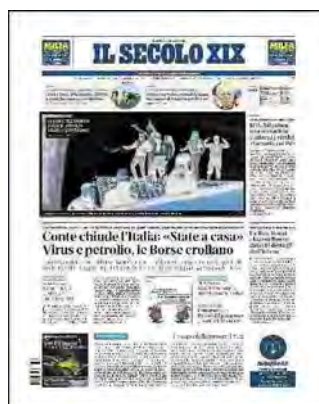
posti, ufficialmente per 51 mila persone, sono di fatto anche meno. Il Sappe, sindacato della polizia penitenziaria, punta il dito contro «la scellerata vigilanza dinamica disposta dal Dap che, con le celle aperte non meno di 8 ore al giorno, ha

consegnato le carceri ai detenuti». L'appello del segretario generale Donato Capece è rivolto al premier Giuseppe Conte, «affinché metta a disposizione della polizia penitenziaria, che sta pagando un grandissimo tributo uomini e mezzi per fronteggiare questa grave e pericolosa emergenza». —



La protesta a San Vittore, con i detenuti saliti sul tetto

LAPRESSE



L'ANALISI

La vera regia e le ragioni della rivolta

Roberto Galullo — a pag. 11

La spinta per l'amnistia e la lotta per il comando dei clan criminali

Roberto Galullo

Italia non aveva bisogno di un altro virus: quello che sta contagiando le carceri. Da sud (dove la rivolta è partita) al centro (dove è proseguita) al nord (dove sta dilagando) gli istituti penitenziari sono messi a ferro e fuoco.

Se c'è una falsa ragione per la quale è scoppiata la rivolta nelle carceri italiane, ebbene, quella è proprio il blocco dei colloqui tra detenuti e i loro familiari e avvocati. In quasi tutte le Residenze sanitarie per anziani — per dirne una — familiari e pazienti non si incontrano più da giorni.

Ancor di meno è una ragione valida quella che ha portato una trentina di familiari di detenuti della casa circondariale di Trapani, a chiedere la liberazione dei propri cari, perché preoccupati per un possibile contagio da coronavirus all'interno dell'istituto di pena. Il carcere — fino a che saranno rispettate le regole fissate dal Governo, che interrompono momentaneamente colloqui, permessi, lavoro all'esterno e semilibertà — è più sicuro della movida milanese.

Allora, cosa sta davvero spingendo i reclusi a mettere a ferro e fuoco gli istituti penitenziari e a porre a rischio, oltre alla propria vita, quella del personale, a partire da quello di polizia? Una domanda ancor più legittima se si pensa che il tam-tam di "radio carcere" ha facilmente fatto dilagare in tutta Italia l'avviso di rivolta.

La prima ragione è uscire dal carcere non con una fuga ma con il timbro della legge. Un obiettivo certo, concreto e proclamato dietro il quale c'è il ferro e il fuoco di queste ore, è ottenere un provvedimento legislativo d'urgenza che

L'ANALISI

La regia e le vere ragioni della rivolta dietro le sbarre

porti a indulti, amnistie o arresti domiciliari.

Dietro c'è un doppio movimento che sollecita e caldeggia questa via. Uno legittimo, l'altro no. Quello legittimo è di una parte della politica, delle professioni e delle associazioni che, ciclicamente, spingono per far uscire un numero consistente di reclusi per liberare le carceri dal sovraffollamento.

La legittimità di questo movimento — condivisibile o meno, in tutto o in parte — deve fare i conti con una realtà amara: poco dopo l'attuazione dei provvedimenti di clemenza, le celle tornano ad essere piene come un uovo (a partire da extracomunitari e soggetti psichiatrici) e tutto, dunque, ricomincia daccapo. Ancora una volta vengono dunque messe a nudo le carenze di organico, le dissennate politiche di trasferimento o destinazione di parte degli operatori di polizia e di parte del personale civile, la vetustà delle strutture e la carenza di mezzi e risorse.

L'altra spinta è quella della rete delinquenziale che ha nel carcere un motore, una scuola di vita oltre che di — parlando con la Costituzione in mano — un percorso di recupero. Svuotare le carceri dei soliti noti assicura un ricambio di "pezzi originali" da mettere nel circuito criminale di basse lega o, talvolta, di alto potenziale. Non facciamo scivolare nell'indifferenza le immagini riprese all'esterno del carcere napoletano di Poggioreale, nelle quali si vedono i familiari dei reclusi urlare "de-te-nu-ti de-te-nu-ti" quasi a invocarne un ruolo privo però di un'anima operativa.

Un altro motivo per il quale esiste una filiera abilmente manovrata è quello che porta dritti diritti al comando criminale all'interno delle carceri. Una rivolta, qualunque essa sia, è il momento giusto per far vedere a tutti chi comanda davvero le dinamiche delinquenziali e criminali interne ma può anche rappresentare il momento più opportuno per scardinare le vecchie gerarchie,

imporre di nuove, benedire nuove alleanze interne e regolare conti tra opposte fazioni.

Non va, infine, sottovaluta la facilità con la quale i detenuti hanno preso possesso delle carceri, per fare razzia di farmaci e metadone. Ecco, è ora di prendere pienamente coscienza del terzo motivo: le celle sono piene di drogati (tossicodipendenti e/o farmacodipendenti), pronti a morire (come è successo a Modena) per una dose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CRITICITÀ

La rete delinquenziale esterna

La rete delinquenziale punta a reclutare nelle carceri criminali di bassa lega. Non a caso nel carcere napoletano di Poggioreale si sono visti familiari dei reclusi urlare "de-te-nu-ti de-te-nu-ti" quasi a invocarne un ruolo

La rete dentro il carcere

Una rivolta in carcere viene spesso usata per far vedere, dentro i penitenziari, ma può anche rappresentare il momento più opportuno per scardinare le vecchie gerarchie

Nodo tossicodipendenza

Le celle sono piene di drogati (tossicodipendenti e/o farmacodipendenti): non è passata inosservata la facilità con la quale i detenuti hanno preso possesso delle carceri, per fare razzia di farmaci e metadone



Il Tempo di Oshø

Capolavoro Bonafede: Far West nelle carceri

Musacchio a pagina 9



"I detenuti rivoltosi
l'ho fatti già tutti arrestà"



PENITENZIARI IN FIAMME

Nella Capitale disordini a Regina Coeli e a Rebibbia. A Foggia decine di detenuti in fuga inseguiti dagli agenti

La rivolta nelle carceri si allarga

La protesta si estende a ventidue istituti. Feriti, evasioni e danni per milioni di euro

••• Ventidue istituti coinvolti e danni per milioni di euro. Oltre a morti, feriti e evasioni di massa. Caos e rivolte ieri, e non solo, nelle carceri italiane dove centinaia di detenuti hanno organizzato proteste e sommosse contro la limitazione alle visite dei familiari a causa dell'emergenza coronavirus. Una giornata difficile al termine della quale il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha annunciato la creazione di una task force presso il ministero «con unità in continuo contatto con la polizia penitenziaria e i direttori e il garante detenuti per garantire la costante informazione». A Roma i disordini sono scoppiati

Il ministero della Giustizia

Ha predisposto

una task-force per superare

l'emergenza nata dalla

riduzione dei colloqui

negli istituti di Rebibbia e Regina Coeli. Nel Lazio, invece, le proteste hanno coinvolto Velletri e Viterbo, mentre domenica si erano svolte nelle carceri di Frosinone e Cassino. Il fenomeno, però, ha riguardato tutta Italia, da nord a Sud. Nonostante l'intervento delle forze dell'ordine, nella serata «in molti istituti la situazione non è ancora rientrata e i disordini sono tutt'ora in corso», ha fatto sapere il ministero di Grazia e Giustizia.

A Rebibbia la rivolta, scoppiata all'interno del reparto G11, è stata particolarmente violenta. I detenu-



Agitazione

Sopra e a sinistra, i familiari dei detenuti protestano davanti a uno degli ingressi del carcere di Rebibbia. A destra, un agente della polizia penitenziaria durante un servizio di sorveglianza esterno nel carcere di Regina Coeli

ti hanno dato alle fiamme materassi e altri arredi rendendo necessario l'intervento dei vigili del fuoco. Poco prima delle 14, infatti, su segnalazione della polizia penitenziaria diverse squadre di pompieri sono intervenute all'interno della struttura a causa di alcuni focolai nei diversi bracci del penitenziario. Ma la sommossa non si è limitata a questo. I detenuti si sono arrampicati sul tetto di alcune strutture interne mentre all'esterno del complesso andava in scena un'altra protesta. I familiari dei detenuti hanno bloccato il traffico di via Tiburtina, dapprima in una sola corsia e poi su entrambi i sensi di marcia. Il presidio, che ha avuto anche momenti di tensione con le forze dell'ordine quando una delle manifestanti è salita sul parabrezza di un'auto della Polizia, ha chiesto non solo la possibilità di incontrare i propri cari detenuti nella struttura ma anche la libertà degli stessi. A scatenare la rivolta all'esterno la notizia circolata, e poi non confermata, della presenza di due persone positive al coronavirus all'interno del carcere.

La richiesta di amnistia e indulto, infatti, ben presto ha preso il posto nelle motivazioni delle proteste legate ai limiti e ai rischi del coronavirus, e ha riguardato tutti gli istituti penitenziari. È andata meglio a Regina Coeli, dove i disordini sono durati all'incirca un'ora, ma sempre con l'incendio di materassi e arredi. Alla fine, la situazione è tornata alla calma e i detenuti hanno

inviato una lettera al ministro Bonafede dove si chiede «amnistia e indulto per i reati minori, compresi nei 5 anni, o comunque la destinazione degli arresti al di fuori dell'istituto di pena».

La giornata della carceri italiane, però, è stata lunga. I disordini sono scoppiati all'interno di numerosi istituti tra cui San Vittore e Foggia. Proprio a Foggia, decine di detenuti sono evasi creando il panico nella città. «A Foggia i detenuti si sono riversati in tutto l'istituto e hanno occupato l'intercinta - ha fatto sapere il Ministero - si sono verificate



evasioni e 43 detenuti sono stati ricatturati da personale della Polizia Penitenziaria e di altre forze dell'ordine». Ma disordini hanno interessato gli istituti penitenziari di Bologna, Melfi, Rieti, Bari, Palermo Ucciardone, Santa Maria Capua Vetere, Velletri, Prato, Matera, Chieti, Ivrea, Caltanissetta ed Enna, La Spezia, Ferrara, Termini Imerese e Trani. «In quasi tutti gli istituti si registrano ingenti danni alle strutture», ha spiegato il ministero della Giustizia. **FRA. MUS.**

Carceri in rivolta

Da Modena a Foggia 7 morti e 34 in fuga E fuori la protesta dei parenti

di **Giuliano Foschini**
Massimo Pisa

Ci sono sette morti e 34 detenuti in fuga. Assassini, uomini dei clan della mafia foggiana in libera uscita. Hanno sequestrato agenti e personale medico che lavorava nelle carceri. Sono saliti sui tetti di San Vittore, hanno devastato Regina Coeli e Rebibbia. Quella di ieri è stata forse la giornata più lunga della storia recente delle carceri italiane. Detenuti in rivolta in 22 istituti di pena per protestare contro le indegne condizioni nelle quali sono costretti a vivere. Ma anche per cercare di soffrire sul fuoco dell'emergenza e della paura per il Coronavirus e gridare – come facevano ieri i loro parenti fuori dalle prigioni – all'amnistia, all'indulto.

Foggia

Il caso più incredibile è sicuramente quello di Foggia: 76 persone evase, di cui 42 riacciuffate. E 34 ancora in fuga. «Li prenderemo», giura il procuratore Ludovico Vaccaro che, con il prefetto di Foggia, Raffaele Grassi, ha seguito il caso sin dall'inizio della mattina. Quando è esploso. I detenuti hanno cominciato a incendiare le coperte e tutto quello che c'era nelle loro celle. Hanno assalito le guardie penitenziarie e, colpito, come era accaduto a Modena, due punti nevralgici e scoperti: l'infermeria. E l'ufficio matricola.

Hanno bruciato tutti i loro fascicoli personali tanto che, ancora ieri sera alle 22 quando la Penitenziaria ha provato a riportarli in cella, era difficile ricostruire le storie di molti di loro. Un centinaio di persone si sono riversate nel cortile del carcere e hanno forzato uno dei cancelli: il video che racconta l'evasione ha dell'incredibile.

Sono fuggiti nel quartiere, rapinato le macchine ad automobilisti di passaggio. Rubato almeno altre 4 vetture. In 42 sono stati ripresi. In

34, a ieri notte, erano ancora liberi. Tra loro assassini e uomini della criminalità organizzata foggiana.

Melfi

Mentre tutte le forze di polizia erano alla ricerca degli evasi, non lontano da Foggia, nel carcere di Melfi cominciava un altro incubo. Nella sezione di alta sicurezza un centinaio di detenuti hanno sequestrato quattro agenti, una psicologa e due addetti del personale medico sanitario, non rilasciandoli nemmeno quando il carcere è stato circondato dai carabinieri.

Roma

Forte tensione, nel pomeriggio, anche a Regina Coeli e Rebibbia. E, nella provincia, a Rieti e Velletri. I detenuti hanno devastato alcune celle, devastato zone comuni e incendiato alcune celle prima dell'intervento della polizia.

Modena

Il conto della rivolta del Sant'Anna raggiunge le proporzioni della carneficina quando, a uno a uno, muoiono i detenuti in trasferimento verso i penitenziari di Verona, Parma, Marino del Tronto e Alessandria. Alla stessa maniera dei loro tre compagni di cella morti in carcere a Modena. Di overdose di farmaci, parte del bottino del saccheggio dell'infermeria? È la prima ipotesi dell'inchiesta aperta in Procura: ma serviranno autopsie ed esami tossicologici per vederne chiaro. E i rapporti della penitenziaria per ricostruire la rivolta, non appena verrà sedata. Così come alla Dozza di Bologna, a Reggio Emilia, a Piacenza. Calma, momentanea, ritornata a Ferrara.

Milano

Protestano per il sovraffollamento, chiedono comunità per i tossici e sconti di pena. Ma intanto sequestrano tre guardie e salgono sui tetti e i rivoltosi che per una mattinata tengono in scacco quattro raggi a

San Vittore, nel cuore di Milano, incendiandolo e devastandolo. A fine giornata, dopo una trattativa condotta dai magistrati Alberto Nobili e Gaetano Ruta – previsto un secondo round con venti rappresentanti dei detenuti – interi reparti sono stati vandalizzati, le infermerie distrutte, l'impianto di videosorveglianza polverizzato. Col supporto esterno, di un manipolo di anarchici che ieri sera è andato a manifestare sotto le finestre di Opera, dove i disordini sono rientrati. Così come a Pavia, dove sono stati liberati ieri notte i due agenti sequestrati.

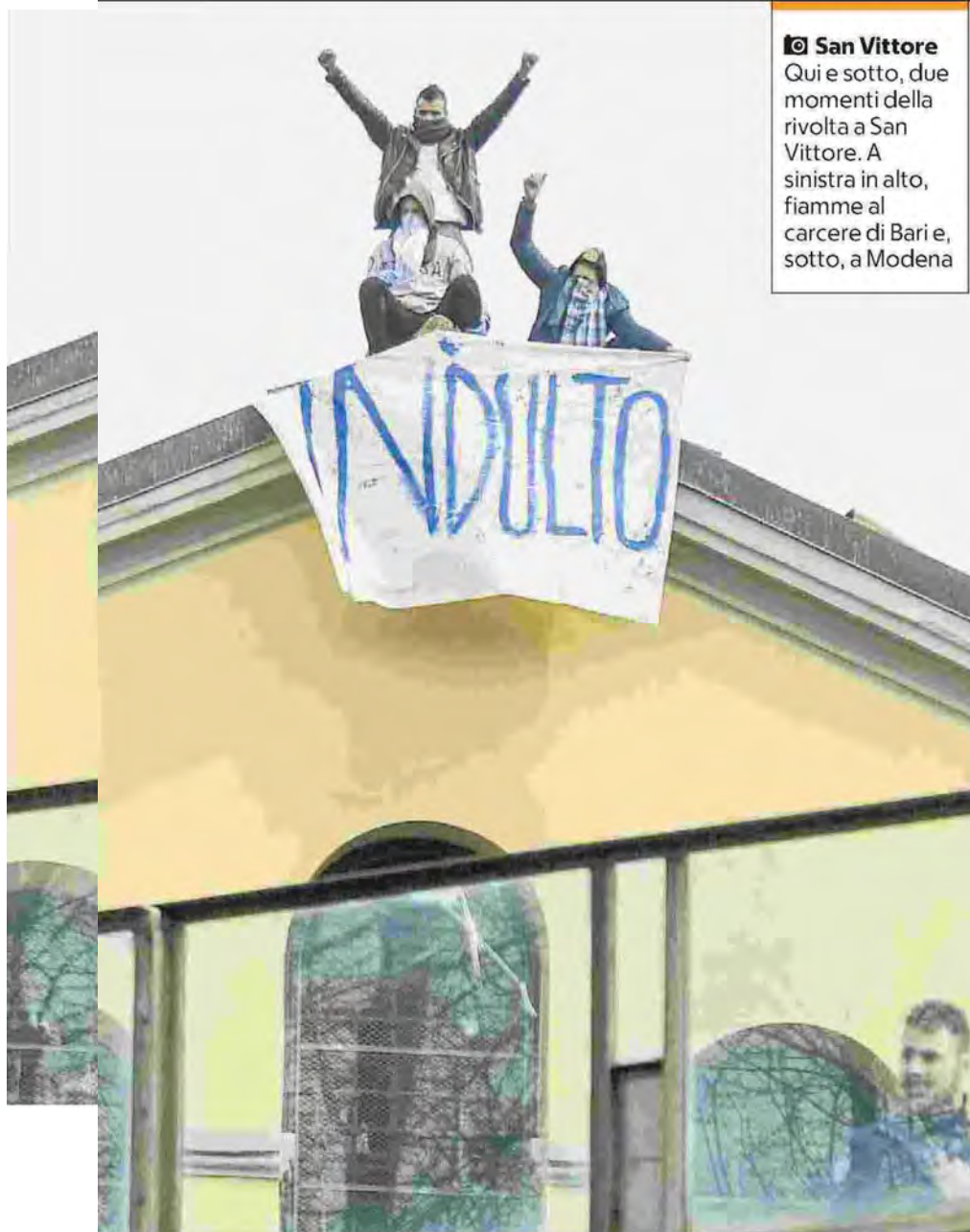
Nord e Toscana

C'è la morte del marocchino 31enne arrivato da Modena, tra le cause della sommossa ad Alessandria, ci sono le proteste contro la riduzione dei colloqui nei sommovimenti alle Vallette di Torino e si registrano disordini anche a Ivrea e Vercelli. Un'ora è durata la tensione a Villa Andreino, il carcere di La Spezia, e a Marassi, nel cuore di Genova, urla e colpi alle sbarre sono riecheggiati colpi alle sbarre e urla da panico per il coronavirus. Lenzuola a fuoco a Padova. Due sezioni a soqquadro a Prato.

***In 22 penitenziari
celle e uffici a fuoco
e detenuti sui tetti
A Melfi 7 sequestrati
tra agenti e medici
Tre anche a Milano***

“Dev'essere chiaro che ogni protesta attraverso la violenza è solo da condannare e non porterà ad alcun buon risultato”

Alfonso Bonafede, ministro della Giustizia



San Vittore

Qui e sotto, due momenti della rivolta a San Vittore. A sinistra in alto, fiamme al carcere di Bari e, sotto, a Modena



L'EMERGENZA CORONAVIRUS

Prigionieri evasi, agenti sequestrati, incendi In tutta Italia scoppia la rivolta delle carceri

Sommosse in 32 istituti. A San Vittore i detenuti salgono sui tetti, a Foggia una trentina di reclusi in fuga

MONICA SERRA
MILANO

Ore di fuoco, urla e detenuti saliti sul tetto per chiedere: «Libertà». Quella di San Vittore a Milano è stata una delle ultime rivolte nelle carceri d'Italia. Ventidue ieri, 32 in tutto negli ultimi due giorni, secondo il conto del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Una protesta partita sabato dal carcere di Salerno contro le limitazioni agli incontri coi familiari imposte pervia dell'emergenza coronavirus fino al 22 marzo, e per chiedere maggiori garanzie contro il contagio all'interno degli istituti di pena.

Il copione è stato simile a quello di altre sommosse. Un gruppo di reclusi ha messo a ferro e fuoco due padiglioni, è riuscito a sfondare i muri e a salire sul tetto. Mentre sotto, a incitarli, c'erano mogli, figli e attivisti dei centri sociali, col megafono, davanti a polizia e carabinieri in tenuta antisommossa. Al quinto raggio i vigili del fuoco sono intervenuti per spegnere le fiamme di un incendio. Tanto che, per trattare coi rivoltosi, i pm Al-

berto Nobili e Gaetano Ruta sono dovuti salire sul tetto con una gru dei pompieri. «Lo abbiamo fatto per ascoltare le loro ragioni», racconta il pm Alberto Nobili -, anche perché la storia del coronavirus non ci convinceva. E infatti non c'entrava nulla: hanno colto l'occasione di questo momento particolare, per rivendicare trattamenti migliori, a partire dalla questione del sovraffollamento: a San Vittore ci sono attualmente 1.200 detenuti, dovrebbero essere 700». Sedata la protesta, i magistrati hanno garantito che oggi torneranno in carcere: «Non abbiamo promesso nulla, se non che avremmo portato le loro istanze agli organi competenti». Alcuni reclusi, nel frattempo, avevano fatto irruzione nell'infermeria e due di loro sono finiti in ospedale in overdose da metadone. «Si salveranno solo grazie all'intervento degli infermieri».

Ma la sommossa più pericolosa è stata quella del carcere di Foggia, con le immagini surreali di una settantina di

detenuti che sono riusciti a evadere e fuggire via anche su auto rubate ai conducenti di passaggio. Dopo un'intensa caccia all'uomo di poliziotti e carabinieri, almeno 43 sono stati riportati in cella. E, in serata, all'appello ne mancavano ancora una trentina. Qualche ora prima era stata la volta di Torre del Gallo all'ingresso di Pavia, col sequestro lampo di due agenti della polizia penitenziaria e i fuochi a tarda notte ancora accesi sul tetto dell'istituto. Mentre fuori, ad aizzare la protesta, c'era un gruppo di parenti, quasi tutti nomadi di origine italiana. Nel carcere di Rebibbia, a Roma, è stato distrutto l'intero padiglione G11. A Bologna circa 350 detenuti hanno occupato due sezioni. A Melfi un centinaio di detenuti ha preso in ostaggio prima quattro agenti di polizia penitenziaria, poi anche una psicologa e due medici. A Rieti l'intero istituto risulta occupato, con una ventina di persone salite sul tetto a volto coperto, brandendo spranghe, striscioni e lenzuola, tra

le urla e i colpi. Disordini pure a Bari, Palermo Ucciardone, Santa Maria Capua Vetere, Velletri, Prato, Matera, Chieti, Ivrea, Caltanissetta ed Enna. In serata le proteste erano del tutto rientrate solo a La Spezia, Ferrara, Roma Regina Coeli, Termini Imerese e Trani.

I danni alle strutture sono inestimabili e restringono ancora di più gli spazi detentivi già insufficienti a ospitare 61 mila reclusi. I posti, ufficialmente per 51 mila persone, sono di fatto anche meno. Il Sappe, sindacato della polizia penitenziaria, punta il dito contro «la scellerata vigilanza dinamica disposta dal Dap che, con le celle aperte non meno di 8 ore al giorno, ha consegnato le carceri ai detenuti». L'appello del segretario generale Donato Capece è rivolto al premier Giuseppe Conte, «affinché metta a disposizione della polizia penitenziaria, che sta pagando un grandissimo tributo di uomini e mezzi per fronteggiare questa grave e pericolosa emergenza». -

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALBERTO NOBILI
PM DI MILANO



Il virus non c'entrava: i detenuti rivendicano trattamenti migliori, a cominciare dal sovraffollamento

**I danni delle sommosse
ridurranno la capacità
di strutture
già al collasso**



1. Alcuni detenuti saliti sul tetto del carcere milanese San Vittore 2. La parente di un detenuto salita su un'auto della polizia fuori da Rebibbia 3. Fiamme dall'interno del carcere di Regina Coeli

CLAUDIO FURLAN - LAPRESSE



LAPRESSE



ANSA

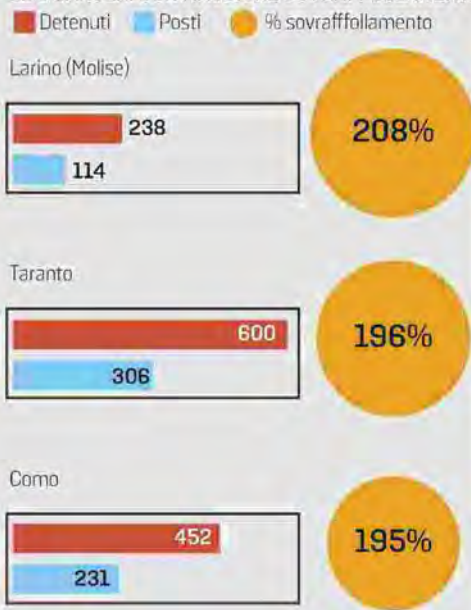
La mappa delle rivolte



REGIONI CON SOVRAFFOLLAMENTO MAGGIORE



LE 3 CARCERI CON MAGGIORE SOVRAFFOLLAMENTO



L'EGO - HUB

Proteste in tutt'Italia per la sospensione delle visite dei parenti a causa del virus Fughe, inseguimenti e 7 morti: carceri in tilt

A Foggia evadono 60 detenuti e interviene l'esercito. Scontri a Milano, Roma e Napoli. Decessi a Modena

SALVATORE DAMA

Trentadue carceri in rivolta. Sette detenuti morti a Modena. Agenti presi in ostaggio. Evasioni dal penitenziario di Foggia. Devastazioni e roghi. Il bilancio di un'altra giornata di follia si fa pesante. Pesantissimo. Tutto nasce a causa del Coronavirus. Per ragioni di sicurezza viene deciso lo stop alle visite esterne. Ed è anche comprensibile il motivo: se arriva un contagiato da fuori e infetta un detenuto è la fine. Nelle carceri italiane non c'è spazio per garantire il contenimento del virus. Ma i reclusi non accettano questa nuova disciplina delle visite. Le proteste si propagano in tutta Italia con eccessi drammatici.

A Modena, dove il penitenziario è stato devastato dalle violenze, è salito a sette il numero dei detenuti morti. Ci sono accertamenti in corso. Ma pare che i decessi siano arrivati in seguito a overdose. Durante i tumulti è stata saccheggiata l'infermeria. È stata fatta razzia di psicofarmaci. E l'assunzione massiva per alcuni, finora sette, è stata letale. L'ultimo è morto in serata mentre veniva trasferito al carcere di Ascoli Piceno.

«Nel penitenziario di Melfi i detenuti hanno preso possesso del carcere, tenendo in ostaggio quattro

poliziotti e tre appartenenti all'area sanitaria». Lo dichiara Donato Capece, segretario generale del Sindicato Autonomo Polizia Penitenziaria SAPPE. Altre devastazioni «ci sono state a Rieti, Velletri e Alessandria». Sicché per Capece salgono a 32 le carceri italiane «nelle quali le frange più violente dei detenuti, spalleggiati all'esterno da movimenti di solidarietà costituiti da loro familiari, hanno strumentalizzato l'emergenza coronavirus per devastare interi reparti detentivi e celle, sollecitando provvedimenti straordinari come l'amnistia». E c'è chi sospetta ci sia in ballo una regia della criminalità organizzata. Gravi disordini si sono registrati anche nelle carceri di San Vittore (Milano) e Rebibbia (Roma) dove i reclusi hanno preso possesso di interi bracci, bruciato materassi e assaltato le infermerie.

Altre proteste con gravi conseguenze sono avvenute nelle carceri di Bergamo, Opera e Cremona. Disordini lievi a Padova, Vercelli, Prato e Ferrara. Le rivolte più gravi, invece, si sono registrate a Frosinone, Poggioreale (Napoli) e Pavia, dove alcuni reclusi e vari agenti di polizia penitenziaria hanno inalato fumi e si sono sentiti male.

Incendi sono stati appiccati anche a Regina Coeli. Alcuni detenuti hanno divelto una grata sul tetto del carcere romano, dalla quale hanno buttato cartoni, giornali e un materasso a cui è stato dato fuoco. A Rebibbia le forze dell'ordine

in tenuta antisommossa hanno dovuto fronteggiare la rabbia dei parenti a cui è stata negata la possibilità di vedere i propri cari in stato di reclusione. A Santa Maria Capua Vetere (Caserta) gruppi di reclusi del Reparto Nilo sono saliti sui tetti in segno di solidarietà con i detenuti delle altre carceri italiane. A San Vittore ci sono danni particolarmente gravi a due sezioni e all'infermeria, che sarebbe stata presa d'assalto. A fuoco anche alcune celle del carcere di Prato.

A Modena ci sono altri quattro detenuti in prognosi riservata. Oltre all'overdose da farmaci, la causa è l'intossicazione dovuta ai fumi provocati dall'incendio di materassi.

A Foggia, in seguito alle proteste, c'è stata una vera e propria evasione di massa. In tutto sono stati una sessantina i detenuti a scappare. Quaranta di essi sono stati arrestati dalle forze dell'ordine, mentre altri venti hanno fatto perdere le tracce.

«Da domani distribuiremo 100 mila mascherine negli istituti penitenziari, dove sono state montate 80 tende di pre-triage» per lo screening del coronavirus. Lo ha detto il commissario Angelo Borrelli in conferenza stampa alla Protezione civile.

Il ministro Bonafede riferirà al Senato sull'accaduto. Ma non prima di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel carcere di Rebibbia i detenuti incendiano oggetti all'interno, mentre i parenti dei reclusi protestano all'esterno. (L'Espresso)



INTERVISTA AL CAPPELLANO DI REBIBBIA

«Cerco di farli ragionare ma la situazione è pesante»

DANILO PAOLINI
Roma

La voce è tesa ma ferma, oltre al comprensibile turbamento si coglie il timore di veder vanificato il «gran lavoro fatto finora da tutti per creare un certo equilibrio qua dentro, in condizioni difficili». Padre Lucio Boldrin è da qualche mese cappellano del carcere romano di Rebibbia-Nuovo complesso, dove ieri è scoppiata una delle tante rivolte di detenuti. Il reparto che segue è il più "caldo", il G11, quello da dove è partita la ribellione. Quando parliamo, si vede ancora del fumo grigio e denso sul tetto dell'edificio. Lui è stato appena fatto uscire per motivi di sicurezza. Ma fino a un momento prima è stato lì, a mediare, «a cercare di farli ragionare».

Qual è stata la molla che ha fatto scattare la sollevazione?

Come negli altri istituti, la protesta è legata alla limitazione dei colloqui con i familiari, conseguente all'emergenza da Coronavirus. Ma è un disagio mescolato anche alla paura del contagio.

Due elementi a prima vista contraddittori.

Ho notato che i detenuti più anziani vogliono maggiore attenzione alla prevenzione, magari delle certificazioni per chi entra in carcere, mentre i giovani pensano meno a questo aspetto e chiedono di mantenere intatto il regime delle visite.

Un contrasto analogo a quello che si osserva "fuori".

Le posso assicurare che il carcere è lo specchio della società esterna.

Solo che, in carcere, l'allarme provocato dal Coronavirus si va a sommare ad altre cause di malcontento e di sofferenza.

Proprio così, perdura soprattutto il problema del sovraffollamento. Tra l'altro, per l'emergenza sanitaria, sono state sospese le uscite diurne per semilibertà e per lavoro esterno. In più, da ieri è bloccato anche l'ingresso per i volontari, che sono fondamentali per le persone recluse. Sono loro che

Padre Lucio Boldrin racconta la rivolta di ieri nell'istituto romano: «La paura per il contagio si è mescolata alla protesta per la sospensione delle visite dei familiari»

tengono i contatti con le famiglie, talvolta ritirano anche la pensione dei detenuti che ne hanno una.

Come è cominciata la rivolta?

Una trentina di persone, in un reparto da 500, hanno preso d'assalto gli uffici e la biblioteca, i danni sono ingenti. Non ho notizie dell'infermeria, che è uno dei primi obiettivi quando si creano queste situazioni. Anche perché ci sono persone tossicodipendenti che approfittano del caos per andare a cercare lì qualcosa... Poi si sono sollevati altri due reparti, sono state ore di grande paura e tensione. Per fortuna alla fine è prevalso il buon senso e prima delle 16 erano tutti rientrati nelle celle.

E adesso?

Adesso resta l'amarezza per quello che è successo, speriamo di non aver bruciato in po-

che ore il grande e faticoso lavoro fatto finora per cercare di tenere in equilibrio una comunità dove si vivono enormi problemi. E quando parlo di comunità non mi riferisco soltanto ai detenuti, ma anche agli agenti di Polizia penitenziaria, al personale, al direttore. Da fuori, forse, è difficile capire quanto sia difficile il lavoro di queste persone e posso assicurare che lo svolgono con grande professionalità e con impegno.

Molte associazioni e una parte della politica hanno rilanciato il tema di un provvedimento di clemenza, amnistia o indulto, per decongestionare un sistema carcerario che, anche prima del Coronavirus, era potenzialmente esplosivo. Qual è il suo pensiero?

Non entro in argomentazioni che riguardano la politica, non è mio compito. Dico soltanto che la situazione, qui, è seria da prima dell'emergenza e purtroppo continuerà a esserlo anche dopo. Perciò, non so come e sotto quale forma, servirebbe un provvedimento per alleggerire le presenze, migliorare la qualità della permanenza e il lavoro degli agenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello di Antigone: liberalizzare le telefonate

La liberalizzazione delle telefonate e l'allestimento di nuove postazioni per i collegamenti via Skype per consentire ai detenuti di parlare con i propri familiari, dopo la sospensione dei colloqui in carcere per via dell'emergenza coronavirus. È l'appello, lanciato da Michele Miravalle, coordinatore nazionale Osservatorio Antigone, dopo le violente proteste di questi giorni nelle carceri italiane, che hanno portato anche a sette detenuti morti. «La nostra priorità – sottolinea Miravalle – è fermare ogni forma di protesta violenta, che significherebbe un irrigidimento della amministrazione penitenziaria nei confronti delle richieste dei detenuti. I nostri osservatori sono a disposizione per fermare le rivolte che sono dannose per tutti».



Detenuti sul tetto a San Vittore

di **Giuseppe Guastella**

a pagina 9

Secondo giorno di proteste dopo la sospensione dei colloqui «a vista» per evitare contagi
A Melfi sequestrati quattro agenti, a Rebibbia un padiglione distrutto dagli incendi
Conte: «Iniziative inaccettabili». Bonafede: «Pronte delle concessioni compensative»

Devastato San Vittore I rivoltosi sul tetto e la «trattativa» con i pm

MILANO Il coronavirus accende la miccia, ma sono i problemi atavici di tutte le carceri italiane, primo il sovraffollamento, a far esplodere la rivolta di metà dei detenuti di San Vittore con una ventina di loro che per ore salgono sui tetti della casa circondariale, mentre un gruppo di anarchici e qualche parente fa il tifo da fuori. La protesta termina solo dopo una lunga e delicata trattativa con i carcerati diretta personalmente dai pm Alberto Nobili e Gaetano Ruta.

La protesta comincia intorno alle 9.30, mentre nelle celle si rincorrono dalla sera prima le notizie sulle rivolte in altri istituti di pena. Un gruppo di circa cento detenuti del terzo raggio, quasi tutti stranieri, riesce a raggiungere il quarto piano. Gli italiani in gran parte restano in cella, probabilmente perché hanno troppo da perdere in termini di benefici penitenziari se non mantengono una buona condotta.

Dal finestrone del quarto

piano, quello dove vengono trattate le tossicodipendenze, qualcuno brucia giornali e stracci causando una colonna di fumo, altri battono oggetti contro le sbarre gridando «libertà! libertà!». Non ci sarebbero gli ospiti della «Nave» che, invece, avrebbero aiutato gli operatori a uscire dal reparto e a mettersi al sicuro. Circa 20 detenuti raggiungono il tetto dove continuano a urlare. Qualcuno lancia tegole mentre tra viale Papiniano e piazza Aquileia, nonostante i rischi di contagio da Covid-19, si raduna una folla di telecamere, curiosi, parenti dei reclusi e una trentina di anarchici tenuti sotto controllo da polizia e carabinieri in tenuta anti sommossa, che solo nel pomeriggio dovranno intervenire con una carica di alleggerimento.

Compagno due lenzuoli con scritto «Libertà» e «Indulto» appesi alle grate. Che il motivo della protesta non sia solo il virus (i circa 1.100 detenuti temono ovviamente il

contagio) è subito chiaro al pm di turno Ruta e a Nobili, coordinatore dell'antiterrorismo con una lunga esperienza nelle trattative, come quella che nel '98 portò alla liberazione di Alessandra Sgarrella. D'altronde sono passate due settimane da quando il Tribunale di sorveglianza di Milano presieduto da Giovanna di Rosa (ieri era a San Vittore mentre scoppiava la rivolta) per primo ha sospeso i permessi essi premio per ridurre il rischio coronavirus in carcere, dopo che ai detenuti era stato spiegato che si trattava di provvedimenti a tutela della salute loro e degli operatori. Nobili e Ruta entrano nel terzo raggio e affrontano subito i rivoltosi. Con loro ci sono il direttore, Giacinto Siciliano, e il comandante degli agenti, Manuela Federico. Il panorama è sconcertante: letti e mobili distrutti, vetri sfondati, caloriferi divelti, bagni in macerie, acqua ovunque. Alla fine saranno risparmiati solo due reparti su sei (due erano

chiusi) oltre al centro clinico e alla sezione femminile. Nessun ferito, tranne due detenuti in ospedale per aver assunto un eccesso di metadone preso in un ambulatorio devastato.

Nobili mette in chiaro che ascolterà i rappresentanti (una ventina) dei reclusi solo se torna la calma, che non fa promesse se non che si farà portatore delle richieste impegnandosi per favorire le più ragionevoli tra cui estensione dei benefici penitenziari, riduzione del sovraffollamento e più strutture per tossicodipendenti. Alle 15, quando sembra tutto finito, una decina di irriducibili tornano su un tetto sfidando i magistrati. Nobili e Ruta montano su una gru con cestello dei vigili del fuoco e, sospesi in aria, li invitano a smetterla assicurando che il giorno dopo saranno a San Vittore per un secondo incontro. Torna la calma, mentre un'altra protesta viene sedata nel carcere di Opera.

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta e il dialogo Un vigile del fuoco e, da destra, i pm Alberto Nobili e Gaetano Ruta parlano con i detenuti saliti sul tetto del carcere di San Vittore a Milano (foto lpp/Giorgio Rossi)

La Procura

Alberto Nobili

Il magistrato sulla scala: «Torni la calma o non dialogo»

«Se non torna subito la calma, ce ne andiamo e il discorso finisce qui»: Alberto Nobili, magistrato milanese con una profonda esperienza nelle trattative con i criminali, ha la voce ferma e decisa quando affronta con il pm di turno Gaetano Ruta la ventina di rappresentati dei detenuti di San Vittore che incontra tra le macerie del terzo raggio, fino a pochi attimi prima devastato dalla protesta. Con i due magistrati ci sono il direttore del carcere Giacinto Siciliano e il comandante degli agenti di polizia penitenziaria Manuela Federico. Parole ferme e nessun compromesso. Quando i reclusi presentano una lista di richieste (tra cui più agevolazioni nella concessione dei benefici penitenziari e riduzione del sovraffollamento) il responsabile dell'antiterrorismo della procura di Milano ripete: «Possiamo andare avanti solo se interrompete ogni violenza». Il sì dei rivoltosi apre la strada al dialogo. «Ciò che possiamo garantire è il nostro massimo impegno per migliorare la situazione



Magistrato
Alberto Nobili, coordinatore della Sezione antiterrorismo della procura di Milano

penitenziaria», assicura Nobili il quale non può che ammettere che a San Vittore, come in tutte le carceri italiane, «ci sono

troppi detenuti, troppi tossicodipendenti» e che, per questo, «sono indispensabili misure che consentano di espiare una pena che abbia non solo la funzione di punire, ma anche quella di riabilitare». Chi era presente al colloquio dice che i detenuti si sarebbero quasi giustificati: «Se noi non facciamo così, nessuno ci dà attenzione». Quando tutto sembra finito, un gruppetto di giovani reclusi torna su uno dei tetti. Sfidano Nobili e Ruta: «Se avete coraggio, venite su». I pm montano su un cestello dei Vigili del fuoco e raggiungono i ribelli i quali, però, non sembrano ancora convinti di arrendersi. Solo dopo che i magistrati garantiscono che nessuno torcerà loro un capello, decidono di farla finita.

G. Gua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Una ventina di detenuti del carcere di San Vittore sono saliti sul tetto dello storico e sovraffollato penitenziario di Milano (1.029 i carcerati, a fronte di una capienza di 799) al grido «libertà»

● Due i raggi del carcere devastati prima che la protesta rientrasse. Sul posto sono intervenuti uomini in assetto anti sommossa di polizia e carabinieri e anche i Vigili del fuoco

Gli anarchici
Sopra, tafferugli tra polizia e anarchici all'esterno del penitenziario di San Vittore. Sotto, lo striscione di protesta per il sovraffollamento (Italy Photo Press e Fotogramma)



La tragedia

Modena, assalto all'infermeria per il metadone: muoiono in sette

Delle ventidue rivolte che hanno incendiato (più o meno) simultaneamente le carceri italiane quella del Sant'Anna di Modena è stata la più cruenta. Il bilancio, per ora, è di sette morti e decine di ricoverati per intossicazione di cui quattro in terapia intensiva. Tutti detenuti. L'ultimo decesso è avvenuto ieri pomeriggio nel carcere di Marino del Tronto ad Ascoli Piceno. Faceva parte dei 42 trasferiti dal penitenziario modenese. L'uomo è morto di overdose, come pare gli altri sei. I detenuti hanno approfittato della rivolta per assaltare l'infermeria e fare razzia di far-

maci assumendo dosi letali di metadone. In un bollettino l'Ausl di Modena ha fatto sapere che «ferite lievi sono state riportate anche da tre guardie e sette sanitari».

Tutto è iniziato nella giornata della festa della donna. Domenica, poco dopo mezzogiorno, un centinaio di carcerati è riuscito a bloccare gli agenti penitenziari impossessandosi delle chiavi. I rivoltosi hanno raggiunto il settore chiamato «manutenzione ordinaria fabbricati» dove si trovano gli attrezzi. Con questi utensili hanno tagliato e aperto i cancelli. Quelli che sono entrati nell'infermeria hanno

prelevato grandi quantità di metadone, usato per curare chi è in crisi da astinenza. L'agitazione ha preso la forma del saccheggio e della violenza, è stato appiccato il fuoco. Il fumo si è sparsa dall'interno verso l'esterno del carcere, visibile da tutta la città.

Sul posto sono arrivati carabinieri, polizia e squadre speciali provenienti da Bologna. Tre cadaveri sono stati ritrovati nelle celle. Altri tre detenuti sono morti negli istituti di Alessandria e Verona, dove erano stati trasferiti. Il carcere modenese potrebbe ospitare 369 reclusi, al momento della rivolta ce n'erano 140 di più.

I dirigenti del Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria) da anni denunciano le condizioni del carcere. Afferma Francesco Campobasso, segretario nazionale: «Abbiamo denunciato le nuove modalità organizzative, come la vigilanza dinamica, che prevede il deflusso nei luoghi comuni a celle aperte senza che vi sia la tecnologia a supporto e un sistema di video sorveglianza. Così si formano assembramenti che gli agenti non possono controllare. I pochi che erano di turno a Modena sono stati sopraffatti».

Agostino Gramigna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe**La parola****METADONE**

Il metadone è un sostituto di sintesi dell'eroina, impiegato nella terapia di sostituzione da eroina per tossicodipendenti. Venne sintetizzato durante la Seconda guerra mondiale dai chimici del nazismo, come anestetico da usare in battaglia

Modena, l'inizio della rivolta

1 Domenica un gruppo di detenuti ha messo a ferro e a fuoco il carcere di Modena. Nella struttura c'erano circa una ventina di agenti

Agenti colpiti e immobilizzati

2 Gli agenti sono stati colpiti e immobilizzati. Dopo aver saccheggiato il magazzino degli attrezzi i detenuti hanno aperto diversi cancelli

Locali incendiati e furti in infermeria

3 Molti i locali distrutti e incendiati. Dall'infermeria sono state prelevate dosi di metadone, probabile causa delle morti per overdose



Fuoco alle celle, il blitz dei ribelli Otto ore di disordini a San Vittore

di **Cesare Giuzzi**

A qualcuno, quegli uomini aggrappati ai tetti del carcere, hanno ricordato la grande rivolta del '46, quando detenuti politici e comuni presero il controllo di San Vittore ai comandi del bandito dell'Isola, Ezio Barbieri. E allora liberare la casa circondariale ci volle l'intervento dei bersaglieri che con un cannone anticarro riuscirono a far desistere i rivoltosi. O magari è venuta alla mente la sommossa del 14 aprile del '69: 200 detenuti che per quasi due giorni diventano padroni del penitenziario. Assalti entrati ormai nella storia di Milano e letteratura della *ligera*.

Quella di ieri però, anche se in buona parte ricomposta nel giro di qualche ora, è stata la cresta di un'onda partita altrove. Dalle carceri di Modena, Foggia e perfino Pavia, dove domenica sera un manipolo di detenuti ha tenuto in ostaggio per un'ora due agenti di custodia e incendiato il tetto del carcere di Torre del Gallo. Proteste legate al blocco dei colloqui imposto dalle norme contro l'epidemia di coronavirus ma che, prevedibilmente, non finiranno qui. Visto che è tutto il mondo carcerario italiano, ormai, in perenne fibrillazione.

Il bilancio finale è di due detenuti ricoverati per «overdose» da metadone (per lo stesso motivo domenica a Modena si sono registrate 7 vittime) e di diverse aree del carcere milanese inagibili. Tanto che nelle prossime ore potrebbe essere necessario un trasferimento dei detenuti. Ma nella conta bisogna considerare anche il centinaio di agenti di polizia e carabinieri impegnati per tutta la giornata. E una mattina — la strada è stata riaperta solo alle 18 — con le vie intorno a San Vittore chiuse dai blindati, i detenuti sul tetto, materassi e coperte in fiamme.

E anche una breve carica della polizia su un gruppetto

di venti anarchici che nel pomeriggio ha manifestato solidarietà ai ribelli e tentato di bloccare un pullman di agenti della penitenziaria che doveva entrare per il cambio turno. Qualche manganellata della polizia per liberare la strada, contusioni e lividi per quattro manifestanti. Con loro anche una trentina di familiari di detenuti: nordafricani e famiglie rom. Non è lo scenario di cinquant'anni fa. Ma due reparti del carcere sono stati danneggiati, letti e mobili distrutti. Il caos riguarda in particolare il Terzo raggio ed è proprio sul tetto di questa sezione che si sono radunati una trentina di detenuti «ribelli».

Tutto inizia poco dopo le nove e tra video dei residenti rimbalzati sui social e strade chiuse, in pochi minuti il caso esplode. Con il direttore Giacinto Siciliano e il comandante delle guardie Manuela Federico, arrivano anche il questore Sergio Bracco e i pm Gaetano Ruta e Alberto Nobili. Sono loro ad intavolare una lunga trattativa con i «ribelli» per convincerli a desistere.

I magistrati salgono ad altezza tetto grazie a una gru dei vigili del fuoco: «Il coronavirus non c'entrava nulla. Nel senso che la protesta era legata alle pesanti condizioni di sovraffollamento: a San Vittore ci sono 1.200 detenuti, anche se la capienza è di soli 700». Quanto alle richieste avanzate dai rivoltosi prima di arrendersi, Nobili spiega di non aver fatto «alcuna promessa»: «Abbiamo garantito solo che avremmo fatto presenti le loro istanze agli organi competenti».

La resa definitiva è arrivata poco prima delle 17 quando gli ultimi reclusi hanno deciso di scendere e tornare in cella. Ma quella di ieri rischia di essere solo una tregua. Negli ultimi due giorni sono 22 le carceri italiane dove si sono verificati disordini. E tra emergenza da Covid-19 e so-

vraffollamento, i problemi non si risolveranno a breve. Per tutto il giorno le forze dell'ordine hanno acceso i riflettori anche sul supercarcere di Opera. Lì domenica pomeriggio ci sono state le prime avvisaglie di protesta. Continuate anche ieri. Ma la situazione non è mai davvero esplosa.

Come avvenuto invece a Pavia intorno alle 20 di domenica: un gruppo di detenuti è riuscito a impossessarsi delle chiavi delle celle e ha «liberato» altri compagni. Poi insieme hanno preso in ostaggio due agenti di custodia (uno è stato ferito dal lancio di un estintore). Una situazione molto tesa, durata un'ora almeno, poi i due sono stati liberati. Ma i disordini sono proseguiti a lungo. Da Milano sono arrivati i rinforzi del Terzo reparto mobile della «celebre» e del Battaglione dei carabinieri. Cinquanta detenuti sono rimasti sul tetto fino alle 3.30 di notte. Fuochi accesi e urla contro gli agenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700

La capienza del carcere di San Vittore è di 700 persone. Attualmente sono ospitati circa 1.200 detenuti

50

I reclusi che sono rimasti sul tetto del carcere di Pavia fino alle 3.30 della notte tra domenica e lunedì

La mediazione

Il magistrato: portiamo le istanze alle autorità
Segnali di protesta anche a Opera

Primo piano | L'emergenza sanitaria**LA GIORNATA****Online**

Leggi, commenta e condividi le notizie sul sito internet **milano.corriere.it**

**La tensione**

Qui a sinistra dall'alto la colonna di fumo che si è alzata dal carcere di San Vittore ieri mattina durante la rivolta dei detenuti, e gli scontri tra le forze dell'ordine e i militanti dei centri sociali. Gli antagonisti si sono radunati all'esterno del penitenziario milanese per portare la loro «solidarietà» ai carcerati. Alcuni dei quali (nella foto a destra) sono saliti fin sui tetti. Dopo una lunga mediazione gestita dal capo dell'antiterrorismo Alberto Nobili, le proteste, che seguono quelle di molte prigioni nella giornata di domenica, sono rientrate (foto Ansa)



Un responsabile in ogni polo e squadre adeguate di educatori

I numeri che servono perché la pena porti al cambiamento

Gino Rigoldi

Qualcuno potrà sembrare che a Modena, come in altri carceri, sia eccessivo e da punire la distruzione dei mobili, l'incendio delle celle, per una rivolta contro la sospensione delle visite in questo periodo di coronavirus. Più ragionevole e prudente sarà cercare di capire perché succedono queste cose nelle carceri a partire dalla situazione che in parte conosco piuttosto bene direttamente. Incominciamo a parlare del sovraffollamento che, in alcuni carceri, significa il raddoppio, perciò in una cella da due persone stanno in quattro. Un numero elevato non permette movimenti all'interno del carcere. Non sono rari i carceri dove i detenuti sono in cella 22 ore al giorno con 2 ore d'aria, una al mattino e una al pomeriggio. Tutti in un cortile a guardare il cielo. Leggo che a Modena c'è una direttrice. Non lo so per certo ma spero che la Dottoressa Martone sia responsabile di un solo istituto, quello di Modena. Dico questo perché, nei miei spostamenti, ho imparato che in una regione italiana su una decina di istituti ci sono quattro direttori. Anche la dottoressa Martone non è direttore ma «reggente». Ciò significa che in diversi istituti il direttore è di passaggio con tempi limitati e, comunque, dove il direttore non c'è qualcun altro comanda. La versione di molti ragazzi che ho conosciuto e che conosco dice che in alcuni carceri, anche della Lombardia, il regime è duro, le punizioni frequenti, qualcuno parla anche di violenze agite da gruppi di detenuti prevalenti, qualche volta anche da agenti. Sono voci di parte da prendere con prudenza, ma sono voci che ci sono e si ripetono. Una figura centrale e indispensabile in ogni carcere è o, meglio, dovrebbe essere indispensabile è quella dell'educatore. Il compito dell'educatore è incontrare i detenuti, aiutarli a conoscere le regole di vita

e le risorse del carcere, le garanzie di legge, sostenere i progetti di cambiamento, verificare i rapporti con le famiglie. Per i minori come per gli adulti, la preparazione per l'uscita e il dopo carcere è determinante. In carceri dove c'è una cura per l'uscita accompagnata la recidiva è meno del 20%, in molte carceri italiane la recidiva è vicina all'80%. Ma se in un carcere su 440 detenuti ci sono due educatori, il presente duro c'è tutto, ma il futuro non c'è e anche il rapporto coi servizi sociali è carente. Nelle carceri italiane ci sono un certo numero di suicidi. Tra quelli che ho conosciuto, forse tranne uno, non si sono uccisi per violenze subite o sensi di colpa, quanto per disperata solitudine, per abbandono, per aver perduto ogni speranza. Concludo in un modo che potrà sembrare freddo e banale: bisogna che in ogni istituto penale ci sia un direttore e non sequenze anche più che decennali di «facenti funzione» o «reggenti». Se consideriamo il valore morale e umano, ma anche economico, dell'abbassamento della recidiva, allora devono essere raddoppiati il numero degli educatori, affinché il loro lavoro possa essere valorizzato, insieme con quello che la società civile potrà mettere a disposizione. Se il carcere minorile può essere un indicatore, la quasi totalità dei ragazzi del Beccaria viene da famiglie povere o poverissime. Questo non giustifica nessun reato né per i minori né per gli adulti, ma indica quanto sia svantaggiato il contesto di partenza. I reati saranno puniti e sarà fatta giustizia. Chiedere un direttore in ogni istituto e un numero di educatori sufficienti per accompagnare l'uscita dal carcere, sta nel rispetto della giustizia richiesta dall'articolo 27 della Costituzione, che pensa alla pena in vista del cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



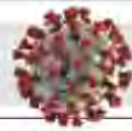
PARENTI DEI DETENUTI

Ore di rivolta a Rebibbia: poi la trattativa

La direzione di Rebibbia allestirà pc per le videochiamate, mentre gli ultrasessantenni potrebbero lasciare il carcere. Ecco alcune misure decise al termine di una giornata di protesta nelle carceri romane, con i familiari che hanno bloccato la Tiburtina.

a pagina 7 **Sacchettoni**

Primo piano | L'emergenza sanitaria



Detenuti in rivolta a Rebibbia Le mogli bloccano la Tiburtina

In serata l'accordo: pc per videochiamate. Scontri anche a Regina Coeli e Velletri

La giornata è iniziata con proteste a Rebibbia, Velletri, Regina Coeli. Fuori dal carcere di via Tiburtina una quarantina di parenti dei detenuti hanno bloccato la strada fino al tardo pomeriggio, quando una delegazione di tre donne che avevano guidato il sit-in al grido «Libertà, libertà!» e «Tutti liberi!» è stata accompagnata all'interno della struttura per accertarsi delle condizioni di salute dei congiunti. La protesta ha riguardato soprattutto i colloqui contingentati a causa dell'emergenza coronavirus. Nessuno tra le forze dell'ordine è rimasto ferito, mentre la magistratura ha avviato indagini per ricostruire i fatti e accertare le responsabilità dei capi delle rivolte. La polizia ha lasciato presidi attorno alle tre carceri per scongiurare il rischio di evasioni che comunque non ci sono state, ma la tensione rimane alta un po' ovunque.

Il primo allarme è scattato a Rebibbia Nuovo Complesso poco prima delle 14, quando decine di detenuti nel reparto G11 hanno incendiato materassi e coperte e battuto le stoviglie sulle sbarre delle fine-



Una donna, parente di un detenuto, incita la folla ieri mattina davanti a Rebibbia (foto Proto)

stre. I vigili del fuoco hanno spento i roghi che hanno danneggiato due piani del carcere, dichiarati inagibili. A Regina Coeli danni inferiori, mentre a Velletri, dove la calma è tornata solo verso le 17, sono stati piuttosto ingenti con cariche di polizia e carabinieri con la penitenziaria e con gli agenti dei commissariati dei Castelli. Scongiurati, in serata, altri blocchi del traffico lungo

la via Tiburtina.

A fine giornata, dopo aver contribuito a far rientrare le contestazioni, l'avvocato Diamante Ceci, ammette che ancora, dentro, scorre «l'adrenalina» di una giornata nata all'insegna della guerra e finita in una premessa di pace. Assieme alla collega Caterina Callia, la Ceci, componente della commissione penale dell'Ordine degli avvocati, si è seduta

al tavolo con la direzione del penitenziario di Rebibbia e ha negoziato le misure che, al momento, hanno scongiurato la crisi: «Pensiamo che l'incontro sia stato positivo ma continueremo a monitorare la situazione» dice, stanca, al telefono. La rivolta di ieri, accesa dalle misure precauzionali che accompagnano la diffusione del coronavirus, parte da lontano. Da una situazione

di disagio stratificato e spesso inascoltato: «I punti trattati sono essenzialmente quattro», spiega l'avvocato. Il primo riguarda l'installazione di 15 computer dai quali potersi collegare in videochiamata. Può sembrare una piccola cosa in un penitenziario popoloso come quello di Rebibbia, eppure è stata lungamente dibattuta. Altro punto: l'aumento del numero di telefonate a disposizione dei detenuti per poter comunicare con le famiglie. Anche questo era un passaggio delicato e anche questo è stato accolto, infine, dalla direttrice del penitenziario Rossella Santoro. Quindi altre due sono state le offerte poste sul tavolo della trattativa: «La disponibilità a sottoporre al Tribunale di sorveglianza la situazione dei detenuti sopra i sessant'anni con patologie: nei loro confronti potrebbero essere disposte misure alternative al carcere». Infine una misura appropriata all'epoca del Covid-19: «L'aumento di forniture igieniche, detersivi inclusi».

Rinaldo Frignani
Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO I 54MILA DEL 3 MARZO

In Iran permessi per altri 70mila detenuti

Per fronteggiare l'emergenza coronavirus l'Iran ha deciso di svuotare le carceri, rilasciando permessi temporanei a 70mila detenuti. La conferma è arrivata da, Hojatolislam Ebrahim Raisi, capo della magistratura, come riporta l'agenzia iraniana Tasnim. Si tratta di «misure precauzionali» per contenere la diffusione del coronavirus. «Il rilascio - è stato spiegato - avviene nei limiti della sicurezza nella società». Raisi ha spiegato che è stata data la priorità ai detenuti con patologie pregresse. Una decisione presa dopo che nei giorni scorsi le autorità iraniane avevano confermato il rilascio in via temporanea di 54mila detenuti, previo pagamento di una cauzione. Ai detenuti è stato concesso di uscire dal carcere dopo che erano risultati negativi al coronavirus. La misura riguarda solamente le condanne più lievi, infatti i prigionieri condannati a più di cinque anni di carcere non saranno rilasciati. Intanto nel Paese si registra l'ottava vittima tra i politici: l'ultimo è l'ex parlamentare iraniano Mohammadreza Rahchamani, 64 anni, già segretario generale del Partito di unità nazionale e cooperazione di stampo riformista, morto dopo aver contratto il virus. Sabato è morta una parlamentare appena rieletta, Fatemeh Rahbar. I morti salgono in totale a 237. Contagiato anche Esmaeel Najjar, responsabile dell'Unità di crisi iraniana.



Regia mafiosa?
Detenuti in rivolta
in 28 carceri:
7 morti e caccia
agli evasi a Foggia



PACELLI A PAG. 14



Disordini Detenuti sul tetto del carcere di San Vittore a Milano Ansa

Le rivolte tra i detenuti Il sospetto di una regia

Colloqui sospesi, proteste in 28 carceri. Con la scusa del virus, chiedono l'indulto

» VALERIA PACELLI

Da Milano a Palermo, passando per la Capitale. Con le rivolte in 28 carceri, per 48 ore sembra che l'Italia si sia trasformata in una sorta di Gotham City: sette detenuti morti a Modena, la fuga di moltissimi altri, oltre trecento per i sindacati di polizia, da Foggia, celle distrutte e i familiari dei carcerati ad appoggiare le proteste dall'esterno.

CON LA SCUSA della sospensione dei colloqui per evitare il contagio del virus Covid-19, le richieste dei detenuti si sono fatte più pesanti: vogliono l'indulto o l'amnistia. Insomma la libertà. L'escalation di disordini diffusi per due giorni potrebbe esser spiegata da un fenomeno di emulazione dovuto alle notizie che i detenuti hanno ascoltato in tv. Anche se alcuni "addetti ai lavori" sospettano che dietro possa es-

serci una regia comune, un passaparola da un carcere

**Il ministro
Alfonso Bonafede:
"Proteste violente
non porteranno
ad alcun risultato"**

all'altro. "Penso che ci sia una via di mezzo - dice il garante nazionale dei diritti dei detenuti, Mauro Palma -. Da una parte c'è stato un problema di comunicazione: si parlava di restrizioni non contenute nel decreto. Dall'altra certo è strano che due giorni fa le proteste siano avvenute quasi contemporaneamente. Ma io non ho ancora elementi per parlare di una regia comune". Sarà un'eventuale indagine del Dap a stabilire se i disordini siano il risultato di un'azione coordi-

nata. Intanto a Modena il bilancio della protesta è terribile: 7 detenuti sono morti per overdose di psicofarmaci o soffocamento, mentre quattro sono feriti in modo grave.

C'è poi il caso di Foggia, dove la situazione è stata per alcune ore completamente fuori controllo. Il sindacato del Corpo di Polizia Penitenziaria (C.n.p.p.) parla di "370 evasioni", mentre nei lanci di agenzia se ne riportano meno di cento. Le notizie arrivano frammentate: secondo il sindacato in serata sarebbero stati presi quasi tutti, all'appello ne mancano solo 14.

Disordini ci sono stati anche a San Vittore a Milano, dove il capo del pool antiterrorismo Alberto Nobili è salito sul tetto per convincere i detenuti a scendere. "Non c'entra il Coronavirus - ha detto Nobili a Radio24 -. Avevano colto l'occasione di questo momento storico (...) per rivendicare

trattamenti carcerari migliori, a partire da una diminuzione delle presenze nelle carceri. A San Vittore sono 1200 e dovrebbero essere 700". E nel resto d'Italia la situazione non è migliore: nei 189 penitenziari sono reclusi oltre diecimila detenuti in più rispetto ai posti disponibili. Al 29 febbraio, secondo i dati del ministero della Giustizia, si contavano 61.230 a fronte di una capienza di 50.931 posti. Un tasso di sovraffollamento del 120%.

NEI PROSSIMI giorni 100mila mascherine verranno distribuite negli istituti penitenziari e intanto sulla vicenda è intervenuto il ministro Alfonso Bonafede. "Continueremo a monitorare attraverso la task force per garantire sia la sicurezza della collettività sia le migliori condizioni detentive", ha detto. E ha aggiunto: "Deve essere chiaro che ogni protesta attraverso la violenza è solo da condannare e non porterà ad alcun risultato". Né amnistia, né indulto.

FOGGIA

L'allarme evasione: "Scappati in 370, 14 sono ancora liberi"



Come uno sciame, decine e decine di detenuti scappano dal carcere di Foggia, uscendo dal cancello principale. I numeri della rivolta nell'istituto del capoluogo pugliese non sono ancora molto chiari: il sindacato del Corpo di Polizia Penitenziaria (C.n.p.p.) parla di 370 evasioni, mentre nei lanci di agenzia se ne riportano meno di cento. La maggior parte comunque sono stati riarrestati: secondo il sindacato all'appello ne mancano solo 14. Una volta fuori, alcuni detenuti hanno rubato delle auto per fuggire, mentre altri avrebbero cercato di confondersi tra i clienti dei supermercati. E non sono mancati i danneggiamenti: due reparti e la sala informatica della casa circondariale sono stati devastati, numerose vetrine rotte, una quarantina di posti letto sono ormai inutilizzabili. Proteste anche all'interno del carcere di Bari dove alcuni detenuti, incitati da familiari all'esterno della struttura penitenziaria, hanno incendiato nel pomeriggio di ieri coperte e indumenti rifiutandosi di rientrare nelle celle. Fuori dal carcere una ventina di donne, tutte parenti dei detenuti, hanno continuato fino a sera a chiedere "libertà e amnistia" per i loro familiari.

MODENA

Il bollettino di guerra: sette morti per un mix di farmaci e 4 feriti gravi



A fine giornata quello della rivolta dei 400 carcerati nell'istituto penitenziario di Sant'Anna a Modena è un bollettino di guerra. Sette i detenuti che hanno perso la vita, quattro in gravi condizioni ancora in prognosi riservata, due al pronto soccorso e altri 12 che stanno ricevendo cure, la maggior parte per intossicazione. Durante le proteste, il carcere è stato ridotto in brandelli: vetri spaccati, uffici distrutti e l'infermeria presa d'assalto. Ed è proprio qui che alcuni dei detenuti poi deceduti avrebbero preso un mix di psicofarmaci che poi è risultato letale. In un caso, il carcerato invece è morto per soffocamento a causa dei fumi provocati dall'incendio di materassi durante la rivolta. Quando la protesta è rientrata, i detenuti sono stati spostati in altri istituti: venti per esempio andranno nel carcere di Campobasso dove però la situazione è già critica. "Questa volta Campobasso rischia il collasso totale - spiega il responsabile di "Antigone Molise", Gianmario Fazzini -. Arriveremmo a 193 detenuti su una capienza di 106, quasi il doppio".

MILANO

San Vittore in fiamme: "Libertà". Il procuratore Nobili incontra i ribelli



I disordini sono iniziati alle nove di ieri mattina. I detenuti del terzo braccio di San Vittore hanno iniziato a dare fuoco ai materassi, sono usciti dalle celle, devastando i corridoi ed entrando anche negli ambulatori. In venti sono saliti sul tetto al grido di "libertà" e "indulto". Dal terzo braccio, i fuochi si sono spostati al quinto braccio. Qui i detenuti, per la maggior parte giovani-adulti, hanno fatto un buco dal tetto. Sostenuti da fuori da circa 50 anarchici. Risultato: per tutta la giornata e ancora in nottata, il carcere di San Vittore è rimasto in mano ai detenuti e non allo Stato. Personale dell'Areu è poi entrato ad assistere un malato. Che sia Covid-19 non è però stato confermato. Due detenuti sono stati ricoverati dopo aver bevuto metadone. In carcere è entrato il procuratore aggiunto Alberto Nobili. Ha incontrato venti delegati dei rispettivi bracci. I motivi, ha spiegato, non erano legati né alle visite dei parenti né al Covid, ma a storiche rivendicazioni come il sovraffollamento e la norma sulle recidive. Il dottor Nobili ha spiegato che porterà all'esterno queste istanze senza però fare promesse.

DAVIDE MILOSA

ROMA

**Rebibbia, arrivano i familiari in soccorso
 Strade bloccate**



D entro i detenuti che hanno cominciato a battere i ferri al reparto G11, fuori i loro familiari, soprattutto donne con i propri figli, per tutto il pomeriggio di ieri hanno protestato in strada, bloccando via Tiburtina, dove si trova il carcere di Rebibbia. Non è mancata all'ondata di proteste negli istituti penitenziari neanche la Capitale. In serata quella di Rebibbia, con i materassi bruciati e le infermerie prese d'assalto, è rientrata. E lo stesso per Regina Coeli, in centro, dove alcuni detenuti hanno divelto una grata sul tetto del carcere e hanno cominciato a bruciare cartoni e giornali. Seppur non ci sia stato nessun evaso, né tantomeno feriti, anche a Roma ci sono stati momenti di tensione. E una volta rientrate le proteste a Rebibbia e Regina Coeli, altre se ne sono accese negli altri istituti penitenziari del Lazio, come in quello di Rieti. Domenica 8 marzo si sono registrate proteste pure a Cassino e Frosinone. Qui un detenuto è stato messo in isolamento perché uno dei parenti con il quale aveva parlato durante il colloquio, si era sottoposto al test. Il detenuto non è risultato positivo, ma la notizia è circolata tra i detenuti, dando il via alla protesta.



Carceri in rivolta, sette morti «Dietro c'è la regia delle cosche»

►Le proteste “sincronizzate” in tutti gli istituti ►Scontri da Milano a Modena, da Padova a Palermo
Danni in 22 strutture, a Foggia decine di evasi A insospettire la Digos la contemporaneità degli eventi

IL CASO

ROMA Un'insurrezione praticamente sincronizzata, da Milano a Roma, da Modena a Palermo, Padova fino a Parma, Foggia e a Matera. Sono state 22 le carceri in rivolta, 7 i morti per overdose di psicofarmaci o soffocamento. I danni sono ingentissimi, tra istituti penitenziari distrutti e decine di detenuti evasi. «Amnistia e indulto» per il coronavirus sono le richieste dei reclusi, che hanno protestato, almeno in apparenza, contro le restrizioni imposte dal governo per combattere l'emergenza, in particolare quelle sui permessi premio e nei colloqui con i parenti. Ma il sospetto è che si tratti di una sommossa studiata nei dettagli e non di un atto estemporaneo. Una sollevazione violenta diretta dalla criminalità organizzata e dai clan, che potrebbero avere approfittato dell'emergenza in cui è sprofondata il Paese per creare disordini per alzare il tiro. Gli investigatori considerano anomala la tempistica: prigionieri in rivolta in tutta l'Italia nelle stesse ore. Con una precisione quasi chirurgica e una diffusione a macchia d'olio delle violenze. Le rivolte sono iniziate domenica e ieri sono diventate ancora più intense. Hanno travolto alcune delle prigioni più grandi d'Italia, come San Vittore a Milano, Rebibbia a Roma, Ucciardone a Palermo. A Foggia molti reclusi sono riusciti ad evadere: in 34 mancano all'appello. Mercoledì il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, riferirà in Parlamento.

GLI SCONTRI

A Foggia gli evasi hanno rapinato un meccanico nella zona del

Villaggio Artigiani. Il panico si è sparsa nelle strade: molti negozi sono rimasti chiusi. Intanto il carcere è finito in mano ai rivoltosi: finestre distrutte, un cancello divelto, un incendio all'ingresso. «Vogliamo l'indulto e l'amnistia. Viviamo nell'inferno», le richieste dei detenuti. Nel penitenziario foggiano i reclusi sono 608, a fronte di una capienza ottimale di 365. Un agente ha raccontato di «scene apocalittiche». L'ondata di rivolta ha travolto pure San Vittore, a Milano. La protesta è esplosa in mattina, con i detenuti hanno preso il III e il V raggio dopo essersi impossessati di chiavi di servizio. Hanno distrutto ambulatori, dato fuoco a carta e stracci. In 15 sono saliti sul tetto urlando: «Vogliamo la libertà». Nel pomeriggio, mentre la tensione era altissima, Alfonso Greco, segretario regionale del Sappe Lombardia, ha dichiarato: «La situazione è grave. Ho 27 anni di servizio ed è la prima volta che assisto ad una cosa del genere».

A Padova una quarantina di detenuti, quasi tutti stranieri, hanno bruciato le lenzuola. Dieci agenti si sono fatti medicare in ospedale.

LE VIOLENZE

All'Ucciardone di Palermo i tentativi di evasione sono stati contenuti, mentre il carcere è stato circondato da agenti tenuta antisommossa. Tutte le vie di accesso sono state chiuse al traffico per ore. Scontri e violenze pure a Roma: i Vigili del fuoco e Carabinieri sono intervenuti a Rebibbia. I reclusi hanno iniziato a battere i ferri sulle sbarre del reparto G11, mentre i parenti - soprattutto donne con bambini - hanno bloccato via Tiburtina in segno di protesta. Nel pomeriggio, poi, si sono registrati incendi e agitazio-

ni a Regina Coeli. Ma in contemporanea il caos è dilagato anche a Torino, Alessandria, Rieti, Santa Maria Capua Vetere, Trani, Piacenza e Bologna. Al Villa Andreino, a La Spezia, alcuni sono saliti sul cornicione. Domenica la protesta più violenta si era registrata a Modena, dove 7 detenuti sono morti per overdose da psicofarmaci: durante la rivolta c'è stato infatti l'assalto all'infermeria. Altri 18 sono stati portati in ospedale, mentre 3 guardie e 7 medici sono rimasti feriti in modo lieve.

Il caos e le violenze hanno suscitato diverse reazioni allarmate nel mondo della politica. Il primo a intervenire è Bonafede: «Alcune norme previste nel decreto legge, come il limite ai colloqui fisici e la possibilità di sospendere i permessi premio e la semilibertà per i prossimi 15 giorni hanno la funzione di garantire la tutela della salute di detenuti e lavoratori». Il ministro ha sottolineato che verrà mantenuto «un dialogo costante nei dipartimenti di competenza, sono attive task force e si assicura la costante informazione all'interno delle strutture. Ogni gesto di violenza viene condannato». Dal vicesegretario Pd ed ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, arriva la stoccata al Guardasigilli: «Questa emergenza è stata affrontata senza alcuna preparazione da parte del dipartimento competente. La catena di comando è fortemente indebolita». La leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, sottolinea invece la necessità di «un tavolo di emergenza nazionale e interventi immediati, se è il caso anche con l'Esercito». E chiedono la presenza dell'esercito anche i sindacati di polizia.

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'emergenza nazionale

Il divieto di colloquio allarma i boss in cella: «Difficile dare ordini»

L'INCHIESTA

ROMA La catena di comunicazione tra carcere e mondo esterno è stata interrotta bruscamente dal decreto del governo per arginare il coronavirus. Una misura che è una calamità per la criminalità organizzata. Un blackout informativo che fa saltare la diffusione di messaggi e destabilizza il grande crimine. Alcuni dei detenuti non possono fare filtrare all'esterno le loro disposizioni. Gli ordini per tenere in piedi la macchina che fuori continua ancora a girare nonostante il covid-19. Ma ecco che, così, gli affari della mala rischiano di essere danneggiati dal virus che viene dalla Cina.

In quest'ottica si spiegherebbero molte delle rivolte a cui si è assistito in questi giorni. Come fare se un boss è rinchiuso in cella e non riesce a spedire le sue raccomandazioni agli uomini fuori? O al contrario se non viene costantemente aggiornato? L'alternativa delle videochat via Skype, con cui i capi possono essere meglio controllati, non è

PER GLI INVESTIGATORI I FORTI SCONTRI SAREBBERO ISPIRATI DAI CAPIMAFIA CHE COMANDANO ANCHE DA DETENUTI

LA FUGA
La rivolta nel carcere di Foggia, dove alcuni detenuti sono riusciti ad evadere
(Foto ANSA/EDANNO GASTILLO)



un'ipotesi da contemplare.

LA RIBELLIONE

La protesta ha camminato veloce da un carcere all'altro del Paese, raccogliendo il veleno di molti pesci piccoli che si sono sentiti autorizzati a sfogare tutta la loro frustrazione. Alcune, probabilmente, erano manifestazioni spontanee, altre no. La "solidarietà" tra detenuti avrebbe giocato a favore dei boss. È stata la miccia che ha innescato l'esplosione di rabbia su larga scala.

Adesso gli investigatori devono comprendere che tipo di relazione esiste tra i fatti avvenuti negli oltre 20 penitenziari in cui sono andate in scena, con modalità diverse, le rivolte. I reclusi contestano anche la

misura dello stop ai colloqui con i familiari. Una misura adottata proprio con l'obiettivo di scongiurare la trasmissione della malattia. Tuttavia gli investigatori si domandano se, in realtà, le mancate comunicazioni a quattr'occhi creino dei problemi non solo di natura affettiva e di messaggi da veicolare fuori, ma anche il taglio di rifornimen-

IL CONTAGIO

I detenuti, "ufficialmente", sostengono di essere preoccupati per la loro salute. Un possibile contagio di coronavirus dentro le carceri, dove sono spesso stipati come sardine, potrebbe avere, se non immediatamente riscontrato, un impatto devastante. I reclusi contestano anche la

misura dello stop ai colloqui con i familiari. Una misura adottata proprio con l'obiettivo di scongiurare la trasmissione della malattia. Tuttavia gli investigatori si domandano se, in realtà, le mancate comunicazioni a quattr'occhi creino dei problemi non solo di natura affettiva e di messaggi da veicolare fuori, ma anche il taglio di rifornimen-

LA STRETTA COLPISCE LA FORNITURA ILLEGALE DI DROGA CHE ALIMENTA IL MERCATO DIETRO LE SBARRE

to dentro le prigioni. È capitato, in passato, in diverse carceri, come a Rebibbia, che i detenuti venissero scoperti dentro le rispettive celle a fumare erba e a parlare al cellulare. Tutto materiale introdotto, illegalmente, attraverso i colloqui con le mogli.

«In questo momento non possiamo dire con certezza cosa abbia determinato la rivolta», ha spiegato Carmelo Cantone, provveditore dell'amministrazione Penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise. «Adesso - ha aggiunto - bisogna saper ascoltare le richieste dei detenuti, molti hanno veramente il terrore che il coronavirus si possa diffondere in carcere». Di «comunicazione non efficiente (inoltre ai reclusi, in relazione alle misure prese sul covid-19», ha parlato Daniela De Robert, componente del collegio del Garante nazionale dei detenuti. Intanto la Digos invierà oggi in procura un'informazione sulle proteste a Rebibbia e Regina Coeli.

Giuseppe Scarpa

© NORRINGTON/REUTERS

Il divieto di colloquio allarma i boss in cella: «Difficile dare ordini»

L'INCHIESTA

ROMA La catena di comunicazione tra carcere e mondo esterno è stata interrotta bruscamente dal decreto del governo per arginare il coronavirus. Una misura che è una calamità per la criminalità organizzata. Un blackout informativo che fa saltare la diffusione di messaggi e destabilizza il grande crimine. Alcuni dei detenuti non possono fare filtrare all'esterno le loro disposizioni. Gli ordini per tenere in piedi la macchina che fuori continua ancora a girare nonostante il covid-19. Ma ecco che, così, gli affari della mala rischiano di essere danneggiati dal virus che viene dalla Cina.

In quest'ottica si spiegherebbero molte delle rivolte a cui si è assistito in questi giorni. Come fare se un boss è rinchiuso in cella e non riesce a spedire le sue raccomandazioni agli uomini fuori? O al contrario se non viene costantemente aggiornata?

L'alternativa delle videochat via Skype, con cui i capi possono essere meglio controllati, non è un'ipotesi da contemplare.

LA RIBELLIONE

La protesta ha camminato veloce da un carcere all'altro del Paese, raccogliendo il veleno di molti pesci piccoli che si sono sentiti autorizzati a sfogare tutta la loro frustrazione. Alcune, probabilmente, erano manifestazioni spontanee, altre no. La "solidarietà" tra detenuti avrebbe giocato a favore dei boss. È stata la miccia che ha innescato l'esplosione di rabbia su larga scala.

Adesso gli investigatori devono comprendere che tipo di relazione esiste tra i fatti avvenuti negli oltre 20 penitenziari in cui sono andate in scena, con modalità differenti, le proteste. Se esiste un unico filo rosso. Se "radio-carcere" ha diffuso su onde nazionali il progetto di sollevazione che a Modena ha provocato la morte di sette detenuti. Per

ora gli inquirenti non si sbilanciano. Anche se ieri la Digos a Roma, a Regina Coeli e a Rebibbia, ha inviato i suoi uomini per capire dove affondano le radici della ribellione.

IL CONTAGIO

I detenuti, "ufficialmente", sostengono di essere preoccupati per la loro salute. Un possibile contagio di coronavirus dentro le carceri, dove sono spesso stipati come sardine, potrebbe avere, se non immediatamente riscontrato, un impatto devastante. I reclusi contestano anche la misura dello stop ai colloqui con i familiari. Una misura adottata proprio con l'obiettivo di scongiurare la trasmissione della malattia. Tuttavia gli investigatori si domandano se, in realtà, le mancate comunicazioni a quattr'occhi creino dei problemi non solo di natura affettiva e di messaggi da veicolare fuori, ma anche il taglio di rifornimenti dentro le prigioni. È capitato, in passato, in diverse carceri, co-

me a Rebibbia, che i detenuti venissero scoperti dentro le rispettive celle a fumare erba e a parlare al cellulare. Tutto materiale introdotto, illegalmente, attraverso i colloqui con le mogli.

«In questo momento non possiamo dire con certezza cosa abbia determinato la rivolta», ha spiegato Carmelo Cantone, provvidore dell'amministrazione Penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise. «Adesso - ha aggiunto - bisogna saper ascoltare le richieste dei detenuti, molti hanno veramente il terrore che il coronavirus si possa diffondere in carcere». Di «comunicazione non efficiente inoltrata ai reclusi, in relazione alle misure prese sul covid-19», ha parlato Daniela De Robert, componente del collegio del Garante nazionale dei detenuti. Intanto la Digos invierà oggi in procura un' informativa sulle proteste a Rebibbia e Regina Coeli.

Giuseppe Scarpa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER GLI INVESTIGATORI I FORTI SCONTRI SAREBBERO ISPIRATI DAI CAPIMAFIA CHE COMANDANO ANCHE DA DETENUTI

LA STRETTA COLPISCE LA FORNITURA ILLEGALE DI DROGA CHE ALIMENTA IL MERCATO DIETRO LE SBARRE

LA FUGA
 La rivolta nel carcere di Foggia, dove alcuni detenuti sono riusciti ad evadere

(Foto ANSA/ FRANCO CAUTILLO)



A ruba l'amuchina fai da te delle detenute della Giudecca

L'INIZIATIVA

VENEZIA Resilienza: la capacità di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà. È il termine che meglio veste l'idea di una detenzione ai fini rieducativi. Ma oggi - ai tempi di un virus capace di far tremare i polsi a tutto il mondo - è anche sapersi reinventare. Farlo, poi, stretti tra le mura di un carcere e realizzando un servizio utile alla comunità, è ancora più significativo e difficile. Quindi meritorio.

È questo il percorso intrapreso da un gruppo di detenute del carcere della Giudecca che nel laboratorio di cosmesi gestito dal-

la cooperativa Rio Terà dei Pensieri, ha prodotto il disinfettante chimico per le mani. Flaconcini da 50 millilitri venduti a 2,50 euro nel negozio Malefatte Veneziane in fondamenta dei Frari. Di circa duecento boccette, ne sono state vendute la gran parte e quelle che restano sono preziose come l'oro, adesso. Ma messe in commercio sempre senza far lucro o la cresta sul prezzo.

«I principali clienti del nostro laboratorio di cosmetica sono le catene alberghiere che ci chiedono di realizzare i kit di saponi per le docce e i bagni - spiega Liri Longo, presidente della cooperativa, raccontando la genesi dell'iniziativa - Con le chiusure

dovute al coronavirus quei kit non ci sono stati più richiesti e così abbiamo ripreso a produrre il gel igienizzante per le mani, già prodotto tempo fa e poi abbandonato come idea. Non si tratta di prodotti "fai da te" come si possono realizzare in casa con dei tutorial, ma di veri disinfettanti bilanciati da un punto di vista chimico. A stabilire le dosi è il chimico che segue il nostro gruppo di cosmetica».

Dal laboratorio della Giudecca in queste settimane sono usciti circa duecento flaconcini messi in vendita mentre almeno altrettanti sono stati destinati alle due carceri veneziane (lo stesso penitenziario della Giudecca e la

casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore) ad altre carceri d'Italia - Trieste, ad esempio - o agli uffici delle esecuzioni penali.

C'è però un rischio, non da poco. Che il gel tanto cercato e ancora in vendita di fronte ai Frari possa esaurirsi nella sua produzione. «Il materiale che avevamo e con il quale finora abbiamo realizzato i flaconcini, sta esaurendo - ammette Liri Longo - Sono stati fatti degli ordini di nuovi prodotti, ma le consegne non sono facili e le richieste sono tante. Speriamo di poter continuare ed essere utili ancora a Venezia».

N. Mun.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LAVANDERIA PER GLI ALBERGHI NON LAVORA, COSÌ LA PRODUZIONE SI SPOSTA SU UN ALTRO PRODOTTO

IN VENDITA A 2 EURO E 50 A BOTTIGLIA NEL NEGOZIO "MADE IN PRISON" AI FRARI



IL NEGOZIO "Made in prison" ai Frari vende i prodotti delle detenute del carcere della Giudecca



IL PRODOTTO Il disinfettante



I giorni del virus

Carcere, in otto in una cella

La protesta ora fa rumore

►Tensione a Santa Maria Maggiore per il sovraffollamento e il timore che possa contribuire a diffondere il contagio

LA PROTESTA

VENEZIA Non una vera sommossa come successo in altri penitenziari in Italia. Quindi nessun detenuto sul tetto, nessun assedio agli agenti di custodia, niente colonne di fumo nero a solcare il cielo segnando che lì i carcerati erano in rivolta. La tensione però - quella sì - si è diffusa domenica anche nel carcere di Santa Maria Maggiore. Per tre ore, dal tardo pomeriggio a sera, mentre da Modena a Napoli, da Milano a Roma e Foggia le carceri ribollivano lasciando in eredità morti ed evasioni, a Venezia i detenuti battevano i cancelli in ferro delle celle. Usavano pentole e arnesi di qualsiasi tipo con l'obiettivo di creare il più alto rumore possibile, facendo sentire la propria voce. Stanchi di una situazione di sovraffollamento già invivibile di per sé ma che al tempo del coronavirus rischia di creare un mix letale. Basta che Covid-19 entri nei bracci e potrebbe essere la miccia di un contagio infinito dove si vive 8 in una cella.

Tutte ragioni messe nero su bianco in un documento con cui chiedere l'introduzione di uno scivolo verso l'indulto o l'amnistia per chi ne avrebbe i requisiti a breve. L'obiettivo? Svuotare - almeno un po' - il carcere che ora ospita 268 detenuti per un massimo di 159 posti. In una casa cir-

**I DETENUTI SONO 268
MA LA CAPIENZA
È DI 159 POSTI,
DOCUMENTO
PER SOLLECITARE
UN INDULTO**



SANTA MARIA MAGGIORE La direttrice Immacolata Mannarella

condariale dove ieri è stata installata una tenda per il pre-triage in caso di emergenze. Come al carcere femminile della Giudecca.

LA LETTERA

Il documento - inviato al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella; al Guardasigilli Alfonso Bonafede; al presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia, Linda Arata e alla direttrice del carcere, Immacolata Mannarella - non tocca il tema della sospensione dei colloqui con familiari e avvocati (al centro delle proteste nel resto d'Italia) ma punta al nucleo dell'emergenza sanitaria.

«Preoccupati per la grave situazione che di conseguenza pregiudica la convivenza negli istituti penitenziari - scrivo i detenuti - chiediamo che al più presto» venga adottata «la concessione dell'amnistia o dell'indulto, unica soluzione per risolvere nell'immediato i problemi di sovraffollamento che in questo momento crea grandissima preoccupazione». La commissione culturale del carcere, firmataria della lettera, mette sul piatto «la grande difficoltà che l'amministrazione penitenziaria dovrebbe sostenere nella non lontana eventualità del rischio di contagio all'interno di un istituto, in carenza di personale». «Una rivolta civile» l'ha definita il Garante dei detenuti di Ve-

nezia, Sergio Steffenoni. «Al momento non ci sono casi, ma se ci fossero sarebbe una situazione complessa da gestire».

LA POLITICA

«Ho parlato con la direttrice del carcere di Santa Maria Maggiore - spiega il deputato Pd Nicola Pellicani - dove domenica sera i detenuti hanno chiesto l'indulto. Una misura di cui si parla da tempo, sulla quale dovremo ragionare. Ho offerto a tutti la massima collaborazione per affrontare i problemi delle case circondariali. In queste ore sono in corso incontri informativi tra detenuti e i responsabili della sanità penitenziaria».

Nicola Munaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANTA MARIA MAGGIORE Il carcere maschile teatro della protesta



Granello di senape

Un fondo per chi deve telefonare

VENEZIA Trecento euro da spartire tra una cinquantina di detenuti, quelli che non hanno soldi per telefonare a casa. È l'iniziativa della cooperativa "Il Granello di senape" che ha messo a disposizione dell'amministrazione penitenziaria una sorta di fondo cassa per venire incontro alle difficoltà di chi non ha denaro per ricaricare la propria scheda telefonica e si vede tagliata la possibilità di incontrare i parenti, data la sospensione dei colloqui con i

familiari. L'iniziativa fa il paio anche con il provvedimento della stessa direzione del carcere Santa Maria Maggiore di aumentare da 4 a 6 le telefonate mensili a disposizione dei detenuti, con l'obiettivo di poter mantenere i rapporti con le persone care all'esterno del carcere anche in un periodo di paletti sempre più stretti come quello del coronavirus. E per chi non ce la fa, c'è l'aiuto economico della cooperativa. (n. mun.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nezia, Sergio Steffenoni. «Al momento non ci sono casi, ma se ci fossero sarebbe una situazione complessa da gestire».

LA POLITICA

«Ho parlato con la direttrice del carcere di Santa Maria Maggiore - spiega il deputato Pd Nicola Pellicani - dove domenica sera i detenuti hanno chiesto l'indulto. Una misura di cui si parla da tempo, sulla quale dovremo ragionare. Ho offerto a tutti la massima collaborazione per affrontare i problemi delle case circondariali. In queste ore sono in corso incontri informativi tra detenuti e i responsabili della sanità penitenziaria».

Nicola Munaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA Daniela Caputo

«È un piano organizzato, la mano è anarchica»

Il segretario dei funzionari polizia penitenziaria: «Grave il silenzio del ministro»

Gian Micalessin

«La situazione è drammatica affrontiamo le rivolte con mezzi scarsi e con personale ridotto anche a causa dell'emergenza coronavirus. Siamo in una situazione che non si vedeva, lo dicono i nostri veterani, dai tempi delle Brigate Rosse». Daniela Caputo, segretario di Dir PolPen, il sindacato dei funzionari di polizia penitenziaria descrive così in questa intervista a *il Giornale* la situazione creatasi dopo le rivolte divampate in 22 carceri italiane. Ma a far arrabbiare Daniela Caputo è soprattutto l'assenza del governo. «Da domenica siamo in trepidante attesa di una presa di posizione del ministro della Giustizia. C'è bisogno di decisioni anche dure, ma indispensabili per fronteggiare una situazione critica».

Cosa intende con risposte dure?

«Semplicemente l'applicazione di quanto previsto dalla legge ovvero l'immediata applicazione dell'articolo 41 bis con la sospensione del trattamento penitenziario fino a fine disordini nelle carceri interessate dalle rivolte. E dove sono stati distrutti i presidi esterni di sicurezza deve arrivare l'esercito per impedire che chiunque entri o esca dalle carceri. Sono misure emergenziali, ma lo sono anche i fatti a cui assistiamo».

Perché è grave il silenzio del ministero?

«Perché in assenza di disposizioni possiamo solo applicare misure di contenimento e limitare i danni. Molti colleghi sono stati feriti, altri sono stati presi in ostaggio e alcuni comandanti sono in servizio da oltre 24 ore. Il corpo fa il possibile, ma la rivolta si diffonde a macchia d'olio grazie ad un "tam tam" tra carceri. È una situazione di guerriglia. Lo Stato deve capire che queste situazioni distraggono l'attenzione dall'emergenza coronavirus e richiedono risposte immediate».

Sospetta un piano organizzato?

«Sì e ci auguriamo che la magistratura faccia luce quanto prima. Abbiamo l'impressione di una regia occulta. I messaggi dei gruppi che invi-

tavano i detenuti a organizzarsi e chiedevano ai parenti di preparare presidi intorno alle carceri sono circolati sui social poche ore dopo l'introduzione delle misure limitative riguardanti i colloqui».

Davanti a San Vittore ci sono i centri sociali. C'è anche il loro zampino?

«Anarchici e centri sociali da tempo puntano a coinvolgere i detenuti. Non spetta a noi individuare i responsabili, ma va fatta chiarezza e va punito chi in momenti così delicati sobilla i detenuti. Sono a rischio la vita e la salute del nostro personale».

La regia anarco-insurrezionalista è plausibile?

«Le nostre strutture d'indagine da tempo riferiscono di iniziative anarco-insurrezionaliste».

A che scopo?

«Gli assembramenti interni dei riuniti e quelli esterni dei famigliari richiedono lo spostamento delle forze dell'ordine creando condizioni da evitare per ridurre la diffusione del contagio».

Era necessaria la sospensione dei colloqui?

«I penitenziari sono strutture chiuse, se il virus le penetra si rischiano scenari in stile Diamond Princess. Molti comandanti avevano già ipotizzato la necessità di una quarantena e avevano attrezzato le loro strutture. Ma le rivolte mettono tutto in discussione. Abbiamo strutture inagibili e sezioni completamente distrutte».

La sicurezza fisica e sanitari dei vostri agenti è tutelata?

«Fino a ieri la tutela sanitaria c'era nonostante i limiti burocratici. Preoccupa invece la sicurezza fisica. La politica ha sempre penalizzato la polizia penitenziaria ostacolandone la preparazione. Noi ci battiamo per carceri più sicure in cui i dirigenti possano definire le singole politiche di sicurezza. Ma ci hanno tacciato di deriva autoritaria accusandoci di voler militarizzare le carceri. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti. Le carceri sono in mano a facinorosi mentre il nostro personale affronta gravi pericoli».



Dirigente Polizia Penitenziaria



Il sospetto
Messaggi ai familiari per organizzare i presidi



RIBELLIONE ANCHE A ROMA

Il legale ex detenuto: «Celle affollate»

L'avvocato laureato in cella: «Il caos attuale? È colpa delle istituzioni»

Stefano Vladovich

Roma «Tutti liberi, subito». Vogliono l'amnistia, gli arresti domiciliari, l'espulsione degli stranieri in galera. A scatenare la rivolta nei carceri romani di Rebibbia e di Regina Coeli, la sospensione dei colloqui con i familiari per l'emergenza coronavirus. In alternativa alle visite in parlitorio, incontri web attraverso Skype o via filo.

Il passaparola di Radio Carcere ci mette meno di un'ora per far arrivare la notizia a migliaia di detenuti e scatenare l'inferno.

Dalle posate sbattute sulle sbarre delle celle ai materassi dati alle fiamme. «La situazione era già insostenibile prima dell'emergenza sanitaria - spiega l'avvocato Claudio Cipollini Macrì, ex detenuto oggi presidente dell'Associazione Detenuti Liberi - Con un sovraffollamento pari al 130 per cento, le carceri italiane stanno scoppiando. Chiediamo innanzitutto l'amnistia. Questa porterebbe a un alleggerimento dei Tribunali che sono al collasso. Ovviamente solo per chi ha commesso reati minori. Per quanto riguarda il

problema del virus che si sta diffondendo la nostra proposta è quella degli arresti domiciliari come pena alternativa. Con l'obbligo del braccialetto elettronico che non costerà nulla allo Stato. Chiediamo di far pagare al detenuto il canone della società privata che gestisce il controllo antievasione».

Cipollini si è laureato in carcere nel 2013, è avvocato e consulente tecnico legale. Da anni si batte per l'indulto e l'amnistia. «Senza essere accusati di razzismo - spiega al *Giornale* - considerando che la popolazione car-



La ricetta

**Molti sono stranieri
 Cento euro di volo low cost
 e le nostre carceri si svuotano in un attimo**

ceraria al 39 per cento è composta da stranieri in attesa di espulsione e che questi costano al giorno 186 euro ognuno, la soluzione è l'espulsione immediata. Cento euro di volo low cost e le celle si svuotano». L'avvocato Cipollini è convinto che nessun detenuto, una volta a casa, farebbe il furbo: «Persone in carcere per due o tre mesi di residuo pena? Ai domiciliari. Se sgarrano gli si applica il 58ter, ovvero zero benefici per tre anni». Cipollini conclude: «La rivolta carceraria non l'abbiamo voluta noi ma l'hanno voluta le istituzioni. Sapete cosa significa per un detenuto attendere per sette maledetti giorni la visita di un familiare una sola ora a settimana?». Dal penitenziario alla strada: la rivolta è proseguita su via Tiburtina con striscioni e cortei.



SAN VITTORE

Carcere in rivolta detenuti sui tetti

**Paola Fucilieri**

■ Hanno distrutto plafoniere, divelto termosifoni, spaccato impianti di videosorveglianza, utilizzando i bastoni delle scope come mazze e le brandine come scudi. Hanno bruciato materassi, mucchi di carta, strappato l'impianto elettrico, cercato di prendere in ostaggio alcuni agenti della polizia penitenziaria. E sono saliti sui tetti del terzo e del quinto piano dopo aver bucato le botole. Chiedendo a gran voce solo e sempre una cosa: l'indulto. Senza alcuna intenzione di mediare non solo di fronte ai magistrati Alberto Nobili e al collega Gaetano Ruta, ma nemmeno alla presenza del presidente del tribunale di sorveglianza Giovanna Di Rosa e del provveditore regionale Pietro Buffa. Il coronavirus? (...)

segue a pagina 6



L'ALLERTA CORONAVIRUS

Epidemia e nervi tesi

Il carcere a ferro e fuoco Centri sociali coi rivoltosi

No global contro la polizia mentre i detenuti devastano San Vittore e scappano sui tetti

dalla prima pagina

(...) «Qui a San Vittore, come nel resto d'Italia, la sospensione dei colloqui per l'infezione è stata solo un pretesto per cominciare a spaccare ogni cosa, mettere a ferro e fuoco gli ambulatori e saccheggiare il metadone» spiega il personale della polizia penitenziaria del carcere nel centro di Milano dopo essere riuscito a contenere una rivolta selvaggia che altrove avrebbe fatto molti morti sicuri.

Iniziata poco dopo le 8 del mattino non in un reparto sovraffollato, bensì (e questo è probabilmente il fatto più grave) in quello «modello», a custodia attenuata, la «Nave» - una zona dove le celle sono aperte 12 ore al giorno, creata diciotto anni fa per chi

soffre di forme di dipendenza ma ha scelto di seguire la strada del recupero, - la protesta è andata avanti tra alti e bassi fino alle 17.30.

Il tam tam - fomentato da «la Nave» ma poi diffusosi in tutta la casa circondariale - ha coinvolto, nell'arco della giornata, circa 900 detenuti su tutti i piani, praticamente la totalità della popolazione carceraria maschile (le donne sono poco più di un centinaio), per tre quarti extracomunitari. Dopo essere saliti sui tetti, i detenuti hanno bruciato lenzuola, carta, buttandoli giù, in strada. «Ma alcuni di loro sono scesi in fretta perché, per la foga, si sono sentiti male» spiega, tra le lacrime, una delle tante volontarie evacuate dal carcere subito dopo l'inizio delle proteste.

In overdose da metadone tre nordafricani, alla fine della rivolta, sono stati portati in ospedale per essere soccorsi; tutti gli altri, dopo essere stati faticosamente chiusi dietro i cancelli di quelle sezioni di cui in mattinata avevano rubato le chiavi, hanno continuato a gridare incessantemente tutta la notte. Un «contributo» al caos ieri hanno voluto darlo anche una ventina di anarchici. Che per appoggiare la protesta dei detenuti, sono arrivati nel primo pomeriggio davanti a San Vittore e dopo aver bloccato il passaggio di un pullman della penitenziaria, si sono scontrati con i poliziotti in tenuta antisommossa schierati davanti all'ingresso principale del carcere. Gli agenti hanno chiesto loro di spostarsi e al rifiuto è scattata la carica durata però solo pochi secondi.

Nelle celle è stata cavalcata il malumore e la protesta che da tempo dilaga in tutte le carceri italiane. Approfittando dell'incertezza dei tempi del resto del mondo, quello fuori dal carcere, che in poche settimane, a causa di questa nuova «peste», sono cambiati in maniera radicale, diventando timorosi e incerti. La polizia penitenziaria è concorde su questo elemento fondamentale: lo smarrimento e le restrizioni dovute al coronavirus hanno fatto semplicemente da innesco alla protesta di ieri. «Siamo stati fortunati ma anche bravi, oltre che all'interno, molti di noi hanno stazionato a lungo anche davanti al muro intercinta, ci siamo coordinati in maniera lucida - conclude una guardia penitenziaria stremata ieri sera all'uscita dal carcere -. Non ci sono stati feriti e questo lo dobbiamo anche all'aiuto della polizia e dei carabinieri, ma anche ai rinforzi mandati dal provveditorato».

TOSSICODIPENDENTI**Saccheggiata l'infermeria
Due carcerati soccorsi
per overdose di metadone**

GLI SCONTRI Le cariche della polizia in tenuta antisommossa per arginare i centri sociali corsi in aiuto dei carcerati della rivolta di San Vittore

PUGLIA, DISORDINI ANCHE A BARI E TRANI

Evasione di massa a Foggia, in 34 ancora in fuga. Strutture devastate

GIANMARIO LEONE
Foggia

■ Sono 34 i detenuti evasi ieri dal carcere di Foggia durante i disordini scoppiati in mattinata e ancora ricercati dalle forze dell'ordine. Le ricerche sono state ampliate anche al Molise dopo che diversi detenuti si erano messi in fuga, a bordo di auto e furgoni rubati, in direzione Lucera. Sono invece oltre 40 gli evasi catturati dalle forze dell'ordine nel giro di poche ore, mentre c'è chi è rientrato spontaneamente. Tra gli evasi - hanno riferito gli investigatori - non vi sono né ergastolani né esponenti di rilievo della criminalità organizzata foggiana. Una Fiat Panda e una Multipla, due Audi, una Opel Corsa, una Volkswagen Tiguan, una Hyundai D10 i modelli delle macchine rubate dai detenuti evasi dall'istituto

penitenziario di Foggia e in fuga in tutta la regione.

La protesta è rientrata soltanto in serata al termine di un serrato confronto con il prefetto e il provveditore, al termine del quale i detenuti del carcere di Foggia hanno deciso di rientrare nella struttura ormai paurosamente devastata. Inizialmente i detenuti avevano chiesto 72 ore di 'libertà' all'interno del carcere, non concesse, che secondo l'ipotesi formulata dalle forze dell'ordine sarebbero servite per consentire agli evasi di dileguarsi del tutto.

Il compromesso raggiunto con le autorità, è servito agli agenti penitenziari per effettuare il censimento, capire così chi e quanti mancano all'appello, e ha permesso ai detenuti di restare relativamente liberi all'interno del carcere, senza essere rinchiusi nelle celle. Durante la rivolta i detenuti hanno devastato due reparti e la sa-

la informatica della casa circondariale, dove numerose vetrate sono state infrante. A quanto si è appreso, sarebbero una quarantina i posti letto inutilizzabili dopo i disordini.

Proteste si sono registrate anche nel carcere di Trani e di Bari, dove all'esterno i parenti dei detenuti hanno costretto al blocco delle vie limitrofe.

«Il coronavirus non c'entra, la paura del contagio c'è ma le questioni in campo sono altre. Gli allarmi che abbiamo lanciato sul carcere di Foggia sono rimasti inascoltati, questo è l'epilogo di una situazione senza più rimedio». È questa la lettura di Mario La Vecchia, segretario Funzione Pubblica Cgil Foggia, sulla rivolta nel carcere foggiano. «Basti pensare che a Foggia i colloqui tra i reclusi e i loro familiari si stanno facendo normalmente e senza particolari restrizioni», sottolinea La Vecchia. Le persone detenute

nel penitenziario foggiano sono 650, con una struttura ideata per accoglierne 350. Per tenere la situazione sotto controllo, tenendo presente la necessità della turnazione, occorrerebbero altri 100 agenti. Per la Fp Cgil «i livelli di rischio, per chi lavora dentro il carcere, non sono soltanto molto alti, ma in questi anni stanno aumentando. Occorre potenziare gli organici. È necessario attivare interventi di sostegno psicologico in modo continuativo. Dotare il personale e le strutture di sistemi di sicurezza elettronici, oltre che di norme più cogenti per i detenuti che si rendano responsabili di aggressioni». Come ha messo in evidenza la Fp Cgil nazionale, l'attuale situazione rappresenta «la sconfitta della gestione del ministro della Giustizia Bonafede e dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Basentini».

«Inascoltati gli allarmi. La paura del contagio c'è ma le questioni sono altre»





Molto alto il tasso di sovraffollamento nella regione:
il Dozza ha 492 posti per 890 persone presenti

EMILIA-ROMAGNA

Proteste anche a Bologna, dove le celle scoppiano

NEDO LOMBARDI

■ ■ ■ Le carceri italiane scoppiano, quelle emiliano-romagnole non sono da meno, e così succede che l'emergenza Coronavirus si trasforma nella classica miccia che dà fuoco alle polveri. Con risultati drammatici. La protesta di domenica nel carcere di Modena, il Sant'Anna, è finita in tragedia: sette detenuti morti, altri 18 feriti di cui sei ricoverati in condizioni gravi in terapia intensiva, una struttura devastata dalle fiamme e inutilizzabile, sette sanitari con ferite lievi e tre guardie carcerarie medicate al pronto soccorso.

PROTESTE IERI ci sono state anche a Ferrara, con l'occupazione dell'istituto e una lunga trattativa che ha riportato la calma solo in serata. A Reggio Emilia sono stati in 150 a protestare: una sommossa scoppiata domenica sera con incendi di materassi e lanci di oggetti contro la polizia. Ribellione rientrata dopo l'intervento delle forze dell'ordine. L'ultima in ordine di tempo è stata la protesta di Bologna, scoppiata

ieri in tardi mattinata con i detenuti che in breve tempo hanno preso il controllo di metà carcere. Alla fine, ma i dati potrebbero non essere definitivi, si registrano cinque feriti, nessuno dei quali grave: tre carcerati e due agenti della penitenziaria portati in ospedale in condizioni di media entità. In serata anche a Bologna è arrivata la mediazione.

LA DOZZA DI BOLOGNA è una struttura pesantemente sovraffollata. I dati diffusi dai sindacati nel novembre dell'anno scorso raccontano di una capienza regolamentare di 492 posti, a fronte di 890 presenti. Un sovraffollamento del 70% con reparti diventati «invivibili», parole di un comunicato congiunto firmato dalle sei sigle sindacali più rappresentative. In condizioni critiche l'infermeria, «con la compresenza di un numero consistente di soggetti difficili da gestire, oltre a un notevole numero di detenuti in attesa di allocazione presso gli altri reparti che non hanno però posti disponibili». Su questa situazione si è innescata l'emergenza Coronavirus, con la sospensione dei col-

loqui dei detenuti con i familiari, da sostituire - ma quasi mai è avvenuto - con sessioni telefoniche o con chiamate via skype o similari; e con la richiesta del governo agli istituti peni-

tenziari di limitare i permessi e la libertà vigilata.

Provvedimenti presi per limitare la diffusione del contagio ovviamente, tra l'altro inefficaci visto che prima che scoppiasse la rivolta proprio a Modena è stato rilevato un caso di positività al coronavirus. Provvedimenti che però hanno fatto passare ovunque un messaggio chiaro e senza scampo: le carceri sarebbero state sigillate in attesa di tempi migliori. E così l'ondata di proteste ha abbracciato tutta l'Emilia-Romagna, una delle regioni - ricorda Antigone - con il più alto tasso di sovraffollamento carcerario. A intervenire anche il Garante nazionale delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, che ha chiesto «misure straordinarie volte ad alleggerire le situazioni di sovraffollamento».

SUI FATTI DI MODENA è stata aperta un'indagine dalla Procura,

mentre ci sono prese di posizioni opposte: la Cgil chiede una riforma immediata delle carceri, la Lega il pugno durissimo. Per intanto c'è la conta di morti e feriti. L'ultimo a perdere la vita è stato un detenuto trasferito ieri, assieme ad altri 40, al carcere di Marino Del Tronto. A causare il decesso dell'uomo, un 40enne, sarebbe stata un'overdose. Non ci sono ancora certezze ma i sette decessi sarebbero da ricondurre all'abuso di medicinali, dei quali i detenuti sarebbero venuti in possesso dopo avere occupato il penitenziario modenese. «In infermeria hanno messo le mani sul metadone», hanno spiegato gli agenti.

E QUI SI APRE uno squarcio sulla realtà carceraria, fatta spesso di detenuti finiti dietro le sbarre per piccolo spaccio e a loro volta tossicodipendenti. Andrebbero assistiti e curati. Antigone Emilia-Romagna segnala su oltre 500 detenuti a Modena solo 3 educatori in servizio. Poi c'è il problema delle custodie attenuate in carcere per persone con problemi di tossicodipendenza. In Emilia-Romagna si fa, ma ricorda l'associazione «per i diritti e le garanzie nel sistema penale», solo a Rimini e solo con otto posti.



Disordini nel carcere Sant'Anna di Modena foto Ansa



La protesta Poggioreale, trasferiti i 30 capi rivolta



Foggia, alcuni detenuti sono riusciti a evadere prima di essere bloccati dagli agenti

La polveriera delle carceri maxievasione e sette morti

Allegri, Di Fiore e Scarpa alle pagg. 8 e 9

Polveriera carceri, sette morti «Dietro c'è la regia delle cosche»

►Le proteste "sincronizzate" in tutti gli istituti ►Sconti da Milano a Roma, fino a Modena e Palermo
Danni in 22 strutture e decine di detenuti evasi A insospettire la Digos la contemporaneità degli eventi

IL CASO

ROMA Un'insurrezione praticamente sincronizzata, da Milano a Roma, da Napoli a Palermo, fino a Modena, Parma, Foggia e a Matera. Sono state 22 le carceri in rivolta, 7 i morti per overdose di psicofarmaci o soffocamento. I danni sono ingentissimi, tra istituti penitenziari distrutti e decine di detenuti evasi. «Amnistia e indulto» per il coronavirus sono le richieste dei reclusi, che hanno protestato, almeno in apparenza, contro le restrizioni imposte dal governo per combattere l'emergenza, in particolare quelle sui permessi premio e nei colloqui con i parenti. Ma il sospetto è che si tratti di una sommossa studiata nei dettagli e non di un atto estemporaneo. Una sollevazione violenta diretta dalla criminalità organizzata e dai clan, che potrebbero avere approfittato dell'emergenza in cui è sprofondata il Paese per creare disordini per alzare il tiro. Gli investigatori considerano anomala la tempistica: prigionieri in rivolta in tutta l'Italia nelle stesse ore. Con una precisione quasi chirurgica e una diffusione a macchia d'olio delle violenze. Le rivolte sono iniziate domenica e ieri sono diventate ancora più intense. Hanno travolto alcune delle prigioni più grandi d'Italia, come San Vittore a Milano, Rebibbia a Roma, Ucciardone a Palermo. A Foggia molti reclusi sono riusciti ad evadere: in 34 mancano all'appello. Mercoledì il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, riferirà in Parlamento.

GLI SCONTRI

A Foggia gli evasi hanno rapinato un meccanico nella zona del Villaggio Artigiani. Il panico si è sparso nelle strade: molti negozi sono rimasti chiusi. Intanto il

carcere è finito in mano ai rivoltosi: finestre distrutte, un cancello divelto, un incendio all'ingresso. «Vogliamo l'indulto e l'amnistia. Viviamo nell'inferno», le richieste dei detenuti. Nel penitenziario foggiano i reclusi sono 608, a fronte di una capienza ottimale di 365. Un agente ha raccon-

POLEMICHE SUL DIVIETO DI INCONTRI CHE HA INNESCATO IL CAOS BONAFEDE SI GIUSTIFICA «MISURA NECESSARIA PER EVITARE CONTAGI»

tato di «scene apocalittiche». L'ondata di rivolta ha travolto pure San Vittore, a Milano. La protesta è esplosa in mattina, con i detenuti hanno preso il III e il V raggio dopo essersi impossessati di chiavi di servizio. Hanno distrutto ambulatori, dato fuoco a carta e stracci. In 15 sono saliti sul tetto urlando: «Vogliamo la libertà». Nel pomeriggio, mentre la tensione era altissima, Alfonso Greco, segretario regionale del Sappe Lombardia, ha dichiarato: «La situazione è grave. Ho 27 anni di servizio ed è la prima volta che assisto ad una cosa del genere». Sul posto i pm, il questore di Milano e il direttore del carcere hanno intavolato una trattativa usando anche una gru con cestello dei vigili del fuoco.

LE VIOLENZE

All'Ucciardone di Palermo i tentativi di evasione sono stati contenuti, mentre il carcere è stato circondato da agenti tenuta anti-sommossa. Tutte le vie di accesso sono state chiuse al traffico per ore. Scontri e violenze pure a Roma: i Vigili del fuoco e Carabinieri sono intervenuti a Rebibbia. I reclusi hanno iniziato a battere i ferri sulle sbarre del reparto GII,

mentre i parenti - soprattutto donne con bambini - hanno bloccato via Tiburtina in segno di protesta. Nel pomeriggio, poi, si sono registrati incendi e agitazioni a Regina Coeli. Ma in contemporanea il caos è dilagato anche a Torino, Alessandria, Rieti, Santa Maria Capua Vetere, Trani, Piacenza e Bologna. Al Villa Andreino, a La Spezia, alcuni sono saliti sul cornicione. Domenica la protesta più violenta si era registrata a Modena, dove 7 detenuti sono morti per overdose da psicofarmaci: durante la rivolta c'è stato infatti l'assalto all'infermeria. Altri 18 sono stati portati in ospedale, mentre 3 guardie e 7 medici sono rimasti feriti in modo lieve.

Il caos e le violenze hanno suscitato diverse reazioni allarmate nel mondo della politica. Il primo a intervenire è Bonafede: «Alcune norme previste nel decreto legge, come il limite ai colloqui fisici e la possibilità di sospendere i permessi premio e la semilibertà per i prossimi 15 giorni hanno la funzione di garantire la tutela della salute di detenuti e lavoratori». Il ministro ha sottolineato che verrà mantenuto «un dialogo costante nei dipartimenti di competenza, sono attive task force e si assicura la costante informazione all'interno delle strutture. Ogni gesto di violenza viene condannato». Dal vicesegretario Pd ed ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, arriva la stocata al Guardasigilli: «Questa emergenza è stata affrontata senza alcuna preparazione da parte del dipartimento competente. La catena di comando è fortemente indebolita». La leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, sottolinea invece la necessità di «un tavolo di emergenza nazionale e interventi immediati, se è il caso anche con l'Esercito». E chiedono la presenza dell'esercito anche i sindacati di polizia.

Michela Allegri



LA RIVOLTA Detenuti sul tetto del carcere di San Vittore: protestano contro i nuovi divieti per l'emergenza da coronavirus (Foto Lapresse/ CLAUDIO FURLAN)



Intervista Antonio Fullone**«Abbiamo cercato il dialogo: la violenza non ha sbocchi»**

Provveditore per la Campania, Antonio Fullone, già direttore del carcere di Poggioreale, è dal mese di agosto dello scorso anno il responsabile per il ministero della Giustizia delle quindici strutture carcerarie della regione.

Provveditore Fullone, la situazione delle proteste si è calmata nelle strutture carcerarie della Campania?

«Sono appena rientrato da Salerno, dopo essere stato stamattina a Santa Maria Capua Vetere. Al momento sembra che sia tornata la calma, ma dobbiamo tenere comunque tutte le diverse realtà sotto controllo».

Anche a Santa Maria Capua Vetere?

«Sì, anche se a Santa Maria le proteste sono state fatte in modo pacifico, senza degenerare. Sembra davvero che la situazione critica sia passata. Purtroppo, le manifestazioni di protesta, alcune davvero drammatiche, ci sono state un po' ovunque nelle carceri italiane».

Come avete portato la calma tra i detenuti?

«Abbiamo sempre, in ogni situazione affrontata, cercato il dialogo. Abbiamo fatto capire ai detenuti che la strada della violenza non porta da nessuna parte».

Il tribunale di sorveglianza ha contribuito a calmare la

situazione con i provvedimenti sui detenuti in semi libertà?

«Sono scelte e valutazioni, su singole posizioni, che spettano ai magistrati in autonomia».

C'è un bilancio sui danni delle proteste del fine settimana?

«Stiamo quantificando i danni. A Fuorni ci sono stati danni nelle parti comuni, devastazioni nei corridoi. Stessa cosa anche a Poggioreale, ma una stima precisa non c'è ancora».

È vero che questa protesta ha avuto nell'attuale emergenza sanitaria nazionale solo un pretesto, dando sfogo a malesseri pregressi?

«Sicuramente, i malesseri del sistema carcerario sono di natura diversa e non di oggi. Noi abbiamo cercato di ascoltare le ragioni dei detenuti e abbiamo loro spiegato che la sospensione dei colloqui con i familiari è solo temporanea. Finirà il 22 marzo e abbiamo consentito un maggior numero di colloqui telefonici, con possibilità da

valutare caso per caso anche al di là delle restrizioni regolamentari».

La situazione sanitaria è sotto controllo nelle carceri campane?

«In tutte le strutture carcerarie, sono state allestite le tende del pre-triage. Abbiamo fatto anche alcuni tamponi a detenuti, tutti negativi. Fino ad ora, questa è la situazione e abbiamo contatto stretto con le autorità sanitarie e la task force della Regione».

Pensa che le strutture carcerarie siano in grado di

prevenire con successo il contagio?

«Tutte le misure possibili sono state messe in atto. Certo, le carceri non sono impermeabili alla società esterna, ma stiamo cercando di prevenire».

È vero che la rivolta a Poggioreale si è estesa anche attraverso messaggi su telefonini in possesso dei detenuti?

«Non lo so con certezza, ma non è da escludere. È un problema non ancora risolto del tutto, cerchiamo sempre di impedire l'ingresso di telefonini in carcere, ma ogni tanto accade».

Quanti sono i contusi delle rivolte in Campania, avete avuto una stima precisa?

«Non abbiamo numeri certi. La stima dovrà essere fatta soprattutto per gli scontri di domenica nel carcere di Poggioreale. Per fortuna, a Fuorni come a Santa Maria Capua Vetere non si sono avuti contatti e scontri tra agenti penitenziari e detenuti».

g.d.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ABBIAMO CONSENTITO UN MAGGIOR NUMERO DI COLLOQUI TELEFONICI FINORA NON C'È NESSUN CASO POSITIVO AI TAMPONI



Antonio Fullone è responsabile per il ministero di Giustizia delle carceri della Campania



LA TENSIONE

Gigi Di Fiore

Due giorni di fuoco. In tutte le carceri italiane l'emergenza coronavirus ha fatto esplodere la furia dei detenuti che ha trovato sfogo in decine di rivolte. Anche in Campania, malesseri radicati e sovraffollamento carcerario hanno avuto come scintilla a notizia che, fino al 22 marzo, per motivi di sicurezza sanitaria, i colloqui dei detenuti con i loro familiari sono sospesi. Da Salerno, a Napoli, a Santa Maria Capua Vetere si è accesa la protesta. E i danni in alcune strutture non sono stati da poco.

I DANNI

È stato il carcere di Fuorni, in provincia di Salerno, il primo nella protesta. Già sabato, un centinaio di detenuti ha danneggiato le strutture in comune della prima sezione al secondo piano. Sono state distrutte le postazioni degli agenti, la linea telefonica e il sistema di videosorveglianza, mentre le inferriate pure distrutte sono state già saldate. L'ammontare totale dei danni provvisori sembra avvicinarsi ai 300mila euro. Il giorno dopo, nel carcere napoletano di Poggioreale, qualche decina di detenuti del padiglione Napoli è salito sui tetti della struttura. I loro familiari, intanto, bloccavano il traffico a via Nuova Poggioreale di fronte l'ingresso del carcere. Sono accorsi due elicotteri e i rinforzi dalla Questura. La protesta si è allargata a quattro padiglioni: Napoli, Salerno, Livorno e Milano. Nella serata di domenica, la protesta è rientrata, ma anche in questo caso la stima dei danni ancora provvisoria e di diverse centinaia di migliaia di euro. È stato distrutto anche un defibrillatore. Mentre a Fuorni non ci sono stati atti di violenza tra detenuti e agenti penitenziari, a Poggioreale si sono avuti una quarantina di contusi tra agenti e detenuti.

**CIAMBRIELLO:
 «INUTILE NEGARLO
 IL CORONAVIRUS
 HA FATTO DA SCINTILLA
 A SITUAZIONI CHE
 COVAVANO DA TEMPO»**

Poggioreale, via i capirivolta ma 300 dormiranno a casa

►I trenta più accesi nelle proteste sono stati trasferiti in altre strutture

►Agevolazione nel carcere napoletano per chi è già in regime di semi-libertà



I momenti di tensione tra i familiari dei carcerati e le forze dell'ordine l'8 marzo a Poggioreale (Newfotos/Antonio Di Laurenzio)

Più tranquilla è stata la protesta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dove una decina di detenuti del padiglione Nilo sono saliti sui tetti. Dopo un paio d'ore di trattative, sono stati convinti a scendere pacificamente. Oggi avranno alcuni colloqui con le autorità giudiziarie del distretto, per illustrare i loro timori.

«Inutile negarlo, il coronavirus ha fatto da scintilla a situazioni che covavano sotto la cenere - commenta il garante campano per i diritti dei detenuti, Samuele Ciambriello - Abbiamo

cercato il colloquio e, grazie alla comprensione dei giudici di sorveglianza, si sono ottenuti dei provvedimenti che non sono di severità burocratica ma misure alternative alla detenzione anche, se temporanee».

Anche ieri, alcuni familiari dei detenuti hanno inscenato una protesta in via Nuova Poggioreale a Napoli gridando «amnistia, amnistia». Una richiesta sollecitata per limitare il sovraffollamento nelle carceri, pericoloso per il contagio del virus. Dice ancora Ciambriello: «Ci sono celle con dieci detenuti. Sono

esplosi problemi legati a mancate riforme carcerarie, con la carcerazione preventiva che aggravava il problema del sovraffollamento».

Per cercare una soluzione temporanea e attenuare le proteste, i giudici di sorveglianza hanno concesso a Santa Maria Capua Vetere, come a Poggioreale e Fuorni la possibilità ai detenuti in semi-libertà di dormire a casa. La decisione durerà un mese, concessa a 45 detenuti di Santa Maria Capua Vetere e 325 di Poggioreale che potranno scontare la detenzione a casa, senza torna-

re in carcere dopo il lavoro esterno, come previsto, dalle 21 alle sette del mattino. Decisione diversa, invece, è stata presa dai giudici di sorveglianza di Benevento e Avellino, che hanno confermato la semi-libertà carceraria. A Poggioreale, poi, 30 detenuti tra i più accesi nella protesta sono stati trasferiti in altre carceri.

L'EMERGENZA

Quindici strutture carcerarie, in Campania l'emergenza coronavirus è stata affrontata con l'allestimento di tende per il pre-triage.



In casi sospetti per febbre e tosse, sono stati eseguiti già alcuni tamponi ai detenuti. Sono risultati tutti negativi. In Italia, sono due gli agenti penitenziari trovati positivi ai tamponi. Nessuno in Campania, anche se un agente viene tenuto sotto osservazione per dei sintomi sospetti. Anche in questi due giorni, gli agenti penitenziari sono stati sotto pressione per affrontare le proteste.

Dice Luigi Castaldo, segretario regionale dell'Osapp (organizzazione sindacale autonoma penitenziaria): «A Poggioreale, sono stati i detenuti dell'ala destra a devastare le parti comuni del carcere, con violenza e inciviltà. Quelli dell'ala sinistra, invece, hanno mostrato il loro dissenso, limitandosi a protestare contro la sospensione dei colloqui».

A Poggioreale, il tam tam di richiamo alla protesta è stato diffuso da alcuni telefonini che, in modo illecito, avevano i detenuti. Qualcuno sembra abbia girato anche dei video della protesta, poi trasmessi in Rete. Nel carcere di Secondigliano la situazione si è mantenuta tranquilla, anche nel reparto di massima sicurezza. Sono stati i parenti dei detenuti, invece, a organizzare blocchi stradali intorno alla struttura. Il grido era sempre lo stesso: «amnistia, amnistia». Proteste pacifiche anche nelle carceri di Sant'Angelo dei Lombardi e Ariano Irpino, dove non ci sono state violenze, ma solo urla e richieste di colloqui. Nella notte, invece, disordini sono scoppiati nel carcere "a basso impatto" di Aversa: aggredita una guardia, bruciati alcuni documenti. Dice ancora Samuele Ciambriello: «Anche a Secondigliano i detenuti in semi libertà hanno ottenuto un provvedimento provvisorio dei giudici di sorveglianza che concede il non rientro in carcere. Questa vicenda ha fatto venire al pettine una serie di nodi sui reali problemi della condizione carceraria, che dovranno essere affrontati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TAM TAM
TRA I DETENUTI
DIFFUSO DAI TELEFONINI
CHE ERANO ENTRATI
NELLE CELLE
IN MODO ILLECITO**

Incendi a Rebibbia e Regina Coeli. «Dietro le insurrezioni più del virus la regia delle cosche»

Carceri in rivolta: evasioni e 7 morti

Michela Allegrì

In insurrezione praticamente sincronizzata, da Milano a Roma, da Modena a Paler-

Umo, fino a Parma, Foggia dove addirittura a decine sono evasi. Sono state 22 le carceri in rivolta, 7 i morti per overdose di psicofarmaci o soffocamento. I danni sono ingentissimi, tra istituti pe-

nitenziali distrutti e decine di detenuti evasi. «Amnistia e indulto» per il coronavirus sono le richieste dei reclusi. Ma sembra un'azione organizzata. *A pag. 8*
Marani e Scarpa
 alle pag. 8 e 9



Le proteste a Rebibbia

Carceri in rivolta, sette morti «Dietro c'è la regia delle cosche»

►Le proteste "sincronizzate" in tutti gli istituti ►Scontri da Milano a Roma, da Modena a Palermo
 Danni in 22 strutture, a Foggia decine di evasioni A insospettare la Digos la contemporaneità degli eventi

IL CASO

ROMA Un'insurrezione praticamente sincronizzata, da Milano a Roma, da Modena a Palermo, fino a Parma, Foggia e a Matera. Sono state 22 le carceri in rivolta, 7 i morti per overdose di psicofarmaci o soffocamento. I danni sono ingentissimi, tra istituti penitenziari distrutti e decine di detenuti evasi. «Amnistia e indulto» per il coronavirus sono le richieste dei reclusi, che hanno protestato, almeno in apparenza, contro le restrizioni imposte dal governo per combattere l'emergen-

za, in particolare quelle sui permessi premio e nei colloqui con i parenti. Ma il sospetto è che si tratti di una sommossa studiata nei dettagli e non di un atto estemporaneo. Una sollevazione violenta diretta dalla criminalità organizzata e dai clan, che potrebbero avere approfittato dell'emergenza in cui è sprofondata il Paese per creare disordini per alzare il tiro. Gli investigatori considerano anomala la tempistica: prigionieri in rivolta in tutta l'Italia nelle stesse ore. Con una precisione quasi chirurgica e una diffusione a macchia d'olio delle violenze. Le rivolte sono iniziate domenica e ieri sono diventate ancora più intense. Hanno travol-

to alcune delle prigioni più grandi d'Italia, come San Vittore a Milano, Rebibbia a Roma, Ucciardone a Palermo. A Foggia molti reclusi sono riusciti ad evadere: in 34 mancano all'appello. Mercoledì il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, riferirà in Parlamento.

GLI SCONTRI

A Foggia gli evasi hanno rapinato un meccanico nella zona del Villaggio Artigiani. Il panico si è sparsa nelle strade: molti negozi sono rimasti chiusi. Intanto il carcere è finito in mano ai rivoltosi: finestre distrutte, un cancello divelto, un incendio all'ingresso. «Vogliamo l'indulto e l'amnistia. Viviamo nell'inferno», le ri-

chieste dei detenuti. Nel penitenziario foggiano i reclusi sono 608, a fronte di una capienza ottimale di 365. Un agente ha raccon-

POLEMICHE SUL DIVIETO DI INCONTRI CHE HA INNESCATO IL CAOS BONAFEDE SI GIUSTIFICA: «MISURA NECESSARIA PER EVITARE CONTAGI»

tato di «scene apocalittiche». L'ondata di rivolta ha travolto pure San Vittore, a Milano. La protesta è esplosa in mattina, con i detenuti hanno preso il III e il V raggio dopo essersi impossessati di chiavi di servizio. Hanno distrutto ambulatori, dato fuoco a carta e stracci. In 15 sono saliti sul tetto urlando: «Vogliamo la libertà». Nel pomeriggio, mentre la tensione era altissima, Alfonso Greco, segretario regionale del Sappe Lombardia, ha dichiarato: «La situazione è grave. Ho 27 anni di servizio ed è la prima volta che assisto ad una cosa del genere». Sul posto i pm, il questore di Milano e il direttore del carcere hanno intavolato una trattativa usando anche una gru con cestello dei

vigili del fuoco.

LE VIOLENZE

All'Ucciardone di Palermo i tentativi di evasione sono stati contenuti, mentre il carcere è stato circondato da agenti tenuta antisommossa. Tutte le vie di accesso sono state chiuse al traffico per ore. Scontri e violenze pure a Roma: i Vigili del fuoco e Carabinieri sono intervenuti a Rebibbia. I reclusi hanno iniziato a battere i ferri sulle sbarre del reparto GII, mentre i parenti - soprattutto donne con bambini - hanno bloccato via Tiburtina in segno di protesta. Nel pomeriggio, poi, si sono registrati incendi e agitazioni a Regina Coeli. Ma in contemporanea il caos è dilagato anche a Torino, Alessandria, Rieti, Santa Maria Capua Vetere, Trani, Piacenza e Bologna. Al Villa Andreino, a La Spezia, alcuni sono saliti sul cornicione. Domenica la protesta più violenta si era registrata a Modena, dove 7 detenuti sono morti per overdose da psicofarmaci: durante la rivolta c'è stato infatti l'assalto all'infermeria. Altri 18 sono stati portati in ospedale, mentre 3 guardie e 7 medici sono rimasti feriti in modo lieve.

Il caos e le violenze hanno su-

scitato diverse reazioni allarmate nel mondo della politica. Il primo a intervenire è Bonafede: «Alcune norme previste nel decreto legge, come il limite ai colloqui fisici e la possibilità di sospendere i permessi premio e la semilibertà per i prossimi 15 giorni hanno la funzione di garantire la tutela della salute di detenuti e lavoratori». Il ministro ha sottolineato che verrà mantenuto «un dialogo costante nei dipartimenti di competenza, sono attive task force e si assicura la costante informazione all'interno delle strutture. Ogni gesto di violenza viene condannato». Dal vicesegretario Pd ed ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, arriva la stoccata al Guardasigilli: «Questa emergenza è stata affrontata senza alcuna preparazione da parte del dipartimento competente. La catena di comando è fortemente indebolita». La leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, sottolinea invece la necessità di «un tavolo di emergenza nazionale e interventi immediati, se è il caso anche con l'Esercito». E chiedono la presenza dell'esercito anche i sindacati di polizia.

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIVOLTA Detenuti sul tetto del carcere di San Vittore: protestano contro i nuovi divieti per l'emergenza da coronavirus (Foto Lapresse/CLAUDIO FURLANI)



Il divieto di colloquio allarma i boss in cella: «Difficile dare ordini»

**PER GLI INVESTIGATORI
I FORTI SCONTRI
SAREBBERO ISPIRATI
DAI CAPIMAFIA
CHE COMANDANO
ANCHE DA DETENUTI**

L'INCHIESTA

ROMA La catena di comunicazione tra carcere e mondo esterno è stata interrotta bruscamente dal decreto del governo per arginare il coronavirus. Una misura che è una calamità per la criminalità organizzata. Un blackout informativo che fa saltare la diffusione di messaggi e destabilizza il grande crimine. Alcuni dei detenuti non possono fare filtrare all'esterno le loro disposizioni. Gli ordini per tenere in piedi la macchina che fuori continua ancora a girare nonostante il covid-19. Ma ecco che, così, gli affari della mala rischiano di essere danneggiati dal virus che viene dalla Cina.

In quest'ottica si spiegherebbero molte delle rivolte a cui si è assistito in questi giorni. Come fare se un boss è rinchiuso in cella e non riesce a spedire le sue raccomandazioni agli uomini fuori? O al contrario se non viene costantemente aggiornato? L'alternativa delle videochat via Skype, con cui i capi possono essere meglio controllati, non è un'ipotesi da contemplare.

LA RIBELLIONE

La protesta ha camminato veloce da un carcere all'altro del Paese, raccogliendo il veleno di molti pesci piccoli che si sono sentiti autorizzati a sfogare tutta la loro frustrazione. Alcune, probabilmente, erano manifestazioni spontanee, altre no. La "solidarietà" tra detenuti avrebbe giocato a favore dei boss. È stata la miccia che ha innescato l'esplosione di rabbia su larga scala.

Adesso gli investigatori devono comprendere che tipo di relazione esiste tra i fatti avvenuti negli oltre 20 penitenziari in cui sono andate in scena, con modalità differenti, le proteste. Se esiste un unico filo rosso. Se "radio-carcere" ha diffuso su onde nazionali il progetto di sollevazione che a Modena ha provocato la morte di sette detenuti. Per ora gli inquirenti non si sbilanciano. Anche se ieri la Digos a Roma, a Regina Coeli e a Rebibbia, ha inviato i suoi uomini per capire dove affondano le radici della ribellione.

IL CONTAGIO

I detenuti, "ufficialmente", sostengono di essere preoccupati per la loro salute. Un possibile contagio di coronavirus dentro le carceri, dove sono spesso stipati come sardine, potrebbe avere, se non immediatamente riscontrato, un impatto devastante. I reclusi contestano anche la misura dello stop ai colloqui con i familiari. Una misura adottata proprio con l'obiettivo di scongiurare la trasmissione della malattia. Tuttavia gli investigatori si domandano se, in realtà, le mancate comunicazioni a

quattr'occhi creino dei problemi non solo di natura affettiva e di messaggi da veicolare fuori, ma anche il taglio di rifornimen-

**LA STRETTA COLPISCE
LA FORNITURA
ILLEGALE DI DROGA
CHE ALIMENTA
IL MERCATO
DIETRO LE SBARRE**

to dentro le prigioni. È capitato, in passato, in diverse carceri, come a Rebibbia, che i detenuti venissero scoperti dentro le rispettive celle a fumare erba e a parlare al cellulare. Tutto materiale introdotto, illegalmente, attraverso i colloqui con le mogli.

«In questo momento non possiamo dire con certezza cosa abbia determinato la rivolta», ha spiegato Carmelo Cantone, provveditore dell'amministrazione Penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise. «Adesso - ha aggiunto - bisogna saper ascoltare le richieste dei detenuti, molti hanno veramente il terrore che il coronavirus si possa diffondere in carcere». Di «comunicazione non efficiente inoltrata ai reclusi, in relazione alle misure prese sul covid-19», ha parlato Daniela De Robert, componente del collegio del Garante nazionale dei detenuti. Intanto la Digos invierà oggi in procura un'informativa sulle proteste a Rebibbia e Regina Coeli.

Giuseppe Scarpa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FUGA La rivolta nel carcere di Foggia, dove alcuni detenuti sono riusciti ad evadere

(Foto ANSA/ FRANCO
CAUTILLO)



«C'è l'epidemia, dateci l'indulto» È assalto agli archivi di Rebibbia

► Nel penitenziario romano tentativo di arrivare ai documenti sensibili sui detenuti ► Richiamati da casa gli agenti fuori servizio All'esterno i parenti bloccano la Tiburtina

LO SCENARIO

ROMA Il tam tam è veloce, quando raggiunge Roma è l'ora di pranzo. La rivolta nelle carceri è servita: prima si accende a Rebibbia, quindi si estende a Regina Coeli, infine l'onda della violenza si propaga fino a Velletri, cinque ore di guerriglia prima del ritorno alla calma con uno sforzo enorme della penitenziaria e dei reparti mobili in ausilio. Focolai anche a Rieti e Viterbo, dove l'emergenza, però, è rientrata più velocemente. Nella sezione G-II al piano terra di Rebibbia i detenuti, intorno alle 13.55, danno il via alla rivolta, appiccano il fuoco ai materassi, devastano gli ambienti, tentano l'evasione e, soprattutto, di raggiungere l'area "matricola", ossia la zona dove sono archiviati tutti i dati e i fascicoli relativi a ciascun detenuto, importanti anche per rintracciarli in caso di evasione: il "cervello" del carcere che se distrutto manderebbe in tilt tutta l'attività. Dai palazzi vicini i residenti filmano e fotografano la colonna di fumo che si alza dalla casa circondariale. Qualcuno ne fotografa una decina mentre si arrampicano sul tetto del nuovo complesso. Ma il sistema di sicurezza tiene.

L'INFERNO

Mentre suona l'allarme tutte le guardie penitenziarie vengono richiamate in servizio anche da casa, arrivano i vigili del fuoco e il reparto mobile della polizia. Le forze dell'ordine, carabinieri e agenti erano in allerta già dalla mattina, viste le proteste violente andate in scena domenica a Modena e in Campania. La prefettura aveva avvisato. Mentre all'interno si teme l'inferno, fuori ci sono i familiari dei detenuti che protestano, chiedono notizie dei propri cari, reclamano a gran voce di potere

parlare con la direttrice del carcere, vogliono almeno potere colloquiare con chi è all'interno. Una donna sale sul cofano di una volante. Le famiglie bloccano la Tiburtina. Loro, come chi è dentro, è furioso perché le disposizioni per arginare il coronavirus non permettono più le visite all'interno, vogliono garanzie. Ma reclamano anche indulti e amnistie. Con loro c'è l'associazione "Detenuti liberi" di Claudio Cipolini che reclama «il diritto costituzionale ai colloqui».

Tre donne ottengono il permesso per potere entrare e verificare con i loro occhi che le condizioni dei detenuti siano buone. Una lunga mediazione al riparo dalle telecamere e dai cronisti, tra la direzione e le famiglie, riesce a riportare la calma. A fine giornata, la penitenziaria, a Rebibbia, registrerà danni enormi al pian terreno, tre le sezioni più colpite. I detenuti erano riusciti a raggiungere l'intercinta e qui a danneggiare un intero padiglione del nuovo complesso.

Poco dopo, il focolaio della rivolta si è acceso anche nell'altro istituto di pena romano, Regina Coeli. Qui i detenuti, intorno alle 15, iniziano a battere oggetti sulle sbarre, e anche agli ingressi di via della Lungara, si radunano i familiari: «Liberi! Liberi!» urlano. Il cordone delle forze dell'ordine si dispone anche fin sopra al Gianicolo, le strade restano chiuse finché non ritorna la calma. «Dopo una mediazione durata quattro ore anche a Regina Coeli - spiega Stefano Anastasia, garante dei detenuti per il Lazio - la direttrice è riuscita a fare rientrare la protesta, garantendo più telefonate possibili tra i detenuti e i loro familiari, anche con Skype, fornendo inoltre tutte le rassicurazioni sull'assistenza sanitaria e il sistema di prevenzione dal Covid-19 all'interno del carcere. Fermo re-

stando che i provvedimenti nazionali restano in vigore fino al 22 marzo». Anche a Roma, adesso, indaga la magistratura per capire se dietro alle rivolte ci sia un'unica regia occulta.

RISCHIO CORTO CIRCUITO

Dura l'Unione dei sindacati di polizia penitenziaria che parla di un «cortocircuito nel regime penitenziario» esasperato dalla preoccupazione per il coronavirus. «Dietro alle proteste c'è anche la chiamata a indulti e ad amnistie che non risolve il problema - dice Daniele Nicastrini, Uspp Lazio - fortunatamente per tutte le migliaia di detenuti non è così, ma ne bastano poche centinaia per rendere il carcere un inferno dove di fatto rimangono solo gli agenti di polizia penitenziaria a doverlo affrontare. Dal garante dei detenuti ci aspettiamo un percorso di soluzione delle problematiche come funzione di raccordo e attenzione che riguarda la popolazione detenuta». Sono seimila i detenuti nei 14 sovraffollati istituti penitenziari del Lazio. «Mancano all'appello almeno 400 unità di personale e il rapporto tra agenti in servizio e numero di detenuti è sproporzionato - si legge in una nota della Fp Cgil di Roma e Lazio -. In questo momento emerge con drammaticità quanto siano necessari interventi urgenti per colmare le carenze di organico».

Alessia Marani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DEVASTATO
UN INTERO PADIGLIONE
ALLARME PERSONALE:
MANCANO
400 SECONDINI
IN TUTTO LO STIVALE**

Celle che scoppiano

La classifica 2019 del sovraffollamento secondo il Garante nazionale dei detenuti



(Detenuti in relazione ai posti previsti)

1° Puglia e Basilicata
160%



2° Lombardia
145%



3° Campania
131%



L'EGO - HUB



Fumo provocato dai detenuti si alza dal carcere di Regina Coeli. A destra la protesta dei parenti dei carcerati davanti al penitenziario di Rebibbia



L'intervista La direttrice di Regina Coeli

«Qui una protesta ce l'aspettavamo così siamo riusciti a fermarla subito»

A Regina Coeli, nello storico carcere della Capitale, se l'aspettavano. Il vertice dell'istituto aveva messo in conto la possibilità di una protesta dopo la stretta sui permessi per i colloqui e le prime rivolte di domenica in altri penitenziari. E per questo la direttrice, Silvana Sergi, aveva già allertato la polizia. «Sono andata a parlare con i detenuti, capiamo bene che la situazione non è facile». Sergi, dirigente di esperienza, è riuscita così a mediare, ad aprire un discorso costruttivo.

Gli ha assicurati presentando una serie di strumenti che, già da oggi, permetteranno di avere dei colloqui via Skype con i familiari.

Direttrice, cosa è accaduto?

«Il decreto del governo ha previsto l'interruzione dei colloqui in carcere, con l'obiettivo di arginare la diffusione del coronavirus. Il colloquio con i fa-

miliari è un pezzo fondamentale della vita delle persone che sono detenute. Il fatto di non poter parlare con i propri cari ha creato malumore. Inoltre la protesta è nata anche come una forma di "solidarietà" tra i detenuti delle altre carceri».

In quanti hanno protestato?

«Soltanto due sezioni su nove,

**SILVANA SERGI:
«PER CALMARLI HO
CONCESSO PIÙ LINEE
SKYPE PER FAVORIRE
LE VIDEOCHIAMATE
CON I FAMILIARI»**

ho parlato con loro a lungo e ho garantito tutto ciò che è possibile nei limiti dei miei poteri».

In concreto cosa farete?

«Abbiamo ampliato la fascia oraria per telefonare a casa, dalle 9.00 di mattina fino alle 20.30. Inoltre, da stamattina,

abbiamo potenziato le postazioni con i computer per permettere le video-chiamate con Skype. Prima utilizzavamo un solo pc, veniva impiegato soprattutto dagli stranieri. Oggi ne verranno installati altri cinque.

Esiste un problema coronavirus a Regina Coeli?

Dalla fine di gennaio abbiamo applicato tutta una serie di protocolli per evitare il contagio del Covid-19 all'interno del carcere.

Può farmi un esempio?

I detenuti sono stati sottoposti a screening, abbiamo una tenda della Protezione Civile e un'altra per l'isolamento. Il personale indossa le mascherine. Ovviamente abbiamo annullato gli eventi pubblici e ridotto gli ingressi dei volontari. Infine ci stiamo attrezzando con il termometro scanner per gli esterni, come gli avvocati.

Giu.Sca



Silvana Sergi,
direttrice
di Regina Coeli



Tensione In strada i familiari dei detenuti



Carceri, scoppia la rivolta Tiburtina bloccata per ore

L'ondata di rivolta nelle carceri, seguito al blocco dei colloqui per contenere il contagio di coronavirus, è arrivata anche a Roma. Le proteste sono scoppiate prima a Rebibbia, poi nel penitenziario di Regina Coeli e quindi in quello di Velletri. Anche in queste strutture si sono visti oggetti che battono contro le sbarre, urla a squarciago-

la e il fumo che si alza dalle celle. Alcuni familiari hanno bloccato la Tiburtina o si assiepano in via della Lungara. La protesta più pesante è a Rebibbia, dove a un certo punto si è diffusa anche la voce che ci siano stati degli evasi. Soltanto dopo alcune ore è rientrata la situazione.

all'interno

La rivolta nelle carceri tensione e strade bloccate

► A Rebibbia e Regina Coeli i familiari ► Problemi anche a Velletri: in 200 hanno dei detenuti "sbarrano" Tiburtina e Lungara appiccato fuochi in tre piani del complesso

LE PROTESTE

Gli oggetti che battono contro le sbarre, le urla a squarciagola, il fumo che si alza dalle celle. «Stanno a brucia i materassi», «ma che succede?»: prima a Rebibbia, poi a Regina Coeli, scoppia la rivolta nelle carceri romane. Che nel pomeriggio si estenderà anche a Velletri dove i danni sono stati enormi. I familiari dei detenuti accorrono, molti erano già lì perché nonostante il divieto ai colloqui previsto dalle norme per la prevenzione del Covid-19, si erano presentati agli ingressi. Bloccano la Tiburtina, si assiepano in via della Lungara. La protesta più pesante è a Rebibbia, dove a un certo punto, si diffonde la voce che ci siano persino degli evasi. Questo perché si scorgono una decina di detenuti arrampicarsi sul tetto del nuovo complesso. Passando dalla sezione G-II sono arrivati all'intercinta, per fortuna il sistema di sicurezza ha retto e la penitenziaria, con l'ausilio del reparto mobile della polizia che è entrato all'interno, dopo ore di tensione e guerriglia, è riuscita a riportare la calma.

LA RABBIA

«Basta», «libertà», gridano le donne accalcate fuori Rebibbia, men-

tre all'interno operano le squadre dei vigili del fuoco arrivate in forza dal Nomentano e La Rustica. Una donna sale sopra il cofano di una volante della polizia, è intenzionata a non scendere finché la direzione del carcere non le assicurerà che potrà avere contatti con il marito che è dentro. «Mio marito sta male, ha avuto un tumore e non può stare là dentro in queste condizioni. Si ammaleranno tutti», urla una donna mentre riprende con lo smartphone la colonna di fumo che si alza dal "nuovo complesso" della casa circondariale. Molti dei familiari appartengono all'associazione "Detenuti liberi" di Claudio

Cipollini, un ex detenuto che si è laureato in carcere e ora è consulente legale, "zio Rocco", lo chiamano. «Sono seimila familiari in tutta Italia - dice - che stanno testimoniano le rivolte partite già da domenica. Sapete che cosa significa per un detenuto aspettare 7 giorni prima di avere un contatto con un proprio familiare?». L'associazione reclama l'amnistia come misura preventiva ma chiarisce «non incitiamo alla violenza, non abbiamo voluto noi la violenza, se ci fossero conseguenze sui detenuti per queste rivolte, ci costituiamo parte civile». Intorno a Rebibbia, le forze dell'ordine, carabinieri e polizia,

hanno presidiato il perimetro esterno per prevenire fughe e altri disordini. Sul Gianicolo, per mettere in sicurezza l'area di Regina Coeli, sono state chiuse alcune strade.

LE DENUNCE

Solo domenica l'Uspp, l'Unione dei sindacati di polizia penitenziaria aveva richiesto una «unità di crisi regionale anche con la presenza di specialisti medici-sanitari» all'interno delle carceri. «Le nuove restrizioni - dice Daniele Nicastrini, Uspp Lazio - faceva presagire all'impennarsi della tensione dentro gli istituti. Pochi detenuti possono creare danni enormi e disordini che con le nostre poche forze siamo chiamati ad affrontare». A Velletri già dal mattino la protesta era nell'aria. Il Sippe, sindacato di polizia penitenziaria aveva avvisato di possibili disordini. Alle 14 circa 200 detenuti hanno appiccato fuoco a tre piani del carcere, devastando celle, corridoi, biliardini, divelto termosifoni. Per placarli sono arrivati altri 150 uomini di reparto mobile, carabinieri, poliziotti dei commissariati dei Castelli. Enormi i danni, diversi i contusi medicati nelle infermerie interne tra detenuti e agenti.

A. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A sinistra la protesta dei familiari dei detenuti a Rebibbia blocca le strade attorno al carcere. A fianco strade bloccate intorno a Regina Coeli

(foto TOIATI/
GIANNETTI e LEONE)

La comunità romana le ha donate al I18

Dai cinesi 10mila mascherine in regalo

Uniti nell'emergenza. Così anche la comunità cinese di Roma ha dato il suo contributo per provare a uscire il prima possibile da questo momento difficile. Ben diecimila mascherine sono state donate all'Ares I18. «Un gesto di solidarietà importante - ha commentato con un tweet l'assessore alla Sanità della regione Lazio Alessio D'Amato - che rinsalda l'amicizia tra la comunità

cinese e la Capitale. Grazie». In un frangente delicato, quindi, si rinsalda il legame e viene lanciato un messaggio collettivo di speranza. Il colosso orientale ha dovuto fronteggiare l'epidemia prima dell'Italia e solo adesso ne sta venendo fuori. Nelle stesse ore anche a Prato sono state donate mille mascherine chirurgiche (400 della tipologia Ffp2) oltre a 200 litri di igienizzante.

A Modena muoiono sette detenuti Scene di guerriglia a Bologna

Nel capoluogo emiliano in 400 barricati contro 100 agenti, caos fino a notte. Distrutti uffici e celle

di **Nicoletta Tempera**
BOLOGNA

In carcere la notte è più nera. La notte del Sant'Anna di Modena ha portato sette morti tra i detenuti. La notte della Dozza a Bologna un carcere distrutto, con i detenuti barricati sul tetto. Come una miccia, la rivolta partita domenica nell'istituto modenese ha acceso la rabbia nelle altre strutture di mezza Italia. La popolazione della Rocco D'Amato ha temporeggiato fino a mezzogiorno di ieri. E poi, ha acceso il fuoco.

La violenza è un filo rosso, che collega la via Emilia. Tutto parte da una paura, o così dicono. Un caso di positività al Coronavirus tra la popolazione carceraria, unito alle restrizioni sui colloqui con i famigliari, è il pretesto per mettere a ferro e fuoco l'istituto Modenese. I detenuti distruggono tutto. Bruciano materassi, bruciano fascicoli, devastano

gli uffici e le celle. Svaligiano l'infermeria, ingerendo quanti più farmaci possibile, soprattutto metadone. È una strage. Lunedì mattina i morti, tra i 18 intossicati (3 in prognosi riservata), erano arrivati a sei. Nel pomeriggio se ne è aggiunto un altro, un detenuto che era stato trasferito la sera prima, assieme ad altri 46, al carcere di Marino del Tronto ad Ascoli. All'ospedale Mazzoni di Ascoli un altro carcerato è in condizioni critiche. La procura di Modena apre un'inchiesta per omicidio colposo, la direzione del carcere fa la conta dei danni. Immensi. Il Sant'Anna è inagibile.

A Bologna il malessere striscia già da sabato sera. Il Coronavirus, come pensano i sindacati di penitenziaria, è soltanto la scusa per chiedere l'indulto. Qui la situazione è già complessa. La popolazione carceraria conta quasi 900 detenuti, su una capienza massima di 490 persone. E la sezione più complessa da gestire è quella Giudiziaria,

al secondo piano, dove si trovano i detenuti in attesa di giudizio e quelli che devono scontare pene brevi. È da qui che, ieri mattina intorno alle 10, iniziano i disordini. La penitenziaria riesce a contenerli fino alle 13. Poi i detenuti (400 barricati contro 100 agenti) danno fuoco ai materassi, rubano le chiavi del piano a un agente e si prendono la Dozza. È il caos. Arrivano in supporto alla penitenziaria polizia, carabinieri e vigili del fuoco. In cielo si alza l'elicottero. Dal Maggiore inviano un mezzo di 'postro medico avanzano'. Dentro alla sezione giudiziaria succede di tutto. I detenuti postano persino un video su Youtube della loro occupazione, girato con un cellulare, forse rubato, forse loro. Fuori dalla Dozza arrivano parenti e anarchici a sostenerli. Alle 21, in ospedale erano finite cinque persone, tre detenuti e due agenti, intossicati dal fumo degli incendi; altri tre erano stati soccorsi sul posto per lesioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SITUAZIONE ESPLOSIVA

Decessi per overdose da metadone e altri farmaci
Tre detenuti sono in prognosi riservata e 18 intossicati

Agenti della polizia penitenziaria contro la rivolta nel carcere di Sant'Anna a Modena



Focolaio prigionieri

Dentro le celle una polveriera sottovalutata

Beppe Boni



D ai guai e dalle emergenze si impara sempre qualcosa. Nel bene o nel male.

Assolutamente nel male se osserviamo la fiammata di rivolte che in 24 ore ha coinvolto oltre 20 carceri con morti, feriti, devastazioni, incendi dopo la decisione del governo di sospendere le visite per prevenire contagi. Un disastro sorprendente nelle sue dimensioni, partito da Modena e poi esteso a San Vittore, Rebibbia, Melfi, Velletri, la

Dozza di Bologna con 900 detenuti in assetto di guerra armati di bastoni. Ci siamo resi conto che se i detenuti (un terzo stranieri) fanno sul serio il sistema è fragile come carta velina. E infatti il popolo carcerario non ha trovato resistenza alla guerriglia. Il sistema fa acqua, la ribellione violenta è facile. Certo, dietro le sbarre è tutto più complicato e frustrante, ogni problema viene amplificato, la rabbia di chi passa la vita dentro è sempre pronta ad esplodere. E se accade, come ora, non è un caso. Gli agenti di custodia raccontano una realtà infiammabile, ma chi governa promette e non mantiene, finge di vedere e non guarda. Il risultato recente registra 7 morti, diversi feriti fra agenti e operatori sanitari, danni per milioni. Scene da Sudamerica. Strana, la società italiana. L'epidemia ci fa scoprire che i penitenziari sono bombe ad

orologeria con allarmi inascontati, che nell'emergenza sanitaria siamo in deficit di reparti di terapia intensiva, che mancano i medici e richiamiamo i pensionati. Finirà la maledizione venuta dalla Cina e allora bisognerà ricostruire, compreso il sistema di comunicazione del governo che, fra l'altro, nella polveriera-carceri non ha avuto l'avvertenza di annunciare in modo morbido lo stop ai colloqui o sostituirli con alternative. In mezzo a tanti sprechi italici se servono carceri nuove e più razionali facciamole. E se servono più camici bianchi per prevenire una guerra sanitaria come l'attuale assumiamoli. Nelle Regioni rinunciamo a immobili sovradimensionati e a plotoni di impiegati e ingaggiamo più medici. Tagliamo qualsiasi altra cosa, non i posti letto. Lezioni da imparare a memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ventisette carceri in rivolta. Sette morti. Evasioni. Il carburante della rabbia non è solo il coronavirus

BRUCIANO LE PRIGIONI, SPICCIATEVI CON L'AMNISTIA!

• Anche le Camere penali chiedono un provvedimento di clemenza. Bonafede non ha mezza idea

All'improvviso è scoppiata la rivolta nelle carceri. 27 sono in rivolta. Sette morti. Alcune decine di evasi. Forse si poteva prevedere. Da due anni i governi riescono solo a varare leggi e disposizioni repressive, che aumentano i reati, rendono più facili le condanne, aumentano le pene e soprattutto travolgono anni di lavoro del legislatore che tendeva ad avvicinare almeno un pochino la condizione delle prigioni alla lettera e allo spirito della Costituzione. Le prigioni - dice la Costituzione - servono a rieducare, le prigioni servono a assicurare, le pene non devono essere crudeli, la dignità del detenuto deve essere difesa, nessuno è colpevole fino alla condanna. Tutti questi principi da un po' di tempo (anche da prima dell'arrivo della pattuglia reazionaria dei 5 Stelle al governo) vengono stracciati. Fino a un paio d'anni fa i liberali si battevano contro l'ergastolo ostativo, il 41 bis, l'uso

esagerato e spavaldo della carcerazione preventiva (in genere come strumento per favorire le confessioni o le delazioni degli imputati). Ora siamo andati molto oltre. La riforma carceraria predisposta dal governo Gentiloni è stata cancellata, le pene vengono sempre aumentate, le possibilità per i prigionieri di godere dei premi e degli sconti di pena sono sempre più ridotte. I due governi cinquestellati hanno fatto a gara a varare leggi giustizialiste. Le prigioni hanno raggiunto il massimo grado di sovraffollamento e le previsioni dicono che nei prossimi mesi il sovraffollamento crescerà. Le misure di riduzione dei contatti con l'esterno imposte dal coronavirus sono state la goccia che fa tracimare il vaso. Ora che si fa? Le Camere penali hanno chiesto amnistia, indulto e misure per favorire le scarcerazioni immediate dei detenuti con piccoli residui di pena e dei detenuti in attesa di giudizio. Noi siamo con loro.

alle pagine 3, 4, 5 e 6



Piero Sansonetti

Li chiamano istituti di pena. La burocrazia usa parole lievi. Sono prigioni. Sono il luogo peggiore che esiste nella società moderna. Dentro la prigione non sei più nessuno. Perdi la libertà, la dignità, i diritti, gli affetti, i rapporti sociali. Le prigioni sono un inferno, una prova di sadismo di massa. Forse andrebbero abolite, sicuramente riformate radicalmente. Nelle prigioni italiane giacciono più di 60 mila persone. Stipate strette strette, perché non ci sono posti sufficienti. Le ultime leggi, volute principalmente dalla pattuglia combattiva e reazionaria dei 5 stelle, hanno aumentato il numero dei detenuti. Hanno reso più facile l'ingresso in carcere, più lunghe le condanne, più difficili le uscite. Le previsioni dicono che l'ampiezza delle carceri non aumenterà nei prossimi due o tre anni, ma il numero dei prigionieri, se non interviene qualche riforma di tipo garantista, potrebbe arrivare a 70 mila e magari di più. Sarà l'iradiddio, se nessuno interviene. È in questo clima che la situazione è precipitata. La frustrazione dei detenuti è aumentata con il dilagare del coronavirus e con le nuove misure di sicurezza, imposte dall'autorità carceraria, che riducono i contatti con l'esterno, proibiscono la visita dei familiari, limitano l'apertura delle celle. Sabato sera è iniziata la rivolta. Prima Modena e Frosinone, poi tutte le altre prigioni. Ventisette, tra domenica e lunedì. L'ultima ad esplodere è stata Regina Coeli, la prigione più famosa e una delle più antiche. Un edificio del Seicento, sotto al Gianicolo. Centinaia di detenuti, quasi tutti in attesa di giudizio o di appello, per metà stranieri. Anche loro si sono ribellati, son saliti sui tetti, è iniziato un pandemonio. Regina Coeli è proprio nel centro di Roma, poche centinaia di metri da San Pietro e nel pieno del rione Trastevere, uno dei più romaneschi e vecchi quartieri della capitale. Fino a ieri sera è stato uno sfrecciare di macchine della polizia, urla, botti, esplosioni. È quasi impossibile ancora fare un bilancio di queste due giornate. Almeno sette morti. Tutti al carcere di Modena. Alcuni detenuti sono morti dentro il carcere, altri mentre venivano trasferiti. I responsabili del carcere dicono che sono morti per overdose, dopo aver assaltato l'infirmeria. La Procura però ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo contro ignoti. La situazione è ancora molto molto confusa, è difficile capire cosa sia successo, ma sette morti non possono passare sotto silenzio. È un prezzo altissimo, davvero altissimo a una politica carceraria disseminata.



27 PRIGIONI IN RIVOLTA, 7 MORTI. È IL RISULTATO DEL FORCAIOLISMO

→ Due giorni di inferno nelle prigioni italiane. La scintilla sono le misure contro il virus, ma il fuoco era pronto a divampare dopo due anni di politica carceraria repressiva e sadica

In alto
Detenuti del carcere di San Vittore che chiedono misure di clemenza



In alto
Mario Gozzini, autore della riforma del 1986 che porta il suo nome e che liberalizza il carcere e aumenta permessi e semilibertà

A Foggia c'è stata addirittura una evasione di massa. 50 prigionieri sono fuggiti dal carcere, poi 37 sono stati catturati di nuovo dalla polizia, gli altri 13 sono alla macchia. Anche all'Ucciardone di Palermo c'è stato un tentativo di evasione, ma sembra che sia fallito. Tra le prigioni in rivolta c'è San Vittore, a Milano, cioè nella città più colpita dal virus. Naturalmente la rivolta è confusa, spontanea, non ha un disegno. Sono apparsi degli striscioni che inneggiano all'indulto, ma quello dei detenuti non è un movimento politico compatto, non ha struttura, non ha strategia, non ha direzione. E tuttavia non si può non prendere atto del fatto che dopo tanti e tanti anni di calma nelle prigioni è tornato a divampare l'incendio. Che ci riporta indietro. Ai tempi degli anni di piombo, delle carceri speciali, delle sommosse. Poi intervenne la politica e riuscì, in quel periodo di ferro e fuoco, a varare leggi liberali. Ci fu la riforma del '75, approvata mentre la lotta armata iniziava a insanguinare l'Italia e l'indice della criminalità era cinque o dieci volte più alto di oggi, e poi la riforma Gozzini, quella che liberalizza il carcere, aumenta

i permessi, i premi, le semilibertà, che è del 1986, quando il terrorismo mieteva ancora decine di vittime ogni mese, e la mafia era scatenata in Sicilia. Mario Gozzini, un intellettuale cattolico molto prestigioso, era un parlamentare dell'opposizione. Il governo era un governo di centrosinistra guidato da Bettino Craxi ma la legge che riduce la barbarie carceraria la firmò un parlamentare dell'opposizione. Mario Gozzini era stato eletto dal Pci. Ed era passato appena un anno dal referendum sulla scala mobile che aveva portato a livelli altissimi la tensione politica tra maggioranza e opposizione.

Risposte?

Le Camere penali chiedono amnistia, indulto e scarcerazioni di piccoli residui di pena e per i detenuti in attesa di giudizio

Soprattutto tra Psi e Pci. Eppure allora la politica era un'altra cosa. Su alcuni temi si poteva collaborare. E non c'era il terrore di indispettare i populistici, i giustizialisti. Se non ricordo male solo il Msi si oppose alle leggi libertarie di Gozzini. Oggi? L'indice della delinquenza è crollato, la lotta armata non esiste più, la mafia, in gran parte, è piegata, o comunque ha abbassato moltissimo il livello della sua violenza. E invece il numero dei detenuti è quasi raddoppiato da allora, e ogni legge, o decreto, o regolamento, o ordinanza che viene varato è per rendere più duro il carcere, più rigorosa la certezza della pena. Nonostante i coraggiosi interventi della Presidente della Corte Costituzionale che ci ha spiegato, recentemente, che la pena deve essere flessibile, perché così dice la Costituzione. Ieri anche le Camere penali hanno chiesto l'amnistia e l'indulto. E contemporaneamente hanno chiesto misure che consentano la scarcerazione dei detenuti con modesti residui di pena e i domiciliari per gran parte dei detenuti in carcerazione preventiva. E il ministro? Ha pronunciato qualche smozzicone di frase fatta, tipo che con la violenza non si ottiene niente. Già, verissimo. Come è vero che con una folle politica giustizialista l'unica cosa che si ottiene è lo scatenarsi della violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Totale inerzia

Il capo Dap è rimasto a guardare: ora si deve dimettere

Gennaro Migliore*

Le colonne di fumo che si alzano in contemporanea da San Vittore, Regina Coeli, Rebibbia, Poggioreale e altre decine di carceri, non si vedevano dagli anni 70. Quelli furono gli anni in cui alle rivolte dei detenuti, che soggiacevano a un sistema penitenziario del 1891, si rispose dando vita a un'epocale riforma dell'ordinamento penitenziario nel 1975. A distanza di un decennio con la legge Gozzini si diede seguito a una serie di ulteriori interventi che ponessero il nostro paese in linea con i dettami delle carte internazionali a salvaguardia dei diritti dell'uomo e soprattutto conformi all'articolo 27 della Costituzione, che parla del principio di rieducazione delle pene (al plurale, si badi, non solo la pena della reclusione ma tutte quelle previste dalla legge, dall'esecuzione penale esterna alla detenzione domiciliare). Oggi siamo di fronte alla più clamorosa regressione nell'applicazione della legge e, soprattutto, rimaniamo attoniti davanti alle violenze e ai rischi per la sicurezza pubblica che si stanno generando in queste ore.

Sembra di assistere a un bollettino di guerra: a Foggia interviene l'esercito con i carri armati per far fronte all'evasione di massa di centinaia di detenuti; a Roma gli elicotteri e le forze della Polizia di Stato e i Carabinieri circondano l'istituto simbolo posto al centro della Capitale; a Pavia il carcere è distrutto, i detenuti, dopo aver anche minacciato l'incolumità degli agenti, sono stati trasferiti; a Modena la tragedia, tre detenuti morti in carcere e altri tre deceduti successivamente al loro trasferimento.

L'opinione pubblica è rimasta disorientata. Come è possibile che si sia verificata questa ondata di violenza incontrollata senza che nessuno la prevedesse e poi, ancora peggio, senza che vi fosse una catena di comando che ne contenesse gli ef-

fetti? È possibile che una circolare, per quanto improvvisa, abbia potuto scatenare questa reazione? Purtroppo sì. Soprattutto se quella circolare, che blocca i colloqui per un periodo superiore a quello previsto per le stesse zone rosse, non è stata né spiegata né intrapresa in un contesto che prevedesse delle alternative, dai colloqui via Skype al potenziamento dei filtri sanitari. Sì, perché era da settimane che c'erano le avvisaglie di quanto poi sarebbe accaduto: bastava leggere i comunicati delle organizzazioni sindacali della PolPen o parlare con gli operatori penitenziari per sapere che in quegli ambienti non si stava procedendo a una adeguata profilassi, che non venivano garantite aree di sicurezza sanitaria. Si è "tirato a campare" fino a che la bomba è esplosa, con i soli operatori di polizia penitenziaria lasciati soli ad affrontare l'emergenza. Sola: poiché il capo Dap, il dottor Basentini, si è ben guardato di stare al loro fianco fin dalla prima rivolta, quella di tre giorni fa, totalmente occultata, del carcere di Fuorni a Salerno e neppure si è visto in nessuna delle situazioni critiche. A parlare con i detenuti ci sono andati i direttori, i poliziotti penitenziari e il garante nazionale Mauro Palma. Intanto il mutismo dei responsabili, dal ministro Bonafede al capo Dap, ci ha privato persino di uno di quei comunicati ufficiali che servono per far intendere che almeno si sia consapevoli della situazione.

Oggi è assolutamente indispensabile prendere iniziative che servano ad alleggerire la situazione, rifuggendo il populismo becero e pericoloso di chi soffiava ancora sul fuoco e invocava ancora un pugno più duro. L'ordine e la sicurezza vanno certamente riportati negli istituti, ma a farne le spese non possono essere i lavoratori e, certo, non si può derogare al rigoroso rispetto dei diritti fondamentali dei ristretti. Solo che per far fronte al disastro creato, anche figlio di una dissenzata politica carceraria che ha fatto lievitare il numero dei detenuti a oltre 60mila, non ci può più essere l'attuale capo del Dipartimento, che per senso di responsabilità dovrebbe rassegnare le dimissioni

immediate, ma una nuova e più efficace gestione che sappia come si affronta il delicatissimo tema del carcere. Perché "il grado di civiltà di un Paese si misura osservando le condizioni delle sue carceri" come diceva già Voltaire, ma ciò vale ancora, anche ai tempi del Coronavirus.

**Deputato di Italia Viva*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto
La rivolta dei detenuti nel carcere milanese di San Vittore

Qui sopra
Il capo del Dap Francesco Basentini



INDULTO E AMNISTIA?

UNA IDEA RAGIONEVOLE CHE PIACEVA A WOJTYLA

→ Investire sulle misure alternative per contrastare la criminalità. Un segno di clemenza aiuterebbe a farlo in modo efficace. Ci scrive un magistrato

Anna Ferrari*

Gentile direttore, le immagini di gravi disordini in numerosi istituti penitenziari italiani trasmesse in queste ore dai media, e riprese anche a livello internazionale, hanno fatto nuovamente balzare all'onore della cronaca il tema della condizione dei detenuti nelle nostre carceri. Da quanto si apprende, pare che l'elemento scatenante delle rivolte sia da ravvisarsi nelle misure di prevenzione disposte per il contenimento del contagio da Coronavirus ed, in particolare, la drastica limitazione dei colloqui.

Tale situazione sta venendo costantemente monitorata dal Consiglio d'Europa attraverso l'organismo del Gruppo di lavoro del Consiglio di cooperazione penologico (WG PC-CP). Questo organismo, composto da nove membri - fra cui la sottoscritta - eletti dai rappresentanti dei quarantasette Paesi aderenti al Consiglio d'Europa, si occupa di predisporre i progetti di Raccomandazione in materia di "prison" e di "probation".

Per il nostro lavoro, che dovrà poi essere approvato da parte del Comitato dei ministri, ci avvaliamo di esperti qualificati provenienti da tutto il mondo. Il prossimo mese di giugno, a Dublino, terremo la 25esima Conferenza dei direttori dei servizi penitenziari e di probation che avrà una sessione speciale sulla revisione delle Regole Penitenziarie Europee. Il monitoraggio sulla realtà italiana si

è avviato all'indomani della sentenza "Torreggiani" del 2013 con cui la Corte Edu condannò l'Italia per violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Segnalo alcuni aspetti.

In primo luogo, la vetustà della gran parte delle nostre strutture penitenziarie, edificate quando la pena aveva essenzialmente finalità afflittive, è una delle oggettive criticità del sistema. La maggior parte degli istituti risale all'800: il carcere milanese di San Vittore venne edificato nel 1872, quello romano di Regina Coeli nel 1880, il palermitano Ucciardone nel 1840.

Altro aspetto significativo della realtà italiana riguarda il sovraffollamento, un problema "strutturale" stigmatizzato dalla Corte Edu a cui il Governo con la legge n. 117 del 2014 rispose attraverso vari strumenti: dalla liberazione anticipata speciale, ai rimedi risarcitori per la detenzione inumana o degradante.

Va evidenziata, ancora, la composizione della nostra popolazione detenuta, costituita da un largo numero di persone sottoposte a misura cautelare, i cd "non definitivi", non sottoposti ad alcun trattamento in detenzione.

Il Consiglio d'Europa ha concentrato negli ultimi tempi la sua attenzione proprio sul probation, vale a dire sulla pena da scontare in forme diverse dalla detenzione in carcere: per il nostro ordinamento, la messa alla prova, le misure alternative alla detenzione quali l'affidamento e la detenzione domiciliare.

In questa direzione si colloca la Raccomandazione CM/Rec (2017) 3 sul-

le sanzioni e misure applicate nella comunità.

Nello stesso senso, il PC-CP ha licenziato il progetto di revisione delle Regole penitenziarie europee, risalenti al 2006, per conformarle alla giurisprudenza sviluppata dalla Corte di Strasburgo.

L'esortazione che ne emerge per il Legislatore italiano e dei restanti Paesi del Consiglio d'Europa, è, dunque, quella di ricorrere a misure di esecuzione della pena nel sistema appunto di probation, «un importante mezzo di lotta contro la criminalità, che riduce il pericolo di recidiva e contiene gli effetti negativi della detenzione, sia essa provvisoria che definitiva».

In foto
Papa Giovanni Paolo II

come si legge nella Raccomandazione di cui sopra.

Il probation richiede uno sforzo organizzativo tale che per essere efficace potrebbe necessitare di un previo segno di clemenza «capace di incoraggiare l'impegno del pentimento e di sollecitare il personale ravvedimento», per usare le parole di San Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo delle carceri il 9 luglio del 2000.

Argomento, quello dell'amnistia e dell'indulto, su cui il suo giornale sta raccogliendo ultimamente contributi.

*Magistrato
Componente del Consiglio di cooperazione penologico (PC-CP)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIBERATENE ALMENO DIECIMILA

→ Se il virus non si ferma le carceri vanno svuotate. Amnistia e indulto sono la via maestra. Se la politica non ha questo coraggio si può pensare alla liberazione anticipata e a incentivare la detenzione domiciliare: in tantissimi hanno da scontare pochi mesi

Stefano Anastasia*

Sette detenuti morti, interi istituti e molte sezioni inagibili: è questo il primo bilancio dell'ondata di proteste che sta attraversando le carceri italiane, dal Nord al Sud. Il detonatore della protesta è stata la prima bozza del decreto-legge che minacciava di sospendere i colloqui con i familiari, in tutta Italia, fino al 31 di maggio. Poi il decreto effettivamente approvato si è limitato al 22 marzo, ma ormai la frittata era fatta: detenuti sui tetti, materassi bruciati, vetri rotti, qualche ostaggio e l'infermeria di Modena, dove – secondo le ricostruzioni del Dap – da due a sei detenuti si sarebbero approvigionati di sostanze che gli sarebbero state letali.

Naturalmente forme e modalità della protesta possono essere legittimamente condannate, soprattutto quando mettono a rischio l'incolumità fisica delle persone, degli agenti, del personale sanitario e degli stessi detenuti coinvolti nella protesta. Ma di fronte a quello che sta accadendo non ci si può fermare alla superficie delle cose o farne una questione – appunto – di forme. Al di sotto delle forme ci sono enormi problemi, su cui i detenuti hanno le loro buone ragioni. A partire dalla gestione della emergenza coronavirus in carcere. Da tre settimane è un susseguirsi di provvedimenti più o meno restrittivi dei diritti dei detenuti e di accesso dei familiari e del volontariato in carcere, fino alla chiusura dei collo-

qui su tutto il territorio nazionale per due settimane. Intanto, nessuna vera informazione è stata fatta in carcere, né su questi provvedimenti, né sui rischi reali e sulla prevenzione necessaria alla diffusione del virus. E nessuna misura di prevenzione è stata presa nei confronti degli operatori penitenziari e sanitari che accedono a decine, tutti i giorni, in ogni carcere. Sembra quasi che il virus in carcere lo possano portare solo i parenti dei detenuti, i detenuti in permesso e i volontari, secondo uno stereotipo stigmatizzante del mondo carcerario che in questo caso non ha proprio alcuna fondatezza scientifica. Di fronte a questa approssimazione, è comprensibile che i detenuti al primo stormir di foglie (qualche isolamento molto precauzionale, la minaccia di perdere i colloqui) abbiano temuto di restare ingabbiati in carcere a combattere con il virus nelle loro sezioni sovraffollate. Poi ci sarà anche qualcuno che ci marcia, ma la paura è reale. Che succederà quando i primi casi di positività in carcere dovessero costringere alla quarantena tutte le persone che fossero venute in contatto con loro? Immaginate una sezione con cinquanta o cento detenuti: se un detenuto, o un agente di sezione, dovessero risultare positivi, dove vanno a finire tutti gli altri? Il Dap ha chiesto a tutti gli istituti di individuare spazi destinati all'isolamento sanitario di coloro che devono andare in quarantena. E gli istituti hanno individuato le solite sezioni per i nuovi giunti: cinque, dieci stanze per ciascuno. E che si farà quando bisognerà mettere in isola-

mento i quarantanove compagni di sezione dell'unico positivo? Dove li si metterà.

No, non c'è nessuna strumentalità nella richiesta di provvedimenti deflattivi della popolazione detenuta. Se il virus non si ferma, le carceri vanno svuotate. La via maestra è quella di un provvedimento di amnistia-indulto, anche solo di uno o due anni, sufficiente a far uscire dal carcere dalle dieci alle ventimila persone. Se le forze politiche non dovessero avere questo coraggio, si potranno studiare applicazioni straordinarie di misure già esistenti, come fu per la liberazione anticipata speciale dopo la condanna del sovraffollamento a opera della Corte europea per i diritti umani. O ancora incentivi alla detenzione domiciliare. Le carceri italiane sono piene di detenuti che scontano o che sono a pochi mesi dal fine pena: perché non consentire loro di scontare la pena fuori dal carcere, in modo da garantire le minime condizioni di salute e di prevenzione a chi dovesse rimanere dentro? Queste sono le domande che le proteste di questi giorni ci pongono, a queste domande bisogna dare risposta. Subito.

**Portavoce dei Garanti territoriali dei detenuti*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In foto
Detenuti sul tetto del carcere di San Vittore



In Liguria decisiva la mediazione delle guardie carcerarie: resta la tensione

Insurrezione sedata alla Spezia

A Marassi protestano gli stranieri

IL CASO

Tommaso Fregatti
 Marco Grasso / GENOVA

L'onda della protesta carceraria contagia anche la Liguria. La prima rivolta è partita nel pomeriggio di ieri nel penitenziario di Villa Andreino, alla Spezia, dove alcuni detenuti si sono prima asserragliati in una zona della struttura, in seguito un gruppetto più ristretto di cinque persone è riuscito a salire anche sul cornicione. La situazione, dopo almeno un'ora di forte tensione, è tornata alla normalità grazie a una delicata mediazione della polizia penitenziaria e dei vertici del carcere.

In serata i disordini hanno coinvolto Marassi, a Genova: una ventina di persone ha incendiato lenzuola e giornali; la protesta è stata sostenuta all'esterno da una manifestazione improvvisata di un gruppo di area anarchica. Anche in questo caso le proteste sono state sedate dopo una mediazione delle guardie carcerarie e dalla direzione dell'istituto.

«La situazione è molto delicata - spiega la direttrice Maria Milano - vorrei sottolineare la grande professionalità del personale, che non ha mai perso la calma e ha convinto i detenuti ad abbassare i toni, senza



Il carcere della Spezia MATELLI

usare violenza. Stiamo cercando di aumentare la disponibilità di strumenti per colloqui telefonici». Il tam tam di «radio carcere» si era già propagato domenica sera nelle carceri della Liguria. A Marassi e a Sanremo i detenuti avevano acceso luci e sbattuto pentole e posate sulle sbarre. Nell'altro carcere di Genova, Pontedecimo, era stato appeso un lenzuolo all'esterno con scritte che invocavano l'indulto. Che secondo le autorità, sarebbe il vero obiettivo delle proteste, nate come reazione alle limitazioni dei colloqui imposte dal governo per impedire il propagarsi del coronavirus.

Alle 14 di ieri la sommossa di Spezia. Verso l'ora di pranzo sono iniziati i primi cori di protesta. Poi alcuni detenuti sono saliti sul muro di cinta, alto otto metri. È scattato immediatamente il piano d'allarme, la struttura è stata circondata

da un cordone antievasione e da agenti in tenuta antisommossa, mentre il personale e la direttrice Maria Cristina Biggi erano chiusi all'interno dell'istituto. La rivolta è rientrata nel giro di un'ora. A Marassi la protesta è iniziata poco prima delle 21 ed è durata circa mezz'ora. Ha coinvolto quattro celle nella seconda sezione, quella dedicata alla criminalità comune e popolata principalmente da detenuti stranieri. Anche in questo caso è entrato in azione il piano d'emergenza, mentre all'esterno sono intervenuti la Digos e gli agenti delle Volanti, che hanno identificato i manifestanti.

Gli episodi, in ogni caso, hanno lasciato uno strascico di forte tensione. «Non possiamo andare avanti così - protesta Michele Lorenzo, rappresentante del sindacato Sappe - i vertici del ministero pretendono carceri moderne con strumenti antichi. Abbiamo bisogno di strumenti innovativi: tecnologie per le chiamate a distanza, serrature elettroniche, telecamere. E soprattutto bisogna investire per coprire le carenze croniche di personale: in alcuni reparti ci sono detenuti liberi che circolano controllati da un solo agente. Occorre un piano per mettere al centro delle carceri liguri la sicurezza, che oggi non è sufficientemente tutelata». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRIA

Anche nel carcere di San Michele scoppia la rivolta

Una rivolta è scoppiata, ieri, anche nel carcere San Michele di Alessandria. Domenica l'istituto di Modena è stato devastato e i detenuti sono stati trasferiti altrove. Un pullman si è diretto in Piemonte, per assegnarne alcuni ad Alessandria. Ma stamane, all'arrivo, un trentunenne è morto: pare per un'overdose di farmaci sottratti dall'infermeria modenese. Nel corso della mattinata al Don Soria di piazza Venezia è stato dato fuoco a delle lenzuola; un agente è stato ricoverato con una mano rotta. La rivolta al San Michele è scoppiata alcune ore dopo. Dal tetto si è visto il fumo levarsi al cielo, in 2 sezioni è stato appiccato il fuoco. Subito accorse pattuglie di polizia e carabinieri, più agenti penitenziari da Torino. Diversi gli intossicati, trasferiti al pronto soccorso di Alessandria.



Esplode la violenza in 22 carceri: sette morti

EVASI IN 34 A FOGGIA

Tensione tra i detenuti che chiedevano l'amnistia per l'effetto virus

Rivolta nelle carceri mentre il Paese è in emergenza coronavirus. Ventotto strutture sono diventate il campo di uno scontro che solo formalmente riguarda le limitazioni anti-contagio. Sette morti a Modena. Trenta detenuti in fuga a Foggia. Il sospetto è che si intenda fare pressioni per far approvare un'amnistia o un indulto.

Ivan Cimmarusti a pag. 11

SICUREZZA

Task force al ministero per monitorare sicurezza e condizione detentiva

Orlando (Pd) bacchetta il Dap: emergenza affrontata senza preparazione

Ivan Cimmarusti

La rivolta nelle carceri si solleva mentre il Paese è in piena emergenza coronavirus. In tre giorni - da sabato a lunedì - 28 strutture penitenziarie sono diventate il campo di uno scontro che solo formalmente riguarda le limitazioni previste dal Dpcm per arginare il contagio nei 189 istituti di detenzione italiani. Il sospetto di chi indaga è che si intenda sfruttare lo stato di crisi, per muovere «pressioni» sull'Esecutivo così da far approvare una amnistia o un indulto anche per l'insostenibile condizione delle celle.

Il culmine si è toccato ieri, con sette morti nel carcere di Modena (per overdose da psicofarmaci o soffocamento), 34 evasi (ancora ricercati al momento in cui scriviamo) da quello

Carceri: sette morti a Modena Foggia, oltre 30 detenuti in fuga

di Foggia e cinque feriti tra detenuti e guardie penitenziarie a Bologna. In tutto, secondo il Dipartimento di amministrazione penitenziaria, guidato da Francesco Basentini, solo lunedì ci sono stati scontri in 22 istituti.

L'onda della protesta ha infiammato le carceri da Sud a Nord della Penisola. A partire da Salerno e Ariano Irpino, dove sabato ci sono state le prime rivolte. Da lì un susseguirsi di sommosse proseguite domenica e lunedì in Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sicilia e Toscana. L'ipotesi è che tutte possano essere legate da un unico filo rosso, una strategia ben organizzata per creare disagio nel Governo - alle prese con una emergenza senza precedenti - e indurlo ad adottare misure draconiane anche sul fronte carceri.

Tra gli episodi più gravi ci sono le evasioni durante la rivolta a Foggia, dove un'ottantina di detenuti sono riusciti ad uscire dall'istituto dopo aver divelto il cancello della "block house", la zona che li separava dalla strada. Oltre 40 sono stati catturati e altri 34, fuggiti a bordo di furgoni e auto rubate in direzione Lucera, sono tuttora ricercati tra Puglia e Molise. Un altro analogo tentativo, non andato a buon fine, è stato registrato all'Ucciardone di Palermo. A Modena la sommosa ha causato sette morti, 80 detenuti trasferiti sul totale di 530 e 200 in corso di trasferimento.

Le situazioni di forte tensione, ora dopo ora, si sono moltiplicate: al carcere di San Vittore a Milano i detenuti sono saliti sul tetto della casa circondariale chiedendo «libertà» e bruciando carta e stracci. Tensioni anche a Roma, negli istituti di Regina Coeli e Rebibbia, dove alcuni detenuti hanno raggiunto l'intercinta e danneggiato un intero padiglione mentre all'esterno si svolgeva un sit-in dei familiari che chiedevano la riattivazione dei colloqui. In altre città sono state occupate intere sezioni penitenziarie, a Melfi alcuni agenti della penitenziaria sono stati sequestrati, mentre a Rieti è stato occupato l'intero istituto.

«È nostro dovere tutelare la salute di chi lavora e vive nelle carceri», ma «deve essere chiaro che ogni prote-

sta attraverso la violenza è solo da condannare e non porterà ad alcun buon risultato», ha spiegato il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che mercoledì prossimo terrà in aula al Senato una informativa urgente sulla situazione e che annuncia la costituzione di una task force per garantire sicurezza e migliori condizioni detentive.

Non sono mancate le polemiche contro il Guardasigilli e il direttore del Dap Basentini. Il segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), Donato Capece, ritiene che «Il Ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria poco e nulla hanno fatto per porre soluzione alle troppe problematiche che caratterizzano la quotidianità professionale dei poliziotti penitenziari». Il vicesegretario Pd ed ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando, punzecchia il Guardasigilli: «La situazione che si è determinata evidenzia un fatto: questa emergenza è stata affrontata senza alcuna preparazione da parte del dipartimento competente. La catena di comando è fortemente indebolita». «In un momento così drammatico - ritiene invece il sottosegretario all'Interno Carlo Sibilia - uscire contro il ministro della Giustizia e il capo del Dap è puro sciacallaggio. Restare uniti è la prima disposizione implicita di ogni circolare e dovrebbe essere la base di qualsiasi intervento. Politico e non».

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL VIRUS NON C'ENTRA»

S.Vittore, il pm Nobili sul tetto per ascoltare i detenuti



L'INTERVISTA
 Il procuratore aggiunto di Milano, Alberto Nobili intervistato da Raffaella Calandra

«Siamo saliti sul tetto di San Vittore, per ascoltare le ragioni dei detenuti, anche perché la storia del coronavirus non ci convinceva. E infatti non c'entrava assolutamente nulla». Così il procuratore aggiunto di Milano, Alberto Nobili, intervistato da Raffaella Calandra per Radio 24.

Lui e il pm Gaetano Ruta hanno incontrato una delegazione dei detenuti, che protestavano sul tetto del carcere milanese. E domattina alle 12.30 incontreranno rappresentanti di ogni raggio del penitenziario. «Hanno colto l'occasione di questo momento particolare, per rivendicare trattamenti carcerari migliori, a partire da una diminuzione delle presenze nelle carceri: a San Vittore, sono attualmente 1.200 detenuti, dovrebbero essercene 700. Noi siamo andati solo come ascoltatori, non abbiamo fatto promesse, abbiamo garantito solo che avremmo fatto presenti le loro istanze agli organi competenti».

di STEFANO PIAZZA RINNOVATA

RIVOLTE IN CARCERE

28

Le carceri in rivolta
 Sono le strutture in cui sono stati registrati disordini dal 7 marzo (22 solo ieri). A Modena ci sono stati 7 morti, mentre a Foggia sono ricercati in 34

189

I penitenziari in Italia
 Secondo i dati del ministero della Giustizia aggiornati al 29 febbraio, i penitenziari in Italia sono 189

61.230

I detenuti
 Sempre secondo i dati del ministero della Giustizia aggiornati al 29 febbraio scorso, i detenuti nei 189 penitenziari sono 61.230 ma la capienza è di 50.931 posti, con un tasso di sovraffollamento del 120%



Caos carceri. A Modena la rivolta nel penitenziario ha provocato sette morti



CAPECE (SAPPE)

«Al ministro interessa solo la prescrizione Si deve dimettere»

«Ministro, se ci sei batti un colpo! Si è fissato con la prescrizione, ma a noi non importa nulla. Noi abbiamo bisogno di provvedimenti per decongestionare le carceri, per renderle



più serene e vivibili per chi è recluso e per dare alla polizia penitenziaria la certezza dei propri diritti. Non si può andare a lavorare tutti i giorni e sperare di tornare a casa senza danni o ferite». È lo sfogo di Donato Capece, segretario generale del Sappe, Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, dopo le rivolte in numerose carceri tra cui Rebibbia, Regina Coeli e San Vittore. Capece si rivolge al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede: «Dimettiti!».

a pagina 9

L'INTERVISTA

Parla il segretario del Sindacato autonomo degli agenti di polizia penitenziaria Donato Capece

«Bonafede pensa solo alla prescrizione Ha sbagliato tutto. Si deve dimettere»

FRANCESCA MUSACCHIO

••• Ministro, se ci sei batti un colpo! Si è fissato con la prescrizione, ma a noi non importa nulla. Noi abbiamo bisogno di provvedimenti per decongestionare le carceri, per renderle più serene e vivibili per chi è recluso e per dare alla polizia penitenziaria la certezza dei propri diritti. Non si può andare a lavorare tutti i giorni e sperare di tornare a casa senza danni o ferite». È lo sfogo di Donato Capece, segretario generale del Sappe, Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, dopo le rivolte in numerose carceri tra cui Rebibbia, Regina Coeli e San Vittore. Capece si rivolge al ministro del-

la Giustizia, Alfonso Bonafede: «Dimettiti!».

Cosa sta accadendo nelle carceri italiane?

«La protesta nasce perché volevano ridimensionare i numeri dei colloqui con i familiari in base al decreto Conte sul coronavirus. In cambio ai detenuti sono state concesse più telefonate e colloqui via skype. Adesso stanno chiedendo indulto e amnistia».

Cosa c'entrano indulto e amnistia con il coronavirus?

«Per i detenuti l'obiettivo è uscire dal carcere».

È verosimile che il coronavirus sia una scusa per creare il caos per altri motivi?

«Per me sì, perché non è possibile tutto quello che hanno fatto. Hanno distrutto le carceri

creando milioni di euro di danni che pagheremo noi cittadini onesti: fino ad ora gli istituti penitenziari in Italia dove si sono svolte rivolte sono 22. In alcuni casi le proteste sono avvenute pacificamente, in altri sono state distrutte le strutture. Hanno bruciato di tutto. In alcuni casi sono rimaste solo le mura. Tutto questo in tre giorni. Noi abbiamo chiesto al Ministro (Bonafede, ndr) un incontro per aprire un tavolo tecnico e capire quali sono i provvedimenti utili per decongestionare il carcere, ma soprattutto per diminuire le aggressioni verso la polizia penitenziaria. Ma stiamo ancora aspettando di essere convocati e siccome la politica fatta oggi nelle carceri è fallimenta-

re a causa della vigilanza aperta, chiediamo al Ministro e al presidente Basentini, capo del Dap, di dimettersi proprio perché sono stati incapaci di correggere questo obbrobrio giuridico delle celle aperte mettendo in crisi l'incolumità fisica della polizia penitenziaria e dei detenuti più deboli».

Quale potrebbe essere la formula per risolvere il problema carceri in Italia?

«La formula è vecchia. Io ho sempre sostenuto che il sistema carcerario va completamente riformato, non è più un deterrente. Dobbiamo avere il coraggio di rimettere sul territorio, in un carcere invisibile, tutti coloro che commettono un reato che non crea allarme sociale. Parlo di arresti domici-

liari, braccialetto elettronico, daspo, lavori socialmente utili. E creiamo una task force di polizia penitenziaria che li controlla. In Italia ci sono dagli 8 ai 10mila detenuti che hanno una pena definitiva da scontare al di sotto di un anno, soprattutto detenuti stranieri. A questo punto bisogna metterli fuori e rimodulare un carcere che sia rieducativo, più umano e gestibile numericamente. Perché un conto è

avere 30mila detenuti e affidarli alla penitenzia con un rapporto uno a uno, un conto invece è avere 61 mila detenuti e 36mila agenti con tutti i servizi annessi e connessi. Noi non ce la facciamo assolutamente a tenere il fronte con loro. A questo aggiungiamo che si tratta di soggetti arroganti, a cui del carcere e della giustizia non importa nulla, soprattutto i detenuti stranieri. Ed ecco dove viene meno l'istituzione

carceraria. In carcere chi detta legge sono i detenuti».

Rivolta organizzata ad hoc dunque?

«Secondo me sì. Il coronavirus è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma da anni il fuoco cova sotto la cenere. Una pentola che ribolle e prima o poi doveva scoppiare. Adesso rimettere tutto a posto sarà difficile, a meno che il Ministro o il capo dipartimento

non mettano mano ad una rivisitazione delle direttive. Io direi: mettete in ogni cella un telefono fisso, con i numeri bloccati. Questo consentirebbe al detenuto di potersi tenere in collegamento due o tre volte alla settimana con i familiari e sarebbe anche un deterrente contro l'introduzione illegale dei telefoni in carcere che noi non riusciamo più a contenere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arrabbiato

Il segretario generale del Sappe, il sindacato autonomo della penitenziaria, Donato Capece

Abbiamo chiesto al ministro un incontro per aprire un tavolo tecnico. Stiamo aspettando ancora di essere convocati



Bari
**Nuovi disordini
 nel penitenziario**

BARI. «Libertà», «Amnistia»... Dopo una prima protesta domenica sera, nuovi disordini in carcere a Bari e manifestazione spontanea dei parenti dei detenuti davanti ai cancelli. La miccia è la stessa: la sospensione dei colloqui per evitare contagi da Coronavirus. Una decina di detenuti nel pomeriggio si è rifiutato di rientrare nelle celle e qualcuno fra loro ha dato alle fiamme indumenti e una coperta, urlando «Liberi! Liberi!». La calma è stata riportata dagli agenti penitenziari, mentre fuori in strada, la manifestazione dei loro parenti e amici è stata presidiata da uomini di Polizia e Carabinieri mentre i Vigili urbani regolavano il traffico perché un tratto di viale Giovanni XXIII, davanti al carcere, era stato chiuso al traffico. Dall'alto, la scena è stata sorvegliata da un elicottero della Polizia.



CORONAVIRUS

LA MAPPA DELL'EMERGENZA

IN PASSATO SOLO DUE EVASIONI

Nella storia dei 42 anni del carcere dauno solo 2 evasioni: un boss cerignolano e un salentino (entrambi poi catturati)

Foggia, è rivolta nel carcere 34 evasi dopo la protesta

Nella caccia ai fuggitivi sono coinvolti anche i «Cacciatori» di Puglia

● **FOGGIA.** Le urla, il fumo, le sirene ed il terrore. Una giornata di straordinaria follia a Foggia, intorno al carcere nei pressi del villaggio artigiani, a due passi dalle caserme dell'Esercito e da centinaia di piccole aziende. Anche Foggia dunque si sintonizza sulle frequenze della rivolta carceraria in atto in Italia. Ma con una postilla inquietante, soprattutto rispetto alle gestione del carcere. Una cinquantina di detenuti sono riusciti ad evadere e a scatenare il panico tra i foggiani fatti oggetto di furti d'auto e rapine. Molte piccole aziende della zona appena saputo della rivolta hanno chiuso i battenti. Le notizie senza controllo sui social hanno fatto il resto: dalle sparatorie alle persone prese in ostaggio per la fuga dal capoluogo dauno. Tutto falso. Imponente il servizio delle forze dell'ordine e fortuna ha voluto che a Foggia fosse ancora presente la task force voluta dal ministro Lamorgese, in tutto 91 uomini in più, che ieri hanno dato mano forte a Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza oltre che ovviamente alla Polizia penitenziaria. Ha operato anche lo squadrone dei Cacciatori di Puglia, di stanza proprio a Foggia, con l'ausilio di un elicottero.

Intervenuto pure l'Esercito per blindare l'area. Oltre sessanta sono fuggiti, ma una trentina sono stati subito acciuffati (ieri sera gli evasi risultavano essere 34). Alcuni hanno tentato di svincolarsi tra gli scaffali di un vicino supermercato, ma sono stati individuati e presi. Altri 12 sono stati arrestati. Alcuni evasi hanno rubato e rapinato auto: vicino Bari una pattuglia ha intercettato una «Renault» con a bordo 4 fuggiaschi, tutti tarantini. Altri detenuti sono stati individuati e presi ad Orta Nova e Cerignola.

Alcuni pare che siano rientrati spontaneamente, ma nel frattempo la protesta presentava anche il conto: un incendio davanti all'ingresso (domani dai vigili del fuoco), celle devastate, sale per le attività sociali distrutte (a cominciare da quella di informatica). Diversi i poliziotti penitenziari contusi, un solo detenuto ferito alla testa e medicato dal 118.

La protesta si è innescata in seguito alle limitazioni ai colloqui coi familiari per l'emergenza coronavirus e dalla paura di rimanere contagiati, ed è proseguita all'insegna delle grida «indulto, amnistia, ci lasciate morire in cella, gli animali vengono trattati

peggio di noi».

La situazione è tornata alla normalità - se così si può dire - nella tarda mattinata, dopo un colloquio prima tra un funzionario della Questura e i detenuti che protestavano; e poi tra questi ultimi e un responsabile del provveditorato del Dap. Nella storia dei 42 anni del carcere di Foggia, inaugurato nel '78, sino a ieri mattina si contavano solo 2 evasioni: un boss cerignolano che alla vigilia di Pasqua dell'83 si intrufolò tra i detenuti in uscita grazie a permessi premio; e qualche tempo dopo un salentino che scavalcò un muro: entrambi furono catturati.

Che la situazione fosse «calda» anche nella casa circondariale di Foggia - la seconda per popolazione degli 11 penitenziari pugliesi con 608 reclusi a fronte di una capienza ottimale di 365 unità, e con 320 poliziotti penitenziari previsti sulla carta ma con scoperture quantificate dai sindacati intorno a 70/80 unità - lo si era capito da domenica. Varie sigle sindacali della polizia penitenziaria avevano parlato di «battiture del-

le inferriate», e di «tensione ai massimi livelli». Si protesta per l'emergenza coronavirus: il decreto del Governo di domenica notte comporta anche una stretta alle visite dei parenti dei reclusi (mediamente a Foggia entrano ogni giorno un centinaio di familiari), sospensione delle attività esterne, colloqui coi difensori in condizioni di sicurezza sanitaria.

Tra gli evasi - riferiscono gli investigatori che ieri sera hanno fatto il punto della situazione - non vi sono né ergastolani né esponenti di rilievo della criminalità organizzata foggiana e pugliese. «La situazione sembra essere sotto controllo. Al momento i detenuti sono rientrati nei locali della struttura penitenziaria però il piazzale antistante, scenario degli scontri, resta comunque presidiato dalle forze di polizia», ha dichiarato il prefetto di Foggia, Grassi, dopo un sopralluogo con il procuratore di Foggia, Vaccaro, ed il questore di Foggia, Sernia. Nel frattempo prosegue la caccia all'uomo per individuare ed arrestare i fuggitivi, anche se non è improbabile che altri detenuti possano costituirsi spontaneamente.



FOGGIA
In alto e a sinistra le immagini della rivolta nel carcere dauno

FOGGIA Forze dell'ordine davanti al carcere



BASILICATA I RECLUSI HANNO PRESO IL CONTROLLO DEL PENITENZIARIO, CIRCONDATO DALLE FORZE DELL'ORDINE PER EVITARE EVASIONI

Melfi, insorgono i detenuti dieci persone in ostaggio

GIOVANNI RIVELLI

● Rivolta in carcere anche a Melfi, nella struttura di massima sicurezza che ospita anche appartenenti alla criminalità organizzata, e i detenuti hanno preso in ostaggio dieci persone. Si tratta di cinque agenti e cinque sanitari, precisamente tre medici e due infermieri. I reclusi avrebbero praticamente preso il controllo della struttura partendo in contemporanea da due reparti.

Attorno alla struttura (una delle «carceri d'oro» fatte costruire negli anni '80 dall'allora ministro Franco Nicolazzi) polizia e carabinieri hanno stretto un cordone di sicurezza per evitare che, approfittando della confusione generata, qualche detenuto provi a scappare come già successo nella vicina Foggia.

A supporto delle forze dell'ordine sono giunte anche ambulanze e Vigili del fuoco.

Frammentarie le notizie su quanto sta succedendo all'interno e non si sa nemmeno se i sette sequestrati siano tenuti in un unico ambiente o divisi tra l'infermeria del carcere e uno dei reparti di detenzione. Quel che appare certo è che i detenuti hanno iniziato a devastare la struttura.

La direzione del carcere, al momento in cui scriviamo, starebbe ancora tentando di risolvere la questione per via diplomatica inta-

volando un dialogo con i rivoltosi chiedendo, in particolare, l'immediato rilascio delle persone a cui è stato impedito di lasciare i locali. La situazione sarebbe gestita all'interno dallo stesso Corpo della Polizia Penitenziaria, dapprima con le forze assegnate alla struttura mentre poco dopo le 19.30 nella struttura sono giunti i rinforzi del battaglione mobile in assetto antisommossa.

Una situazione delicata che colpisce il direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il lucano Francesco Basentini a casa sua. E contro Basentini e il ministro della giustizia Bonafede punta il dito il Sindacato Autonomo della Polizia Penitenziaria Sappe. «Questa violenza - dice il segretario generale nazionale del sindacato, Vito Capece - è frutto anche della scellerata vigilanza

dinamica disposta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che, con le celle aperte non meno di 8 ore al giorno senza far fare nulla ai ristretti, ha consegnato le carceri ai detenuti. Da tempo ne avevamo chiesto la sospensione per l'impennata di eventi critici che aveva determinato - aggressione, risse, atti di autolesionismo, tentati suicidi. Alfonso Bonafede, Ministro della Giustizia, e Francesco Basentini, Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, devono essere avvicinati: questo è anche il frutto del loro fallimento»



RIVOLTA Il carcere di Melfi [foto Tony Vece]



SUPERCARCERE I DETENUTI HANNO DATO FUOCO ALLE COPERTE

Trani, la protesta con lo slogan «Indulto, amnistia»

NICO AURORA

● **TRANI.** Nulla di sovrapponibile alle drammatiche vicende di Modena e Foggia, soprattutto, ma anche il carcere di Trani non si è sottratto al virus della rivolta scatenato proprio dall'emergenza coronavirus. Al grido di «indulto» e «amnistia» una parte dei detenuti è salita sul tetto dopo avere dato fuoco a materiale contenuto nelle celle ed incendiato anche altri oggetti sul lastrico solare dell'edificio.

La protesta è scoppiata intorno alle 13 e si è conclusa poco dopo le 19, senza evasioni né conseguenze fisiche per alcuno. A quanto si è appreso da fonti vicine alla polizia penitenziaria i detenuti alla fine sono stati calmati e convinti a rientrare, ma è servito un lungo lavoro di diplomazia, da una parte, e contenimento dell'emergenza, dall'altra. Un elicottero della Polizia ha costantemente sorvolato e monitorato l'area del carcere, mentre all'interno sono arrivati a dare manforte alla polizia penitenziaria le forze dell'ordine in assetto antisommossa. Ed ancora i vigili del fuoco, per lo spegnimento dei roghi innescati dai detenuti, e la Polizia locale, per bloccare le strade di accesso.

La ricolta di ieri pomeriggio ha fatto seguito a tafferugli verificatisi già nella serata di domenica, ma in quel caso ristretti a poco più di due ore e consistiti in proteste dalle sbarre, esplosioni di bombolette del gas e danneggiamento di alcuni oggetti all'interno delle celle. Poi, dopo una trattativa con il comandante della polizia penitenziaria i reclusi erano sembrati convincersi a più miti consigli.

Il carcere di Trani, costruito negli anni '70 come casa di reclusione di massima sicurezza, non ha mostrato falle di alcun tipo anche in questa circostanza, che ha richiamato per molti versi la storica rivolta del 28 dicembre 1980.

Sulla vicenda ha preso posizione il direttore del carcere di Trani in aspettativa, Angela Bruna Piarulli, oggi senatore e componente la Commissione giustizia di Palazzo Madama: «La situazione nelle carceri è molto seria, ma i provvedimenti che sono stati presi rispondono esclusivamente all'esigenza di tutelare la salute di tutte le persone che si trovano in carcere. Sono certa che usciremo da questo momento critico».



DIETRO LE SBARRE

Scatta protesta fuori e dentro il carcere

● E' rientrata in poche ore le protesta all'interno del carcere Bari dove alcuni detenuti, incitati da familiari all'esterno della struttura penitenziaria, hanno incendiato nel pomeriggio di ieri coperte e indumenti rifiutandosi di rientrare nelle celle.

LONGO IN IV-V >>>



CORONAVIRUS
GIUSTIZIA IN SUBBUGLIO

Traffico bloccato, incendiati indumenti e una coperta. In azione Polizia penitenziaria e di Stato, Carabinieri e Polizia locale

Colloqui sospesi protesta in carcere

E i familiari dei detenuti in corteo davanti ai cancelli

GIOVANNI LONGO

● Un elicottero Agusta Westland AW 139 della Polizia di Stato volteggia sul quartiere Carrassi. L'equipaggio sorveglia dall'alto la protesta in corso fuori dal carcere di Bari. Qui, dopo la prima manifestazione di domenica sera, una trentina di parenti di detenuti, soprattutto donne, si raduna per una seconda protesta. Bloccato il tratto di strada di viale Papa Giovanni XXIII tra corso Alcide De Gasperi e via Giulio Petroni. «Liberità», urlano. «Amnistia», ripetono, sotto lo sguardo attento di Polizia e Carabinieri, mentre la Polizia Locale disciplina il traffico. All'interno, alcune decine di detenuti rifiutano di rientrare in cella. Qui entrano anche

ALTA TENSIONE

E dentro, una decina di ospiti non voleva rientrare in cella. Proteste anche a Turi

il dirigente della Digos e della Squadra Mobile per rendersi conto di persona della situazione che non sfugge di mano. Qualche detenuto dà alle fiamme indumenti e una coperta. Benzina sul fuoco, è il caso di dire, su una situazione, quella carceraria, di per sé incandescente. La Polizia penitenziaria ha il suo bel da fare per evitare che la situazione degeneri. Anche a Bari, dunque, ma anche nel carcere di Turi, in misura decisamente meno cruenta rispetto a quanto è accaduto in altri istituti di pena, per restare solo in Puglia a Foggia, soprattutto e anche a Trani, si snoda la protesta contro la decisione del governo di avere adottato tra le misure di contenimento del Coronavirus, anche la sospensione dei colloqui con i parenti. L'obiettivo è scongiurare in tutti i modi che il Covid -19 possa oltrepassare le sbarre della cella. «Le misure del decreto sono corrette e sono a tutela dei detenuti. Bisogna spiegare loro che la situazione non va strumentalizzata e che è necessario mantenere la calma» ha detto il garante regionale per i detenuti, Piero Rossi.

L'impressione è che, però, la decisione abbia fatto in qualche modo da detonatore su un terreno minato dietro le sbarre. Dalle celle si levano urla e rumore di oggetti di metallo. «Liberi, liberi», urlano i detenuti. Fuori due gruppi si fondono in uno solo. Il corteo non organizzato gira su corso Alcide De Gasperi. Il ritmo di un tamburo interrompe la musica neomelodica che c'era poco prima. C'è chi scuote con violenza il cancello d'ingresso. C'è chi pretende parlare con il direttore. Gli agenti della Penitenziaria in tenuta antisommossa mantengono la calma. In strada le donne, mogli e figlie dei detenuti, con mascherine sul volto e megafoni, sollevano striscioni con su scritto: «Il detenuto è uno di noi. Non lo lasceremo solo» e «Domiciliari, indulto e amnistia per tutti i reclusi. Tutti liberi». C'è anche qualche passeggiato. Due donne entrano in un bar per prendere un caffè e riscaldarsi. Fuori inizia a far freddo. I detenuti battono a tempo oggetti sulle grate, alle quali alcuni tentano di arrampicarsi. «Mettetevi le mascherine sulla coscienza», recita uno striscione. Il virus contagia la protesta durata alcune ore.



GIUSTIZIA SOSPESA A sinistra gli avvisi dei rinvii delle udienze. A destra, un'aula deserta del Tribunale penale

COLLOQUI SOSPESI

A sinistra, fuoco a indumenti e coperte dietro le sbarre

[servizio fotografico di Luca Turij]

DOPPIA PROTESTA

Tra domenica e ieri pomeriggio la manifestazione fuori dal carcere dei familiari dei detenuti [foto Luca Turij]



LA CAMERA PENALE: «EPIDEMIA E RESTRIZIONI, SCINTILLA CHE HA APPICCATO IL FUOCO»

«Misure alternative per l'emergenza»

«La Camera Penale di Bari si attiverà per individuare ogni possibile soluzione, di concerto con la Procura della Repubblica, l'ufficio gip, il Tribunale di sorveglianza e il Dap, per incentivare e accelerare il ricorso alle misure alternative alla detenzione, che in questo momento appare uno dei rimedi immediatamente percorribili per fare fronte all'assoluta emergenza». Lo dichiara il presidente dei penalisti baresi, Guglielmo Starace, commentando le proteste di ieri in numerose carceri italiane e anche in Puglia.

«L'epidemia di Covid-19, con le restrizioni che ne sono derivate, è la scintilla che ha appiccato il fuoco che covava da lungo tempo negli istituti penitenziari italiani, generando rapidamente il caos» dice Starace, ritenendo «necessario intervenire subito per ripristinare condizioni di sicurezza e vivibilità negli istituti penitenziari, nella consapevolezza che il sovraffollamento presente in tutti gli istituti di pena pugliesi, e in particolare

nella Casa circondariale di Bari, è incompatibile con il rispetto delle misure di prevenzione adottate dal Governo e dal Ministero della Giustizia».

«Il rischio di contagio - aggiunge - coinvolge non soltanto i detenuti, ma tutto il personale che lavora negli istituti, ossia la polizia penitenziaria, gli educatori, i volontari e, non ultimi, i familiari e i difensori che si recano ai colloqui. Ogni ulteriore restrizione nei contatti con l'esterno e negli spazi di socialità risulta inevitabilmente punitiva nei confronti della popolazione carceraria, aggravando condizioni di detenzione già molto pesanti». «Invitiamo tutti i colleghi - conclude - a collaborare al ripristino del dialogo e delle condizioni di sicurezza, contribuendo ad alleviare quel sentimento di abbandono che porta a manifestazioni così pericolose per l'incolumità degli stessi detenuti».

Quanto alla sospensione delle udienze, la Camera penale, fa sapere che «la scelta di sospendere

i termini per i procedimenti indicati all'art. 1, I comma, del Decreto legge concede agli uffici giudiziari italiani tredici giorni per organizzarsi al meglio per il periodo di emergenza che inesorabilmente ci attende. Dal 23 marzo al 31 maggio l'attività sarà limitata e disciplinata secondo le direttive dei capi degli uffici. La Camera penale di Bari offre alle Istituzioni la consueta costante collaborazione al fine di rendere ai cittadini il migliore servizio giustizia possibile rispetto ai rischi di contagio legati ai rapporti umani che ontologicamente caratterizzano il servizio stesso. Dovremo evitare ovunque contatti ravvicinati tra le persone e quindi occorrerà regolare gli orari di accesso del pubblico agli uffici, ricorrere il più possibile alle comunicazioni telematiche e limitare all'indispensabile la celebrazione delle udienze. Con l'impegno e la collaborazione di tutti riusciremo a superare questo ulteriore momento di crisi».



CAMERA PENALE L'avv. Starace



PARLA LA COMPAGNA DI UN CARCERATO

«Ma è un diritto poter parlare con i nostri cari»

● «Non hanno capito che per i detenuti i colloqui sono un modo per andare avanti, anzi, di più: una vera e propria ragione di vita». Rossella Gagliardi, 30 anni, è la compagna di un detenuto. Lui, 32 anni, del quartiere Japigia, sta scontando nel carcere di Lecce una condanna definitiva per spaccio di droga. Il suo convivente ha commesso un reato, ha stabilito la magistratura, e sta pagando il conto con la giustizia. Ma questa è un'altra storia. Questo, invece, è il punto di vista della compagna di un detenuto. Rossella, professione estetista, domenica sera, era tra le circa cinquanta persone che hanno manifestato fuori dal carcere di Bari. Tutti parenti di detenuti. «Chiedevamo una misura cautelare diversa, almeno durante questo periodo di grande rischio per la salute. Nessuna pretesa che tornino liberi, ma che almeno i nostri congiunti possano avere i domiciliari, che restino a casa, sempre ristretti, ma allo stesso tempo meglio tutelati dal punto di vista della salute. Staremmo tutti più tranquilli». Rossella nega qualsiasi strumentalizzazione della protesta e sottolinea quelli

che a suo giudizio sono pericoli concreti per la salute dei detenuti. Anche se, la misura decisa dal governo va proprio in questa direzione: evitare che il virus arrivi nelle celle. «Oggi giorno hanno contatto con assistenti sociali, agenti penitenziari, avvocati che potrebbero portare il virus dall'esterno. Sono molto preoccupata che possa circolare dietro le sbarre. Se così fosse, sarebbe un disastro. Il mio compagno mi dice che dentro mancano Amuchina e disinfettanti». La sospensione dei colloqui decisa, decisione, ribadiamo, a tutela della salute dei detenuti, ha fatto comprendere sino in fondo a chi sta dietro le sbarre la gravità della situazione. «Fino a questo momento era stata percepita da loro per il tramite della

Tv. Non è semplice nel poco tempo che noi abbiamo a disposizione trasmettere anche ciò che percepiamo girando per strada, guardando i negozi chiusi, vedendo persone spaventate, qualcuno che gira con le mascherine». Da quattro colloqui mensili di un'ora ciascuno a tre telefonate la settimana di 10'. Ecco il rapporto tra detenuti e loro congiunti ai tempi del Covid-19. «Non è la stessa cosa - dice Rossella -. Non ci

si guarda negli occhi, non si riesce con la propria presenza fisica a provare a dare conforto e sostegno. Ho sentito ieri (due giorni fa, ndr) il mio compagno. Era molto preoccupato». Legittimo, certo. Ma cosa ne pensa Rossella, compagna di un detenuto, delle gravissime rivolte nelle carceri, dei morti dietro le sbarre e persino della evasione dei carcerati? «Vanno certamente condannate proteste così violente. È gravissimo sia accaduto tutto questo. Posso solo dire che ritengo siano figlie della paura, i detenuti temono che nessuno voglia occuparsi di loro. Sono persone che hanno sbagliato nella loro vita altrimenti non sarebbero lì, ma non vanno lasciati soli». [g. l.]



Il corteo in azione [foto Luca Turi]



In 22 penitenziari



Sui tetti La protesta di un piccolo gruppo di detenuti, ieri, nel carcere di San Vittore, a Milano. ANSA

La rabbia nelle carceri Rivolte da Nord a Sud Evasi in massa a Foggia

Sovraffollamento e stop ai colloqui Dilaga la protesta dei detenuti A Modena salgono a sette le vittime

di **Francesco Rizzo**

L'incendio delle carceri divampa da nord a sud, innescato dalla sospensione dei colloqui fisici con i parenti - fino al 22 marzo - per contrastare il coronavirus. Ma anche dai timori per le condizioni sanitarie. Centrale il dramma di Modena - carcere ora inagibile - dove la rivolta è esplosa domenica pomeriggio e sono morti sette detenuti. Secondo l'amministrazione penitenziaria, domenica i rivoltosi avrebbero assaltato l'infermeria e fatto razzia di metadone e altri farmaci: in almeno sei casi, letale sarebbe stato proprio l'abuso di sostanze. Quattro dei detenuti sono morti durante il trasferimento in altre strutture, operazione che proseguiva anche ieri sera. Altri sei sono in prognosi riservata ma la dinamica dei fatti richiede chiarimenti. In totale sono almeno 22 gli istituti coinvolti nelle proteste e c'è stata persino la fuga di un'ottantina di persone dal carcere di Foggia, frutto di una rivolta innescata in mattinata. Almeno 41 evasi sono stati poi catturati, anche a Bari (in

serata altri 31 venivano ancora ricercati) e alcuni hanno seminato il panico in città per rubare automobili e furgoni.

Le telefonate

Alta tensione anche a Roma, dove un gruppo di parenti dei detenuti ha bloccato via Tiburtina, vicino a Rebibbia mentre, all'interno, esplodono disordini. Meno grave la situazione a Regina Coeli, che pure, con 1061 incarcerati e una capienza ferma a quota 616, è un esempio eloquente del sovraffollamento degli istituti di pena italiani. Tema che oggi torna attuale: ci sono 61.230 detenuti nel nostro Paese, oltre diecimila in più rispetto ai posti disponibili. Le Regioni con le situazioni più delicate sono Molise (175% di affollamento) e Puglia (153%) ma allarma anche la Lombardia (140%): ieri a San Vittore, carcere milanese, due pubblici ministeri sono saliti sul tetto per trattare con i rivoltosi. Qui, il motivo della protesta non è il virus ma il sovraffollamento e la parola d'ordine è "indulto" (condono della pena, parziale o totale), provvedimento che l'Unione delle Camere penali sollecita - in questa fase di emergenza - per le pene in esecuzione inferiori a due anni. Oltre al ricorso rafforzato agli arresti domiciliari. E proprio alla direzione del carcere di San Vittore, l'Ordine degli avvocati milanesi chiede colloqui con i detenuti in videoconferenza. La mappa degli incidenti si estende ancora da

Rieti (a fuoco una torretta) a Palermo (fallita evasione dall'Ucciardone e sciopero della fame al Pagliarelli); da Pavia (un agente lievemente ferito, due intossicati) a Napoli (900 detenuti in sommossa, danni per centinaia di migliaia di euro e oltre 60 contusi). Fino a Melfi (Pz), dove sarebbero stati presi in ostaggio, senza violenze, 5 poliziotti e 5 appartenenti allo staff sanitario. Il Sindacato di polizia parla di «rivolte attuate ad orologeria e con una sequenza ben definita»; il Sinappe, il sindacato autonomo di polizia penitenziaria, contesta il Guardasigilli Alfredo Buonafede. Il quale riferirà domani in Senato. «Nostro dovere è tutelare la salute di chi lavora e vive negli istituti penitenziari ma la violenza non porterà a nessun risultato», spiega il ministro. E già a Rebibbia dovrebbero aumentare subito le telefonate fra detenuti e parenti anche se resta la preoccupazione per le condizioni igienico-sanitarie. Mentre, tra i volontari, c'è chi sottolinea come tra i detenuti si siano diffuse fake news e paure non meno che all'esterno. Intanto, verranno consegnate ai penitenziari 100 mila mascherine e 80 tende destinate allo screening.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 3'01"



Coronavirus/6 Attenti ai carcerati

Sono molto impressionato dalle sommosse scoppiate in diverse carceri italiane. Numerosi detenuti hanno tentato di evadere approfittando della situazione. E ora temo che sia necessario prepararsi a scene drammatiche da "Notte del giudizio". Questa è

l'umanità, non ce n'è mai stata un'altra.

Lorenzo Fabri
via Facebook



Intervista a Stefano Anastasia, portavoce dei garanti italiani dei detenuti

“Il sovraffollamento aiuta il virus l’urgenza è svuotare quelle celle”

ROMA - «Per affrontare il coronavirus nelle carceri è necessario ridurre il numero dei detenuti». In questa affermazione secca si riconosce Stefano Anastasia, il garante dei detenuti per il Lazio e l’Umbria, nonché portavoce di tutti i garanti italiani, che lunedì nel carcere di Frosinone è stato protagonista di una mediazione riuscita tra i detenuti in rivolta e la direzione del penitenziario.

Le rivolte in tutta Italia: se le aspettava o sono una sorpresa?
«Certamente, in queste dimensioni, sono una sorpresa. Che covasse malcontento era evidente per molte ragioni. Che potesse assumere queste forme e questa diffusione non era prevedibile».

Neppure dopo l’annuncio della stretta sui permessi per via del Coronavirus?

«Proprio quello è stato il detonatore. Non tanto i permessi, quanto la sospensione dei colloqui con i familiari che non era né prevista né immaginabile su tutto il territorio nazionale così da un momento all’altro».

Forse non è stata spiegata a sufficienza, è stata buttata sul tavolo come un’imposizione.
«Sì, certo, è andata proprio così, e per di più le prime notizie parlavano della sospensione dei colloqui fino al 31 di maggio. Notizia che avrebbe dovuto essere argomentata e spiegata in modo che fosse chiaro che si trattava di una decisione presa innanzitutto nell’interesse della salute dei detenuti».

Senta, tutti gli italiani stanno affrontando pesanti sacrifici per via del Covid-19. Possibile che rinunciare ai colloqui, peraltro sostituiti da più telefonate e contatti via Skype, possa portare a una rivolta così pesante?

«La sospensione dei colloqui è solo uno dei motivi della rivolta, che si affianca a una preoccupazione reale sulla possibile diffusione del virus in carcere. Laddove quelle misure precauzionali che noi abbiamo imparato a rispettare fuori non si

capisce come possano essere seguite dietro le sbarre».

Es sarebbe?
«Mi riferisco all’igiene personale e degli ambienti, alle necessarie distanze tra le persone, fino ai casi che pure potranno essere necessarie di quarantena. Come potranno isolarsi le decine di detenuti che fossero entrati in contatto con uno di loro positivo dentro le nostre carceri sovraffollate?».

È un problema reale, ma da qui a provocare incendi, impossessarsi dei medicinali, utilizzarli, e parliamo di droghe, ce ne corre...

«Nessuna giustificazione per atti di violenza contro le cose e in modo particolare contro le persone, ma dobbiamo saper cogliere le preoccupazioni che sottostanno a questa protesta».

Chi ha sbagliato? Il capo del Dap oppure il ministro Bonafede?

«La responsabilità politica delle decisioni prese è ovviamente del ministro; quella della loro attuazione concreta è evidentemente del Dap».

E adesso come se ne esce?

Indulto e amnistia come chiedono le Camere penali?

«Certamente un provvedimento di clemenza generalizzata avrebbe un’efficacia immediata di riduzione dei detenuti, ma la sua praticabilità politica sappiamo essere molto difficile. Si potrebbero però riprendere altre misure già sperimentate dopo la condanna di Strasburgo sul sovraffollamento (il noto caso Torreggiani) per ridurre in maniera rapida la popolazione detenuta».

Ce ne dica almeno due.

«La liberazione anticipata speciale, che darebbe due mesi di sconto di pena in più all’anno e che quindi consentirebbe di far uscire i detenuti con meno di 8 mesi di pena. Ovviamente va considerato anche la possibilità di ampliare la detenzione domiciliare».

• - **I.mi.**



◀ **Il garante**
Stefano Anastasia, 54 anni, garante dei detenuti di Lazio e Umbria e portavoce dei garanti italiani

Il retroscena

Linea dura di Bonafede no a indulto e amnistia Ma il Pd vuole lievi sconti a fine pena

di Liana Milella

ROMA – Un no, netto e deciso, a qualsiasi ipotesi di indulto o amnistia. Né adesso, né in futuro. No anche, soprattutto subito dopo le rivolte, ad allargare i cordoni della detenzione domiciliare e a concedere la libertà a chi ha quasi finito di scontare la pena. Nei prossimi mesi un margine per queste due misure potrà anche esserci, ma solo quando gli italiani, che stanno soffrendo per il Coronavirus al pari dei detenuti, avranno cancellato dalla mente le terribili immagini dei penitenziari in fiamme.

È una linea dura quella che, a sera, esce da via Arenula e dalla stanza del Guardasigilli Alfonso Bonafede che affida a Facebook un messaggio diretto, assieme, ai carcerati ma anche agli italiani. La frase chiave è questa: «Dev'essere chiaro che ogni protesta attraverso la violenza è solo da condannare e non porterà ad alcun buon risultato».

Il ministro della Giustizia è irremovibile anche con il Pd che per tutta la giornata - con l'ex Guardasigilli Andrea Orlando, con il sottosegretario alla Giustizia Andrea Giorgis, con Walter Verini, con Franco Mirabelli - cerca di spuntare più blande misure svuota carceri. Una risposta, secondo i Dem, a un sovraffollamento innegabile, che è nei numeri e nei fatti. Sono le stesse misure che sollecitano anche i Radicali e la dissidente grillina Paola Nugnes. Come concedere a chi già si trova in condizione di semilibertà la possibilità di restare a dormire a casa invece di tornare in cella, come avviene oggi. O ancora, dare la definitiva libertà a chi ha da scontare solo tre mesi di prigione. Ma la risposta di Bonafede è un no netto, perché sull'onda delle violenze non è possibile alcun

cedimento, visto che «tutti gli italiani in questo periodo sono chiamati a fare sacrifici e rinunce». Sarà invece una task force, composta dal Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, dai responsabili degli uffici centrali e periferici del Dipartimento delle carceri, dall'unità di crisi della protezione civile, e da Gemma Tuccillo, responsabile della giustizia minorile e dell'esecuzione penale esterna, a verificare cosa effettivamente sia accaduto in questi due giorni di violenza.

Vince la linea dura di Bonafede, il Pd si piega e accetta, i detenuti non ottengono nulla? Sarebbe del tutto sbagliato semplificare così una giornata politicamente complessa, che di certo ha visto, per molte ore, lo stesso ministro di M5S sulla graticola. Contestato dal centrodestra, con il leghista Matteo Salvini pronto a pretendere un commissario straordinario per le carceri, quasi la stessa richiesta dei renziani di Italia viva che, con Davide Faraone, vogliono la testa del direttore del Dap Francesco Basentini. Un tam tam che batte su Bonafede a cui si chiede di venire subito in Parlamento per riferire sulle rivolte. Accadrà domani, alle 17, in Senato.

Sono gli stessi momenti in cui anche il Pd appare critico col Guardasigilli. Il suo predecessore Orlando non gli fa sconti e chiede che «il ministro costituisca subito una task force e chiami a raccolta tutte le competenze che in questi anni sono state marginalizzate in nome di un opinabile spoil system». Parla di «un'emergenza affrontata senza alcuna preparazione da parte del dipartimento competente, visto che la catena di comando si è fortemente indebolita». Un'uscita netta che poi però in via Arenula lascia il passo alla strategia in due

tempi. Bonafede dice sì alla task force di Orlando, non dà la testa di Basentini, rinvia a un prossimo futuro le misure per attenuare il sovraffollamento.

Adesso, per Bonafede come per la macchina che contrasta il Coronavirus, l'importante è riportare l'ordine dei penitenziari. Facendosi carico delle preoccupazioni sanitarie e rettificando la linea sui sacrifici imposti ai detenuti. Tant'è che il capo della Protezione civile Angelo Borrelli annuncia che domani saranno consegnate nelle carceri «centomila mascherine e saranno montate 80 tende che servono per il pre-triage». Ma non basta. È lo stesso Bonafede a spiegare meglio rispetto a quanto sia stato fatto finora le ragioni della stretta sui permessi ai detenuti e soprattutto sugli incontri negati: «Stiamo lavorando affinché vi siano tutte le cautele mediche per garantire la più rapida ripresa dei colloqui con i familiari. Nel frattempo, per un periodo limitato, di 15 giorni, abbiamo sospeso i colloqui fisici aumentando il numero e la durata dei contatti telefonici e delle conversazioni a distanza».

Ma restano comunque i dubbi su questi due giorni. Che toccherà agli investigatori approfondire. A cominciare da quei volantini che, tutti uguali, sono stati trovati in più penitenziari. L'ipotesi è quella di una rivolta che forse ha dietro una mente organizzativa. Anche per questo, e non solo per la violenza e i danni, Bonafede e i suoi ci vogliono veder chiaro prima di concedere misure sul sovraffollamento.

**Il ministro: "Violenze da condannare"
I dem propongono anche la notte a casa per i semiliberi
Indagine sui volantini trovati negli istituti**

I numeri

61.230

I detenuti oggi

Di questi 19.899 sono stranieri
e 2.702 sono donne

50.931

La capienza reale

In realtà i posti effettivamente
disponibili sono 10mila in meno
e questo giustifica i numerosi
casi di sovraffollamento

189

Le carceri in Italia

Dopo la sentenza della Corte di
Strasburgo sul caso
Torreggiani i detenuti erano
calati, tant'è che le multe
salate erano rientrate, ma poi il
trend è risalito



▲ **Il ministro della Giustizia**
Alfonso Bonafede, 43 anni



3.000 Sorveglianza domiciliare
Quasi 3000 persone in sorveglianza
domiciliare in tutto il Lazio

Emergenza carceri

Materassi in fiamme a Rebibbia e Regina Coeli “Vogliamo l’indulto”

Domata la protesta
dei detenuti contro
le restrizioni alle visite
I parenti occupano
la Tiburtina: poi
l’incontro in carcere

di **Flaminia Savelli**
e **Maria Elena Vincenzi**

Da Rieti a Velletri, da Rebibbia a Regina Coeli. Il malcontento monta anche nelle carceri del Lazio, sovraffollate, come tutte, e sottoposte a restrizioni per le misure di contenimento del coronavirus. E così, in tutto il Lazio ieri sono continuate le proteste già iniziate domenica. Rebibbia di prima mattina si è svegliata, di nuovo, con le battiture. Poco dopo, i detenuti del Nuovo Complesso, in particolare quelli del braccio GII, hanno dato fuoco ai materassi e assaltato gli infermieri. Sono state ore di panico, con l’elicottero dei vigili del fuoco che sorvolava il penitenziario e gli agenti della penitenziaria in riposo richiamati al lavoro d’urgenza. Fiamme dentro, rabbia fuori, dove la polizia ha dovuto blindare il perimetro esterno per contenere la frustrazione dei parenti che hanno occupato via Tiburtina. «Chiediamo l’indulto e condizioni igieniche sanitarie contro il contagio – spiega Luigia Carraro, madre di un detenuto che sta scontando una pena di due anni per truffa online – viviamo nell’incertezza

dentro e fuori. Hanno sospeso le visite, ma dentro non sappiamo i nostri cari in che condizioni sono. Sappiamo solo che non hanno né ma-

*Nel mirino anche
il sovraffollamento
“Così i nostri cari
rischiano la vita”
Nel Lazio duemila
ospiti in più
dei posti disponibili*

scherine né guanti. Se uno dei detenuti si ammala è la fine per tutti gli altri». La richiesta delle famiglie è quella di riattivare le visite ma soprattutto di concedere lo sconto di pena. Intorno alle 16 la situazione è diventata quasi incontenibile. I parenti si sono calmati solo quando tre delegati sono stati fatti entrare per trattare con la dirigenza del penitenziario. E alla fine si è raggiunto un accordo che prevede un aumento della possibilità di utilizzare il telefono, le mail e Skype per cercare di alleviare il peso il blocco dei colloqui.

Non solo Rebibbia. Anche a Regina Coeli i detenuti deciso di farsi sentire. Prima con battiture e urla di protesta, poi alcuni di loro hanno divelto una grata sul tetto dalla quale hanno buttato cartoni, giornali e un materasso in fiamme. Tanto che

le forze dell’ordine sono state costrette a bloccare le strade intorno al carcere di Trastevere. Scene simili anche a Rieti con 20 detenuti sul tetto all’urlo di «Libertà, libertà» e una torretta di guardia che ha preso fuoco.

Situazioni che, in qualche modo sono state governate, ma la tensione continua a essere alle stelle. «Abbiamo richiesto il termo scanner – spiega il garante dei detenuti del Lazio Stefano Anastasia – il problema è per chi dall’esterno accede alle strutture, il rischio che contagi qualcuno è troppo alto. Ecco perché sono stati sospesi i colloqui e questa decisione ha generato un effetto domino nelle proteste».

A pesare è anche il sovraffollamento che complica il rispetto della distanza di sicurezza che viene raccomandato come metodo di prevenzione essenziale per evitare il contagio. I dati del garante, aggiornati al 29 febbraio, descrivono una situazione drammatica nelle carceri del Lazio con 6.667 detenuti a fronte di 4.645 posti disponibili. Regina Coeli che ha 585 letti accoglie 1.061 persone; Rebibbia femminile conta 385 ospiti (la capienza è di 268), mentre il complesso Cinotti dello stesso penitenziario che ha una pianta da 1.068 ha quasi 600 persone in più (1.637).

«Stiamo lavorando anche con la magistratura di sorveglianza – ha chiarito Gabriella Stramaccioni, garante per il Comune di Roma – Il nostro auspicio è di potenziare le misure alternative alla detenzione per coloro che sono a fine pena e per le persone malate che, ancor di più in

questa situazione, hanno bisogno di cure adeguate. Ai familiari voglio dire che grazie al potenziamento

nell'uso di telefoni, email e altri modi di comunicazione, non ci saranno interruzioni nei contatti. In ogni

caso, chi riscontra difficoltà può scrivere a garante detenuti@comune.roma.it».

La protesta ieri la protesta davanti a Rebibbia

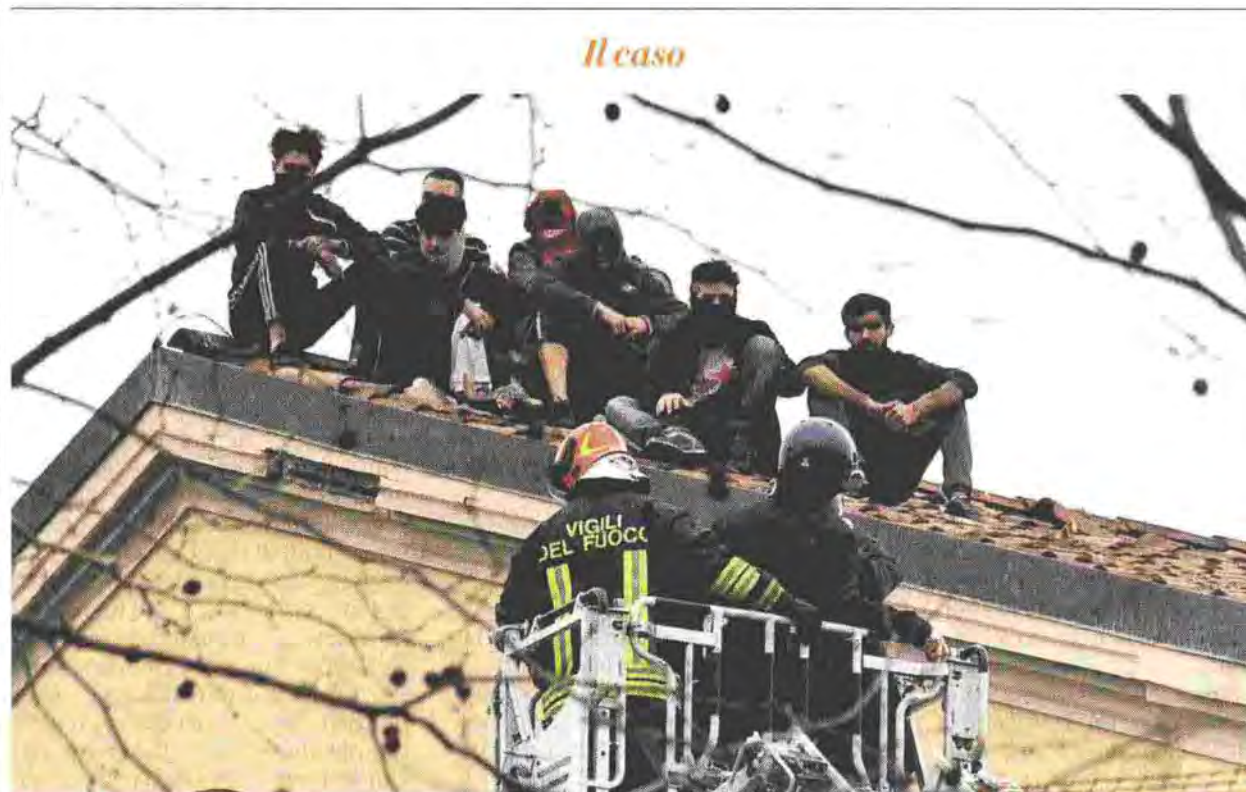


In fiamme Fumo che esce dal tetto del Regina Coeli dove, per protesta, alcuni detenuti hanno incendiato oggetti



© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il caso

▲ **Sul tetto** Detenuti sul tetto con i vigili del fuoco pronti a intervenire MAURIZIO MAULE / FOTOGRAMMA

La rivolta e la trattativa la calda giornata a San Vittore

di **Massimo Pisa** • a pagina 5

«No, guardi, il coronavirus è l'unico argomento che non hanno messo in mezzo. Anzi, ci hanno detto che per il momento i parenti al colloquio in tanti non li vogliono, che è meglio che se ne stiano a casa perché se si infetta

uno, qui, è uno sterminio». A metà pomeriggio, l'agente della Penitenziaria tira il primo sospiro di sollievo della giornata davanti al bar di piazza Filangieri.

Piero Colaprico • a pagina 5



Doppio fronte a San Vittore è rivolta dentro e fuori

I detenuti sequestrano tre agenti, poi devastano celle e ambulatori. Materassi incendiati
I pm mediano, ma in piazzale Aquileia si scatenano gli anarchici. La tensione resta altissima

di Massimo Pisa

«No, guardi, il coronavirus è l'unico argomento che non hanno messo in mezzo. Anzi, ci hanno detto che per il momento i parenti al colloquio in tanti non li vogliono, che è meglio che se ne stiano a casa perché se si infetta uno, qui, è uno sterminio». A metà pomeriggio, l'agente della Penitenziaria tira il primo sospiro di sollievo della giornata davanti al bar di piazza Filangieri, dopo la giornata peggiore da tantissime lune. San Vittore, quando tramonta il sole, è come se avesse conosciuto un uragano. Ambulatori devastati, termosifoni divelti, materassi incendiati. Vetri rotti ovunque. L'impianto di videosorveglianza interno completamente fuori uso. E poi le sbarre dei letti, i fornelli usati come arma in propria, perfino i piatti, i bicchieri, le coperte date alle fiamme. La sera, domata la rivolta, serve per riportare un briciolo di decenza a spazi che l'agibilità minima la costeggiano da decenni, coi detenuti a pulire i corridoi e i padiglioni che avevano avuto in pugno per un mattino. La notte è un grumo di tensione, con la scintilla pronta a divampare ancora.

C'è voluta la mediazione, perfino aerea, del procuratore aggiunto antiterrorismo Alberto Nobili, che insieme al pm Gaetano Ruta è costretto a sollevarsi su uno dei cestelli delle autoscafe dei vigili del fuoco per andare a parlamentare con gli ultimi quattro irriducibili, seduti sulle tegole del quinto raggio. Prima, e per tutta la mattinata, la trattativa intavolata dai due magistrati ha seguito metodi di epoche antiche e, si immaginava, dimenticate: cinque rappresentanti selezionati per ogni raggio, stesura delle proposte (riduzione del sovraffollamento a una capienza di 6-700 detenuti, trasferimento in comunità per i tossici, agevolazioni per il lavoro esterno e incremento dell'affidamento in prova, revisione e ammorbidimento della norma sulla recidiva), promessa di una riddiscussione nella tarda mattinata di oggi in cambio della sospensione immediata della rivolta. Si rivedranno.

Tutto divampa poco prima delle dieci, dal reparto a custodia atte-



nuata al secondo piano del terzo raggio. Sessanta detenuti, la maggior parte stranieri, che sequestrano tre agenti e sfilano loro le chiavi. Li liberano, dopo averli minacciati con spranghe e lamette, e vanno a devastare quello che trovano. L'infermeria è presa d'assalto, tre tossici si appropriano di confezioni di metadone e lo spazzolano via: saranno medicati e presi per i capelli. Così, mentre tutti gli altri raggi vengono raggiunti

dalla scossa della ribellione, un gruppo di detenuti raggiunge il tetto e solleva le braccia agli increduli passanti di piazzale Aquileia, che viene circondata e interdetta al traffico, mentre i roghi al quinto raggio si susseguono. Prima nei corridoi, poi dalle celle, fortunatamente spenti senza feriti.

Così, verso mezzogiorno, si crea un fronte doppio. Dalla carraia di via Bandello i poliziotti del Gom della polizia penitenziaria, in as-

setto antisommossa con scudo e manganello, entrano a San Vittore ma il loro intervento viene stoppato all'ultimo, per evitare conseguenze peggiori. Dal lato di piazzale Aquileia, una trentina di anarchici si raduna a fare eco e specchio ai cori ("libertà, libertà", "indulto, indulto", "chi non salta sbirro è") e poi agli striscioni dei detenuti sulle tegole. Il gruppetto, poco dopo le 14, si sposta verso la carraia, al lato della tenda-triage della Protezione civile, e preme per non fare entrare altri mezzi all'interno. Ne nasce un breve tafferuglio, che vede in prima fila il 74enne ex brigatista rosso Paolo Maurizio Ferrari a duellare con i manganelli del Reparto mobile.

Resteranno a presidio, antagonisti e anarchici, fino a quando, le 19 di ieri, non giungeranno i rinforzi da Lecco, Saronno e dalla Brianza. Una cinquantina di loro, in serata, si è spostato sotto le sbarre di Opera. Oggi, forse, si ricomincia.

REPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Il Cristo mutilato e il Calvario dei dimenticati

di **Piero Colaprico**

San Vittore, nella sua lunga vita, ha visto non poche rivolte, evasioni, incendi. Una rivolta famosa, raccontata tra gli altri da Dino Buzzati, risale al 1969. I quotidiani dell'epoca scrissero che una statua del Cristo venne distrutta. C'è un seguito. La statua fu recuperata e ora si trova nella piccola cappella al secondo piano del settore «Penale». E' un Cristo strapazzato, la gamba sinistra spaccata all'altezza del ginocchio, il piede de-

stro mancante, senza braccia. Accanto alla porta si legge una targa, scritta da un detenuto, un ergastolano, morto molto tempo fa. Vi si legge:

«La mutilazione. Nel 1969 tutti i detenuti di San Vittore presero totalmente in mano i "Raggi" del carcere. Dal Quinto raggio si sfondarono i cancelli e un fiume di uomini disperati aiutò gli altri uomini prigionieri del Terzo, Quarto Sesto e Primo Raggio ad abbattere i cancelli della "Rotonda"». La Rotonda è simile alla piazza centrale di un paese, è il luogo nel quale confluiscono i raggi con le celle e che porta verso l'uscita in piazza Filangieri.

La targa continua:

«Fuoco e devastazione si estesero in ogni reparto della prigione. Ci fu una vittima: il primo dei romantici! Mutilato e gettato per terra dalla rabbia, dalla foga dall'esaltazione che accecava ogni razionalità. Anche lui in quel momento era un pezzo di prigioniero e insieme alla prigione veniva distrutto. Cristo subiva l'ennesimo Calvario. So-

lo simbolico: il vero Calvario venne poco dopo. I prigionieri ribelli subirono ogni insulto, ogni vessazione, ogni genere di violenza... molti allora compresero un po' di ciò che Cristo aveva subito e sopportato».

Le parole sono di Marco Medda, morto dodici anni fa di malattia. Leggeva Dostoevskij, dipingeva quadri molto colorati e, nella vita precedente al carcere, era stato un gangster influente, di quelli più conosciuti tra i «colleghi» della mala che dal grande pubblico dei lettori della cronaca nera. Era stato uno dei capi di quella rivolta; un altro istituto di pena l'aveva «conquistato» da solo, un agente dopo l'altro; era stato implicato in inchieste sulla camorra. In carcere aveva conosciuto una detenuta e s'erano sposati, in un carcere così diverso com'era il San Vittore degli anni Sessanta e Settanta. Ma il sovraffollamento, che c'era allora, c'è anche oggi. E la paura e la rabbia di essere «abbandonati e dimenticati», allora come oggi non passano. Solo il coronavirus in passato non c'era.



▲ La rivolta del 1969



Infermeria saccheggiata e uffici in fiamme: "La struttura non è più agibile"

Caccia al metadone a Modena

“Sei morti per overdose”

IL CASO

FRANCO GIUBILEI
MODENA

Non si è ancora del tutto normalizzata la situazione nel carcere modenese di Sant'Anna, teatro domenica di una rivolta dal bilancio drammatico: sette detenuti sono morti, altri sei sono in gravi condizioni in terapia intensiva e l'intero primo piano dell'istituto - sede di uffici, infermeria, mensa e archivi con i documenti dei reclusi - è stato devastato. Tre delle vittime sono decedute all'interno del carcere di Modena, le altre quattro durante o subito dopo i trasferimenti in altri penitenziari, attuati man mano che la ribellione veniva repressa dai reparti speciali: un detenuto è morto a Parma, uno ad Alessandria, uno a Verona durante il trasporto in pullman e il quarto ad Ascoli.

Un quinto è in condizioni gravissime, sempre ad Ascoli, per le stesse cause che avrebbero provocato la morte di sei su sette reclusi (uno pare sia soffocato per il fumo sprigionato dagli incendi appiccati domenica pomeriggio, ndr): i carcerati hanno saccheggiato l'infermeria mettendo le mani sui farmaci, per poi assumere oppiacei e benzodiazepine. Sarebbero morti per overdose, ma bisognerà aspettare autopsie ed esami tossicologici per avere un quadro più chiaro. Pare che le vittime siano di origine straniera. La procura di Modena ha aperto due fascicoli, il primo per omicidio colposo sui tre decessi avvenuti a Sant'Anna, il secondo relativo all'assalto dei carcerati: i reati ipotizzati sono resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, violenza privata e tentata evasione.

Davanti ai cancelli del carce-

re, che fino all'altro giorno ospitava quasi 550 persone su una capienza di 370, gli agenti ieri spiegavano ai familiari che qui a Sant'Anna non resterà nessuno, perché la struttura «non è più agibile». Una quarantina sono stati portati ad Ascoli, altri venti a Campobasso. Un poliziotto, reduce da 24 ore di fuoco, racconta che «al primo piano è andato tutto distrutto, dalla mensa all'infermeria. Hanno anche bruciato tutte le matricole, per fortuna si sono salvati i Dna conservati all'interno». La rivolta si è scatenata quando si è sparsa la voce di un caso di coronavirus: il detenuto era in isolamento e poi è stato portato in ospedale, episodio che ha fatto salire alle stelle la tensione già

alta per il divieto dei colloqui coi familiari.

Nella sezione nuova dell'istituto ci sarebbero tuttora almeno 150 detenuti, ma non è chiaro se la situazione sia completamente risolta: «Non si sa che cosa hanno preso durante la rivolta, se si sono impossessati di coltelli o altro, dobbiamo verificare», aggiunge l'agente. La direttrice della casa circondariale, Maria Martone, spiega che «l'allarme è ridimensionato, la situazione di emergenza estrema di domenica è rientrata, ma lo stato di allerta c'è ancora. Ci sono settori danneggiati, stiamo accertando l'entità dei danni e l'agibilità della struttura». La conferma che il carcere potrebbe non essere del tutto sotto controllo viene dal presidente dell'Unione camera penale

di Modena, ieri in visita nell'istituto: «Ci è stato detto che è stato recuperato il controllo sul 90% dei nodi strategici della struttura - riferisce Guido Sola -. L'istituto, a causa della distruzione dei servizi comuni, è indisponibile e tutti i detenuti dovranno essere trasferiti in bloc-

co». L'incendio dell'ufficio matricole, coi dati dei reclusi in ceneri, pone anche altri problemi: «Non è possibile avvertire direttamente i familiari, i contatti possono avvenire solo tramite i difensori». L'avvocato Sola aggiunge che Sant'Anna soffre di sovraffollamento alla stregua delle altre carceri italiane: «Sono tutte potenziali polveriere che col coronavirus e le limitazioni ai colloqui possono esplodere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bruciate anche
tutte le matricole
"Impossibile avvertire
i familiari"**



Un poliziotto ferma il familiare di un detenuto all'esterno del carcere di Modena



In carcere l'attesa delle visite scandisce il tempo: "Si vive in una bolla" Sovraffollamento in cella e detenuti in astinenza Così esplode lo stress

REPORTAGE

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Dice chi se intende, che il carcere vive «di un sottile equilibrio». Un bell'eufemismo per dire che in cella si regge allo stress della detenzione, alla mancanza di droghe (un terzo dei detenuti è tossicodipendente), alle malattie che dilagano, alla depressione, il tutto aggravato dal sovraffollamento, solo perché il detenuto in generale si arrangia. Ma quando nella vita quotidiana del carcere irrompe il coronavirus, e vengono ridotti al minimo i contatti con l'esterno, ecco che questo equilibrio va in frantumi. E subentra la rabbia se non il lucido tentativo di fars saltare tutto.

Può sembrare una reazione eccessiva, questa moltiplicazione di rivolte alla notizia che i contatti con i familiari saranno ridotti al minimo e sostituiti nel limite del possibile da contatti telefonici. «Premesso che non giustifico assolutamente le proteste violente - dice Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, associazione che cura i diritti dei detenuti - questa restrizione ha fatto da miccia per le tensioni crescenti nelle carceri italiane».

Il problema è che il detenuto vive in una bolla. L'attesa per incontrare i parenti scandisce il suo tempo. Secondo regolamento, sono 8 colloqui al mese più quelli premio che il magistrato di sorveglianza elargisce quando c'è la buona condotta, più una telefonata di 10 minuti al mese. «Il detenuto incontra anche i volontari, va alla scuola interna, riceve assistenza legale. Se di colpo non vede più niente e magari non è stato informato a dovere, può subentrare la rabbia. Mettiamoci poi che c'è sicuramente

PATRIZIO GONNELLA
PRESIDENTE
ASSOCIAZIONE ANTIGONE



Se ha perso la testa
chi vive fuori
figuriamoci
chi si trova
in carcere

DONATO CAPECE
SEGRETARIO
SINDACATO SAPPE



Una stretta era
necessaria: bisogna
impedire l'arrivo
del virus dentro
le nostre carceri

chi soffia sul fuoco, quelli che non beneficiano più dei permessi e pensano di non avere nulla da perdere».

C'è anche un non detto, in questa rivolta. E cioè che il blocco verso l'esterno di fatto trasforma la detenzione normale. Se si interrompe il flusso dall'esterno, ne va per quello che è autorizzato, ma soprattutto per quello che non lo è. Un conto infatti è impedire l'arrivo della pasta al forno o della bistecca aggiuntiva (di cui è minuziosamente autorizzato il numero e il peso d'entrata ogni mese, per non permettere al detenuto ricco di disporre di merce di scambio nei confronti dei detenuti poveri), altro è bloccare l'ingresso delle droghe sintetiche o dei cellulari che entrano di straforo.

I rappresentanti della polizia penitenziaria negano che ciò possa accadere. «Noi - dice Donato Capece, segretario del

sindacato autonomo Sappe - facciamo i controlli e dentro i penitenziari non entra nulla di illegale». Ma sono i fatti a dire che più di qualcosa sfugge. Qualche tempo fa, nel carcere di Foggia arrivarono in massa a fare una perquisizione e sequestrarono telefonini e dosi di sostanza stupefacente. A Rebibbia, un agente di custodia si accorse che un detenuto stava bellamente telefonando dalla sua cella. A Napoli, in un reparto di Secondigliano dove c'erano 200 detenuti appartenenti alla criminalità organizzata, quando videro arrivare unità cinofile della polizia penitenziaria, dalle finestre volarono via tre telefonini più diverse dosi di hashish. E si potrebbe continuare a lungo.

La vita quotidiana del carcere, insomma, scorre tranquilla anche perché non esiste affatto la decantata impermeabilità con l'esterno. Non per nulla le carceri sono differenziate tra circuito ad alta sicurezza per mafiosi e terroristi, e regime ordinario per tutti gli altri. Ma quando l'emergenza del contagio costringe l'amministrazione ad alzare un muro verso l'esterno, il contraccolpo è forte.

«Una stretta era necessaria - sostiene Capece - perché bisogna prevenire l'ingresso del virus nelle carceri. Immaginate che può succedere se i detenuti si ammalano in massa». Già che cosa può succedere? Che i detenuti saranno gli ultimi ad andare in ospedale, anche perché il personale di polizia penitenziaria è allo stremo, e le infermerie non sono in grado di assicurare cure sofisticate. «Non si può giustificare il ricorso alla violenza, ma la paura dei detenuti va compresa - dice a sua volta Patrizio Gonnella - e poi, capite, se ha perso la testa chi è fuori, figuriamoci chi è dentro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivolta nelle carceri e caos nel Paese

Le pesanti reazioni al decreto draconiano del Governo vanno dalle sommosse con morti scoppiate negli istituti di pena della penisola alla paralisi da panico che si diffonde sull'intero territorio nazionale



A Modena muoiono sette detenuti Scene di guerriglia a Bologna

Nel capoluogo emiliano in 400 barricati contro 100 agenti, caos fino a notte. Distrutti uffici e celle

di Nicoletta Tempera
BOLOGNA

In carcere la notte è più nera. La notte del Sant'Anna di Modena ha portato sette morti tra i detenuti. La notte della Dozza a Bologna un carcere distrutto, con i detenuti barricati sul tetto. Come una miccia, la rivolta partita domenica nell'istituto modenese ha acceso la rabbia nelle altre strutture di mezza Italia. La popolazione della Rocco D'Amato ha temporeggiato fino a mezzogiorno di ieri. E poi, ha acceso il fuoco.

La violenza è un filo rosso, che collega la via Emilia. Tutto parte da una paura, o così dicono. Un caso di positività al Coronavirus tra la popolazione carceraria, unito alle restrizioni sui colloqui con i famigliari, è il pretesto per mettere a ferro e fuoco l'istituto Modenese. I detenuti distruggono tutto. Bruciano materassi, bruciano fascicoli, devastano gli uffici e le celle. Svaligiano l'infermeria, ingerendo quanti più farmaci possibile, soprattutto metadone. È una strage. Lunedì mattina i morti, tra i 18 intossicati (3 in prognosi riservata), erano arrivati a sei. Nel pomeriggio se ne è aggiunto un altro, un detenuto che era stato trasferito la sera prima, assieme ad altri 46, al carcere di Marino del Tronto ad Ascoli. All'ospedale Mazzoni di Ascoli un altro carcerato è in condizioni critiche. La procura di Modena apre un'inchiesta per omicidio colposo, la direzione del carcere fa la conta dei danni. Immensi. Il Sant'Anna è inagibile.

A Bologna il malessere striscia già da sabato sera. Il Coronavirus, come pensano i sindacati di penitenziaria, è soltanto la scusa per chiedere l'indulto. Qui la situazione è già complessa. La popolazione carceraria conta quasi 900 detenuti, su una capienza massima di 490 persone. E la sezione più complessa da gestire è quella Giudiziaria, al secondo piano, dove si trovano i detenuti in attesa di giudizio e quelli che devono scontare pene brevi. È da qui che, ieri mattina intorno alle 10, iniziano i disordini. La penitenziaria riesce a contenerli fino alle 13. Poi i

SITUAZIONE ESPLOSIVA

**Decessi per overdose da metadone e altri farmaci
Tre detenuti sono in prognosi riservata e 18 intossicati**



Agenti della polizia penitenziaria contro la rivolta nel carcere di Sant'Anna a Modena

detenuti (400 barricati contro 100 agenti) danno fuoco ai materassi, rubano le chiavi del piano a un agente e si prendono la Dozza. È il caos. Arrivano in supporto alla penitenziaria polizia, carabinieri e vigili del fuoco. In cielo si alza l'elicottero. Dal Maggiore inviano un mezzo di 'postro medico avanzano'. Dentro alla sezione giudiziaria succede di tutto. I detenuti postano persino un video su Youtube della loro occupazione, girato con un cellulare, forse rubato, forse loro. Fuori dalla Dozza arrivano parenti e anarchici a sostenerli. Alle 21, in ospedale erano finite cinque persone, tre detenuti e due agenti, intossicati dal fumo degli incendi; altri tre erano stati soccorsi sul posto per lesioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focolaio prigionieri

Dentro le celle una polveriera sottovalutata



Beppe Boni

D ai guai e dalle emergenze si impara sempre qualcosa. Nel bene o nel male. Assolutamente nel male se osserviamo la fiammata di rivolte che in 24 ore ha coinvolto oltre 20 carceri con morti, feriti, devastazioni, incendi dopo la decisione del governo di sospendere le visite per prevenire contagi. Un disastro sorprendente nelle sue dimensioni, partito da Modena e poi esteso a San Vittore, Rebibbia, Melfi, Velletri, la Dozza di Bologna con 900 detenuti in assetto di guerra armati di bastoni. Ci siamo resi conto che se i detenuti (un terzo stranieri) fanno sul serio il sistema è fragile come carta velina. E infatti il popolo carcerario non ha trovato resistenza alla guerriglia. Il sistema fa acqua, la ribellione violenta è facile. Certo, dietro le sbarre è tutto più complicato e frustrante, ogni problema viene amplificato, la rabbia di chi passa la vita dentro è sempre pronta ad esplodere. E se accade, come ora, non è un caso. Gli agenti di custodia raccontano una realtà infiammabile, ma chi governa promette e non mantiene, finge di vedere e non guarda. Il risultato recente registra 7 morti, diversi feriti fra agenti e operatori sanitari, danni per milioni. Scene da Sudamerica. Strana, la società italiana. L'epidemia ci fa scoprire che i penitenziari sono bombe ad orologeria con allarmi inascoltati, che nell'emergenza sanitaria siamo in deficit di reparti di terapia intensiva, che mancano i medici e richiamiamo i pensionati. Finirà la maledizione venuta dalla Cina e allora bisognerà ricostruire, compreso il sistema di comunicazione del governo

che, fra l'altro, nella polveriera-carceri non ha avuto l'avvertenza di annunciare in modo morbido lo stop ai colloqui o sostituirli con alternative. In mezzo a tanti sprechi italici se servono carceri nuove e più razionali facciamole. E se servono più camici bianchi per prevenire una guerra sanitaria come l'attuale assumiamoli. Nelle Regioni rinunciamo a immobili sovradimensionati e a plotoni di impiegati e ingaggiamo più medici. Tagliamo qualsiasi altra cosa, non i posti letto. Lezioni da imparare a memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





RIVOLTE CARCERI: È IL CAOS MELONI: "SERVE L'ESERCITO"

di Redazione

Il carcere di Foggia rischia di finire in mano ai detenuti dopo la rivolta. Una tragica coda di tensioni già iniziate nella giornata di domenica. Si apprende da fonti sindacali e da testimonianze che arrivano da agenti sul posto. "Hanno sfasciato tutto sono saliti sui cancelli del 'Blockhouse'.

CAOS CARCERI, MELONI: "SE SERVE, IMPIEGARE L'ESERCITO"

di Redazione

Il carcere di Foggia rischia di finire in mano ai detenuti dopo la rivolta di stamattina. Una tragica coda di tensioni già iniziate nella giornata di domenica. Si apprende da fonti sindacali e da testimonianze che arrivano da agenti sul posto. "Hanno sfasciato tutto sono saliti sui cancelli del 'Blockhouse' che hanno tentato anche di abbattere", spiega una fonte.

Ci sono cordoni di forze dell'ordine ma alcuni sono evasi, secondo alcune notizie, si sarebbero impossessati anche di auto per scappare. Gli altri hanno preso il controllo del carcere. Poliziotti e carabinieri li stanno riportando dentro gradualmente. Fonti delle forze di polizia assicurano che la situazione emergenziale sta rientrando. Ma fino a quando? E cosa accadrà negli altri istituti di pena dove qualcuno soffia sul fuoco invocando amnistia e indulto? In subbuglio anche il carcere di San Vittore a Milano dove i detenuti sarebbero riusciti ad impossessarsi di alcune chiavi di servizio. La protesta partita in mattinata dal secondo piano si è poi estesa al terzo e al quarto piano. Al momento sul posto ci sono il Pm Nobili, il collega di turno Gaetano Ruta e il

questore di Milano Sergio Bracco oltre al direttore del carcere che stanno provando a far cessare le proteste nate sull'emergenza del coronavirus. Giorgia Meloni chiede l'intervento dell'esercito: "Le carceri sono in rivolta.

Gli agenti della Polizia Penitenziaria, in queste ore vivono momenti concitati, dovendo sedare le rivolte e trovandosi in perenne carenza di organico e dotazioni. Subito un tavolo di emergenza nazionale e interventi immediati, se è il caso anche con l'esercito, per ripristinare le regole dello Stato e delle Istituzioni rappresentate anche dagli uomini e donne in divisa. Non c'è tempo da perdere". Anche l'Ugl si dichiara vicina alla Polizia penitenziaria che in queste ore sta vivendo momenti di tensione all'interno delle carceri italiane. "Il numero degli agenti è insufficiente - dichiara Paolo Capone, segretario Ugl - a fronte di un sovraffollamento carcerario, tale da non consentire loro di fronteggiare in sicurezza le rivolte che possono verificarsi all'interno delle strutture. In tal senso, è



vergognoso il disinteresse che il Governo ha dimostrato nei confronti delle forze di polizia penitenziaria, cui è assegnato il gravoso compito di tutelare e garantire la legalità nelle carceri". "Non dobbiamo aspettare il caso grave o estremo prima di agire - continua - Il Governo, quindi, deve rivedere il sistema carcerario e garantire un maggior numero di forze dell'ordine per la tutela della sicurezza all'interno delle strutture", aggiunge. Alla luce degli ultimi avvenimenti, in cui due agenti sono stati sequestrati da alcuni detenuti nel carcere di Pavia è ancor più necessario individuare degli strumenti legislativi per aumentare le pene a carico di chi compie reati contro le forze dell'ordine", conclude.